



LE DOLOMITI BELLUNESI



rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

natale
1979



CASSA
DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA
E BELLUNO

C/C

LI

19

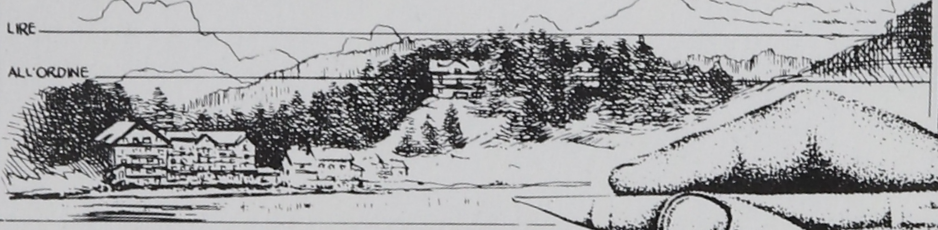
LIRE

CASSA DI RISPARMIO DI VERONA VICENZA E BELLUNO

A VISTA PAGATE PER QUESTO ASSEGNO BANCARIO

LIRE

ALL'ORDINE



sulla mia banca di fiducia

INCREDIBILE!



Toni Valeruz:
collaudatore ufficiale Sportitalia,
sulla parete est del Monte Bianco,
-15°, 45' di pendenza media.
28 aprile 1978



sportitalia

perchè è neve, perchè è moda

LE DOLOMITI BELLUNESI

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

NATALE 1979

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici

Numero unico

Segreteria redazionale:

C/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale,
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO,
CALALZO, FELTRE, LIVINALONGO,
LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO,
PIEVE DI CADORE, VAL COMELICO,
VAL ZOLDANA, VIGO.

DIREZIONE E REDAZIONE:

Italo Zandonella - 31050 Onigo di Piave,
v.le Europa, 11 (TV)
32040 Dosoleudo di Comelico (BL).

COMITATO DI REDAZIONE:

Sergio Claut, Veniero Dal Mas, Carlo
De Bernard, Loris Santomaso, Armando
Scopel, Guido Zandó.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COORDINAMENTO:

Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ:

Soc. VEGON
Viale Repubblica, 29/b (VR)

In copertina: il Monte Duranno
dalla cresta Ovest della Cima dei Preti.

(Foto I. Zandonella)

Sommario

P. Gallo , Le prime salite sul Monte Duranno (1874-1895).....	pag. 5
L. Tavi , Na stéla alpina.....	» 20
E. Migliorini , I "Colonnelli" e le "Regole" della montagna Bellunese.....	» 21
R. De Rocco , Quel mazzolin di fiori.....	» 35
D. Fantuzzo , Protezione Natura Alpina.....	» 36
M. P. D'Incà-G. Casagrande , Alluvione nel Bellunese: bacino del Cordevole, novembre 1966.....	» 37
M. Maniscalchi , Appunti sull'architettura spontanea come espressione della cultura delle genti di montagna.....	» 39
M. Mason , Un giorno sul Piz di Sagrón.....	» 46
I. Zandonella , Campanile 2 di Popéra. Cronaca di una prima invernale.....	» 48
L. De Nes , In Civetta col "corto raggio".....	» 50
R. Zardini , La frana in località Cinque Torri: 1976.....	» 51
M. Da Rold , Energia dal sole e dall'acqua per i nostri rifugi.....	» 52
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI	» 54
NOTIZIARIO	» 61
W. Levis , Dall'Agordino allo Zoldano attraverso il "Van de le Sasse". Sci alpinismo.....	» 61
I. Zandonella , Il «Percorso Alpinistico Osvaldo Zandonella» nel Gruppo del Duranno.....	» 62
NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI BELLUNESI	» 67
ALPINISMO BELLUNESE NEL MONDO ..	» 70
LIBRI NOSTRI	» 71

Le prime salite sul Monte Duranno (1874 - 1895)

Paolo Gallo
(Sez. di Longarone)

È soltanto immaginabile la meraviglia e lo stupore che provarono quei poveri pastori della malga di Bosconero Alta (¹), quando, al tocco dell'afosa e canicolare giornata del 21 luglio 1874, quasi improvvisamente, si trovarono dinanzi due strane persone, d'aspetto forestiero, trafelate e accaldate. Quella località, tanto lontana dalle strade e dai paesi, faticosamente raggiungibile per ripidi ed incerti sentieri, sperduta sotto le incombenti rocce della dorsale di Bosconero e quasi a ridosso delle ghiaie e nevali del Duranno, era, in quei tempi, frequentata dai soliti pastori locali che salivano lassù solo per sfruttare gli ultimi magri pascoli; oppure da cacciatori eretani che si avventuravano, nell'autunno, in faticose, spericolate ed audaci battute al camoscio.

Il vedere, quindi, persone «foreste», proprio in quei luoghi tanto abbandonati, era un evento veramente del tutto singolare, ma, ancora più straordinario, e cosa del tutto incomprensibile alla mentalità degli uomini della malga, era che i due arrivavano da Perarolo, da dove, proprio in quella torrida e impossibile giornata, erano partiti cinque ore prima con l'unico scopo di scalare il giorno dopo il Monte Duranno.

Gli insoliti arrivati erano Santo Siorpaes (²), considerato una delle migliori guide ampezzane dell'epoca, ricercato e stimato per la sua esperienza e per la fama delle sue arduose scalate sulle principali vette della zona, ed il capitano inglese W.E. Utterson-Kelso (³), scalatore di prestigio, occupante un posto di rilievo anche fra i pionieri dell'alpinismo dolomitico.

È veramente inspiegabile come proprio il Duranno, celato in valli sconosciute, selvagge ed impervie, abbia potuto distogliere dall'incanto e dal fascino delle prestigiose e vicine cime dolomitiche, due tanto validi alpinisti.

Alcuni, giocando evidentemente di fantasia, suppongono che Utterson Kelso, in una uggiosa e nebbiosa giornata londinese, rifugiato nelle accoglienti sale dell'Alpine Club, mentre stava scorrendo le pagine del prezioso e noto volume di J. Gilbert e G. Churchill (⁴) e ammirando, soprattutto, le splendide illustrazioni che richiamavano alla sua mente il ricordo nostalgico di luoghi e di montagne a lui tanto familiari, la sua attenzione sia caduta sul Monte Duranno, dominante con la sua caratteristica mole una catena di Dolomiti sconosciuta, posta oltre il Piave.

È molto più semplice e anche più verosimile credere, invece, che a Utterson-Kelso non può essere



Santo Siorpaes, la più nota guida del periodo pionieristico.

sfuggita la singolare ed improvvisa visione del Duranno che appare a chi percorre la strada per il Cadore ed in particolar modo fra gli abitanti di Ospitale e di Perarolo, dove la cima si presenta in tutta la sua grandezza sovrastando maestosa, con le nude caratteristiche rocce, alle aride e selvagge montagne che stringono la valle del Piave in quel tratto. Contribuirono, inoltre, con molta probabilità, ad aumentare l'interesse per questo monte, anche le ascensioni praticate dall'inglese nel 1872 (⁵), proprio con Santo Siorpaes, sul Becco di Mezzodi e sul Cimon del Froppa nelle Marmarole da dove ebbe la possibilità di osservare agevolmente e più attentamente il Duranno e quindi valutare e ricercare, con l'aiuto dell'occhio esperto della guida ampezzana, tutte le possibilità di salita.

E così il 21 luglio 1874, dopo una sudatissima camminata, l'inglese e l'ampezzano arrivavano a Bosconero Alto e qui, dal piano della casera, con facilità individuaronò, sul versante Nord, i punti più idonei per salire in vetta.

Passarono la notte nel «solitario rifugio ai piedi della cima del Monte Duranno» e poi, continua Utterson-Kelso nella sua relazione, (⁶) «...lo lasciammo presto la mattina seguente e ci arrampicammo direttamente su per la «croda» (⁶) del monte, superando una o due chiazze di neve molto scoscese. Perché i contrafforti più alti sopra di



Giacomo Sartor "Maruf", cacciatore che salì per primo il Duranno lungo il canale Sud.

noi erano completamente insuperabili, decidemmo di aggirarli passando per una cengia (?) posta sul lato sud della montagna, da dove potemmo salire alla cima attraverso una profonda spaccatura ostruita in parte da neve pendente; avemmo una certa difficoltà in una chiazza di neve incuneata contro la parete rocciosa del canale. Dopo aver superato l'ostacolo, raggiungemmo, dopo una breve e facile scalata, la cima di una cresta e da lì scendemmo leggermente, passando ad una più alta: la vera cima della montagna. Quivi non troviamo né una piramide di sassi né altre tracce di precedenti ascensioni, né altre vie, ad eccezione di quella da noi seguita, sembravano praticabili.

Il panorama, per una montagna al di sotto dei 9000 piedi (*), era grandioso per vastità ed interesse. Si poteva scorgere, a sud di Sacile, il mare meravigliosamente calmo, una lunga distesa di catene montuose vicino alle spiagge dell'Adriatico, sotto di noi la piccola piana di Cimolais circondata da vette ed a non grande distanza ben visibile la città di Belluno. Alle nostre spalle molte delle cime più alte delle Dolomiti e in un secondo piano i gruppi dell'Oestzthal e dello Zillertal. A sud-ovest vi è un passo sulla spalla del Monte Duranno che conduce a Cimolais: ma la cresta sul lato nord e nord-ovest appare quasi impraticabile: dietro questo crinale, a nord, si innalza una montagna un pò più alta, e raggiungibile da Cimolais. Questa cima, fummo informati dagli uomini, portava il nome di "Bosco Nero" (*); le persone della casera non avevano mai sentito che in precedenza la nostra montagna fosse stata scalata.

Impiegammo circa tre ore e mezza per raggiungere la Cima dalla casera a causa dell'incertezza del percorso ed il tempo impiegato ad aprirsi un

varco nella neve che allora riempiva il canale».

La prima salita sul Monte Duranno non suscitò nell'ambiente alpinistico di quel tempo eccessivo interesse, tanto che la relazione di Uttersen rimase per molti anni del tutto dimenticata o conosciuta da pochissimi in forma del tutto sommaria ed imprecisa.

La notizia dell'impresa del capitano inglese non arrivò, forse perchè avvenuta in un versante non frequentato, nemmeno nei paesi di Erto e di Cimolais (¹⁰) posti quasi ai piedi del monte e perfino gli stessi pastori di Bosconero non diedero molto peso all'evento di cui furono diretti testimoni e non si preoccuparono di riferirlo ai loro compaesani (¹¹).

Prima del 1874 non vi sono notizie di altre salite e tutte le ricerche anteriori a tale data furono vane; non è stato possibile rinvenire nei paesi di Erto, Cimolais, Claut, Ospitale di Cadore e Perarolo nemmeno un piccolo barlume di informazione capace di fornire un labile riferimento nel fitto buio del passato. L'unico fatto certo è che per la gente di Erto, solita recarsi assiduamente in Val Zemola per comuni lavori, il Duranno era proprio un monte di casa; si eleva infatti maestoso, solitario con le sue nude e rosate rocce dal verde cupo delle abetaie, dominando, con l'imponenza della sua mole, la testata della valle. Particolarmente familiare e senza alcun mistero, era, quella cima, agli abili cacciatori ertani.

Costituivano, questi, un gruppo singolare di uomini robusti, scaltri, tenaci ed instancabili camminatori, conoscitori perfetti dei sentieri più reconditi, dei passaggi più ignoti, di cenge poste fra rocce impossibili, di cadini nascosti fra le più alte cime. Non esitavano, in quei tempi, ad avventurarsi alla ricerca di camosci in località veramente desolate, impervie, impraticabili e sconosciute fra le cime di Collalto, Gea, Bosconero, Cima dei Preti, Laste ed oltre gli Spalti di Toro fino alla Forcella del Lavinale.

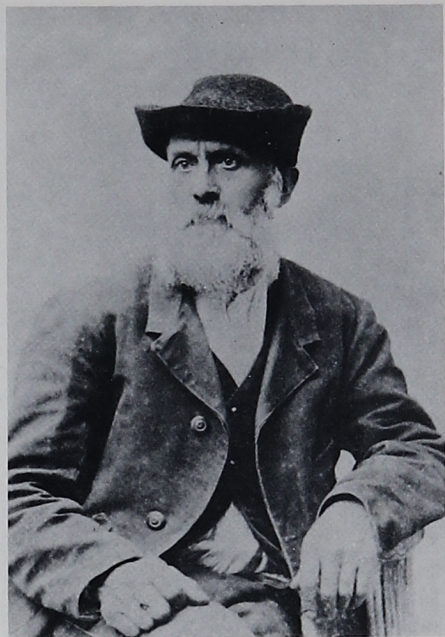
A tali minuziosi, cauti e silenti osservatori, non era sfuggito che i camosci si spostavano agevolmente dalla Forcella Duranno a quella della Spalla allontanandosi, al limitato tiro dei fucili ad avancarica, con rumorosa e precipitosa fuga per una cengia che prendeva inizio al disopra delle due forcelle e tagliava orizzontalmente tutto il versante sud del monte, passando attraverso il grande canale posto fra la cima e l'anticima.

Fu proprio uno di questi ardentissimi cacciatori, Giacomo Sartor detto il "Moro de Maruf" (¹²), non si sa quando con precisione, ma comunque prima del 1890, che, seguendo lungo la cengia lo stillicidio di sangue segnante la traccia della fuga di un camoscio ferito poco prima sul piano della Forcella Duranno, riuscì a scovarlo al termine del canale e finirlo proprio nel Cadin Alto.

La letteratura alpinistica piuttosto proclive a sminuire o ignorare, forse un pò frettolosamente, ogni impresa dei valligiani, non fu mai eccessivamente generosa con questo modesto ertano, consi-



Francesco Filippin "Checo de Costantina", famoso cacciatore e compagno di caccia del Sartor.



Giobatta Pezzin "Titon", arditto cacciatore ertano che ha legato il suo nome a sperdute poste al camoscio, ancora ricordate con rispetto.

derato un fanfarone e la sua impresa una delle solite fantasiose vanterie da cacciatori.

Sulla veridicità di tale salita, però, ho avuto, molti anni fa, notizie dirette e quindi attendibili dai più anziani e qualificati cacciatori di Erto (¹³), soprattutto, compagni di caccia del Sartor: tutti senza esitazione e perfino con gli stessi particolari mi confermarono la singolare avventura di caccia del "Moro de Maruf" ed aggiungendo, a maggior prova, che anche loro stessi avevano più volte praticato, sul Duranno, il percorso indicato dal paesano.

La memoria dei vecchi cacciatori si dimostrò, invece, vacillante sulla data dell'ascensione: non ricordavano il giorno ed il mese, incerti sull'anno; alcuni propendevano per il 1880, altri per il 1885. Pertanto, mancando ogni preciso riferimento sul tempo, la salita dell'ertano non potrà, come di merito, essere inclusa nella cronistoria delle ascensioni del Duranno; tuttavia, anche al di fuori di ogni riconoscimento ufficiale, resta sempre una impresa valida che ha avuto innegabile e rimarchevole influenza su tutte le successive scalate.

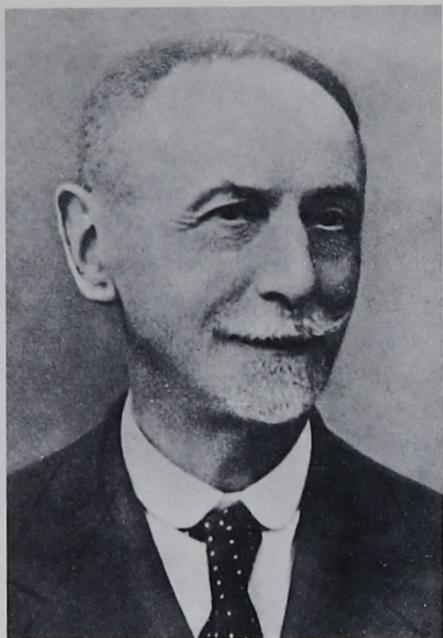
La prima ascensione di Utterson rimase, purtroppo, un fatto isolato e senza seguito, tanto che per ben sedici anni nessuno si ricordò dell'esistenza del Duranno.

Solo verso il 1890, fra un gruppo di appassio-

nati ed attivi alpinisti friulani, sorge un progressivo interesse per questa vetta, che più volte avevano avuto modo di osservare ed ammirare dai monti vicini ad Udine.

Ricorda Ferrucci che nelle limpide mattinate d'autunno dal ponte sul Tagliamento, presso Casarsa, «...oltre la depressione della Valle Zellina, si scopre a sinistra del Raut, il Duranno, che fino a primavera inoltrata, due bianche fasce parallele di neve caratterizzano; dal Colle di Udine si vede spuntare a destra del Raut la cima del Duranno e poco più a destra quella piramidale della Cima dei Preti; entrambi più distinte dai colli di Buttrio». L'attenzione di questi strani e misteriosi monti affioranti lontano, laggiù, sull'estremo lembo del Friuli, si faceva sempre più stimolante e destava un desiderio ormai infrenabile di conoscerli e finalmente scalarli.

A porre termine ad ogni indugio ed incertezza e spingere i friulani all'azione ebbe una parte determinante, anche, la pubblicazione delle nuove carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare, nelle quali trovarono informazioni su quel territorio non frequentato «per mancanza di strade carrozzabili nella Valle Zellina» (¹⁴) e poterono rinvenire, specialmente, sicure e precise indicazioni per giungere attraverso quelle segrete valli, alle vette tanto amorosamente ammirate.



Arturo Ferrucci, pioniere dell'alpinismo friulano.

Furono A. Ferrucci e F. Luzzato i primi friulani ad avventurarsi per la malagevole e faticosa mulattiera della Val Cellina e la sera del 14 luglio 1890 ⁽¹⁵⁾ giungere a Cimolais, piccolo e modesto abitato sperduto nel verde della grande piana e chiuso da monti sovrastanti imponenti e di rara bellezza. È pensabile che i due udinesi, in quella località del tutto nuova, immersa in una particolare atmosfera di solitudine, di pace, di purezza e al cospetto di tante e varie rocce, provassero gli stessi sentimenti, le stesse emozioni dei prestigiosi pionieri inglesi quando, fra gli anni 1862 e 1868, per primi scoprirono e posero piede in quell'incantevole angolo del Friuli.

Quale fosse lo stato d'animo di questi alpinisti stranieri si può apprendere leggendo quanto scrissero Churchill e Gilbert su Cimolais ⁽¹⁶⁾: «È un paradiso..... la grandiosità di queste montagne fa una impressione potente»; ed il famoso Ball ⁽¹⁷⁾: «È un posto così degno di ammirazione come non facilmente se ne può trovare un altro»; e Tuckett a proposito dell'entrata nella Val Cimoliana affermò ⁽¹⁸⁾: «...entrando in una gola di solennità veramente maestosa».

Ferrucci e Luzzato, dunque, presi da quel particolare clima di novità furono spinti a ricercare, quasi con avidità, tutte le notizie possibili sui strani monti che si elevavano superbamente sopra il paese. Non ottennero grandi informazioni dai taciturni e sospettosi abitanti; riuscirono a sapere

unicamente che «... i valligiani di Erto e di Cimolais, che chiamavano Becco dell'Oca quel torrione che trovasi precisamente al punto segnato dalle carte "Duranno" ed usano quest'ultima denominazione per l'insieme del gruppo, tengono il Becco dell'Oca per inaccessibile e non credano all'asserzione che un inglese abbia toccato la vetta...» ⁽¹⁹⁾. Appresero inoltre che «...sulla Cima dei Preti spesse volte arrivarono i cacciatori, uno di questi: Luigi Bressa "Parigin" ci si offrì di esserci di guida in questa salita».

La mattina del 15 luglio 1890 lasciarono Cimolais con la certezza, fiduciosi sulla tanto dichiarata esperienza del Bressa, di porre piede sulla Cima dei Preti, ma ben presto ogni speranza e ogni proposito crollarono: la guida non era all'altezza del compito, dimostrandosi scarso orientamento e tali gravi incertezze sul percorso da indurre i due friulani, prudentemente, a desistere dalla impresa. Contrariati e delusi, ripiegarono dal Cadin dei Frati alla Forcella Duranno, dove, come afferma il Ferrucci «...fù una vera voluttà lo sdraiarsi su un pò d'erba dopo nove ore che si calpestavano sassi e rocce» ⁽²⁰⁾. Da qui per la Val Zemola, mai fino allora praticata da forestieri, giunsero ad Erto alle dieci di sera.

Nel paese immerso nel silenzio della notte e in quell'ora del tutto insolita, bussarono all'unica osteria; a tal proposito Luzzato riferisce «...a me importa constare (se non importa agli altri pazienza) che alle dieci di sera di ritorno a Erto trovammo nell'osteria di Orazio Filippin quella accoglienza immeritata sì, ma attesa da quei buoni quanto intelligenti montanari, quell'accoglienza che non si dovrebbe aspettarsi precisamente da un uomo pacifico cui si rompe il sonno» ⁽²¹⁾. E Ferrucci sottolineò «... si fece una bella dormita. L'oste di Erto, Orazio Filippin, che fù largo di cortesie, e che è un buon cacciatore e consociatore dei luoghi mi riconfermò nella idea che la salita doveva farsi dalla Val dei Frassinini» ⁽²²⁾.

Inaspettatamente il 3 agosto 1891 i cacciatori ertani Sartor Giacomo "Maruf", Martinelli Giuseppe «Nanon» e Filippin Giacomo «Conte» alle ore 11 raggiunsero la vetta del Duranno salendo dalla Forcella Duranno per la cengia ed il grande canale già praticati, alcuni anni prima, dal Sartor e lasciarono sulla cima, a testimonianza della loro impresa, un piccolo abete retto da una piramide di sassi ⁽²³⁾.

Proprio in quel giorno Ferrucci e Luzzato si trovavano in Val Cimoliana intenti a scalare, con il clautano Alessandro Giordani, il Monfalcon di Mantanaia e il 5 agosto erano fermi a casera Fontana in attesa che il tempo si mettesse al bello per poter ritentare la salita a Cima dei Preti da Val dei Cantoni. In questo rifugio, a rompere la noia della pioggia insistente e l'insofferenza della forzata attesa, arrivò un biglietto sollecitamente fatto pervenire dal Segretario Comunale di Cimolais Giuseppe De Zan, portando la notizia che «due giorni prima la vetta del Duranno era stata salita da qualche

cacciatore di Erto» (24) ed il messo che consegnò lo scritto aggiunse «che su quella vetta era stato piantato un piccolo abete» (25).

Saranno gli stessi udinesi a dar la conferma della salita, quando il pomeriggio del giorno dopo, dalla Cima dei Preti, constatarono, proprio sul "Becco dell'Oca", la presenza della fronda lasciata dagli ertani, chiaramente visibile e agitata dal vento del prossimo temporale, come una ban-



Orazio Filippin "Lollo de Dorizzi", cacciatore di camosci e oste, familiare a tutti i primi salitori del Duranno.

diera della baldanza dei cacciatori. Questa impresa sarebbe rimasta del tutto ignorata senza l'autorevole testimonianza e lo scrupoloso interessamento di Ferrucci che, pure con un filo di risentimento per la mancata conquista della cima a causa di un banale contrattempo, precisamente annota: «Purtroppo un lieve accidente toccatomi in questa ultima salita (25) ci impedì di effettuare il progetto, cui questa notizia dava ormai certezza di riuscita, ed il giorno seguente (26) passando da Erto, potemmo solo raccogliere i nomi dei tre arditi montanari che avevano piantato lassù il segnale della loro conquista... Questi nomi saranno certamente utili a quelli dei nostri colleghi che volessero dar la scalata alla bellissima vetta, che promette loro tutte le emozioni di una prima salita. E mi auguro che negli anni venturi più d'uno di essi vi si accinga» (26).

La salita confermò ancor più il concetto della perfetta conoscenza e l'audacia dei cacciatori di Erto, che, sebbene a digiuno di ogni tecnica arrampicatoria e sprovvisti di mezzi (27), non esitarono a salire sulla cima, trascinandovi perfino un ingombrante piccolo abete ed una pertica per fissarlo. Fu, inoltre, un fatto singolare e del tutto nuovo, che uomini di questa Valle, non animati da precisi motivi di lavoro o di caccia o da altre ragioni di utile, abbiano scalato una vetta quasi con senso sportivo. Può darsi, come afferma il Ferrucci, che «quando nel luglio del 1890 noi visitammo



Giacomo Filippin "Conte". Sali il Duranno assieme al Sartor nel 1891.

per la prima volta quella località, poca fede si prestò al racconto di questa salita (28); però l'amor proprio dei buoni montanari di Erto ne rimase un pò eccitato ed alcuni di loro si proposero d'arrivare dov'era arrivato l'inglese». Ma può essere anche, e ciò mi sembra più aderente al carattere di questa gente, che abbiano voluto, con la loro impresa, riconfermare orgogliosamente la conoscenza della cima e dimostrare ai "foresti" il dominio dei cacciatori ertani sul Duranno.

È l'anno 1895 in cui i migliori alpinisti friulani, ormai esperti della zona e buoni conoscitori delle montagne per avere svolto una intensa attività nelle valli di Claut e nella Val Cimoliana, concentrarono tutte le attenzioni al Monte Duranno che ancora non erano riusciti a vincere. Tanto che Ferrucci con soddisfazione afferma: «E quest'anno veramente la conquista fu completa, che il superbo Duranno, sul quale finora soltanto il capitano inglese Utterson-Kelso avea posto piede (28), venne salito tre volte da nostri consoci. La compiacenza di portare nomi di alpinisti friulani su questa vetta, toccò prima al prof. Luzzato ed a me e si direbbe quasi che a questo avvenimento, così assolutamente modesto, un qualche destino abbia presieduto, poichè dopo i tentativi fatti e le salite compiute in quel gruppo, con lo stesso compagno, nel '90 e '91, io avea ritentato... nel '92 con l'amico Seppenhofer di Gorizia, la cui valentia alpini-



Giulio Kugy, patriarca dell'alpinismo veneto

stica non giovò a scongiurare il maltempo che mandò a vuoto l'impresa» (29).

Verso la fine di luglio del 1895 Ferrucci e Luzzato sono nuovamente nella Val Vajont con la ferma decisione di arrivare finalmente sul tanto sospirato Duranno. « Erto, povero paesello inerpicato sui ripidi fianchi della valle del Vajont fu il quartier generale per la...salita» (30), dove trovarono sistemazione nella ormai familiare osteria sulla quale Ferrucci segna: «...novità gradita troveranno gli alpinisti a Erto: la bella casa costruita dall'oste Orazio Filippin, nostra vecchia conoscenza, che offrirà loro d'or innanzi più comodo alloggio che nel passato» (31). Lasciarono l'osteria alle ore 2,45 del primo agosto. Era una mattina incerta, resa ancor più tetra dalle spesse nubi che si addensavano minacciose sulla valle. Cinque uomini salivano lentamente sul sentiero della val Zemola: il prof. Fabio Luzzato, Arturo Ferrucci (32), «l'ottima e ben conosciuta guida» Pacifico Orsolina di Auronzo (33), un portatore e il vecchio Giacomo Sartor sul quale Ferrucci tiene a fare una particolare precisazione: «Il nome di Giacomo Sartor non è nuovo ai lettori: essi sanno che egli, malgrado prestasse poca fede alla notizia da noi recata sulla prima visita a Erto, che un inglese parecchi anni prima aveva salito il Duranno, insegnando un camoscio trovò un punto vulnerabile della vetta, dai suoi paesani ritenuta inaccessibile e

quindi in compagnia di Giuseppe Martinelli e Giacomo Filippin ne effettuò la salita».

Arrivati al cospetto, ammirando «quella gigantesca costruzione» l'udinese così continua: «... un largo e profondissimo solco che, d'in fra le due vette del monte, scende fino ad una altezza superiore a quella delle forcelle e si arresta soltanto alla base, ove un salto di rocce assolutamente verticali sembrano contendere l'accesso. È questo solco una specie di strada maestra senza ingresso e che pur bisogna raggiungere, come unica via alla salita. Vi conducono necessariamente come tanti sentieri tutte le cengie che corrono su quella faccia del monte. Ma che sentieri malfidi! Bisogna tra esse saper scegliere quella che queste difficili condizioni presenti in minor grado. E ciò che un camoscio insegnò a Sartor dal lato della Forcella del Duranno, è questo ancora che l'occhio felicissimo di Santo Siropaes fece per il capitano Kelso dalla parte opposta, cioè dalla forcella sovrastante la casera del Bosconero [...] bisogna salire un alcun pò, in direzione della vetta, sul versante Campol, per girare un barbacane roccioso... Superiormente ad essa si piega ad ovest e si prende la cengia che, attraverso ad una prima insenatura, girando poi quasi orizzontalmente lo sperone roccioso, che come forma il pilastro orientale del gran camino, conduce alla base di questo, ove la montagna sembra aver riunito tutto quanto aveva di più minaccioso, per incutere al salitore un senso, certamente esagerato, delle difficoltà che lo attendono.

Ma è invece così forte il senso di sgomento che si prova trovandosi così rinchiusi fra enormi pareti di roccia, di cui non si vede la sommità e dalle quali sembra eminente la caduta d'uno di quei massi, di cui si scorgono già in fondo i mille frantumati, che occorre qualche istante per persuadersi che quella sia una via da seguire, una difficoltà da superare. E allora incomincia l'arrampicata. Arrampicata sicura, perchè ha luogo quasi sempre sul fondo del grande camino e la roccia vi è buona, ma in cui occorre... usare e le mani e i gomiti e i ginocchi, e se, come fu per noi, è adoperata da una buona guida, la corda. [...] Noi eravamo sulla vetta alle 10,40, due ore cioè e quaranta minuti dopo lasciata la forcella del Duranno; tempo certamente più lungo del necessario, ma che a noi fu richiesto e dall'essere il monte nuovo ad Orsolina e dalla eccessiva prudenza usata dal vecchio Sartor, che, come accade a montanari non abituati a guidare alpinisti, temeva pericolo anche là dove assolutamente non ve n'era. La nebbia avvolgeva tutto intorno, si che ci fu forza accontentarci di riedificare la piramide inalzata dal Sartor quattro anni prima».

La discesa non ebbe problemi e venne effettuata rapidamente per l'uso della corda.

Arrivarono ad Erto alle ore 17,45 e a Longorone «stanchi e contenti» alle ore 20.

Pochi giorni dopo, il 19 agosto, Cesare Mantica, ignorando la salita di Ferrucci e Luzzato, parti da Cimolais alle ore 4 con la guida Antonio



Viuzza di Erto. A sinistra l'Osteria di Orazio Filippin e il famoso, sdruciolevole acciottolato dove scivolò G. Kugy.

Bortoli di Forni e due portatrici dello stesso paese per casera Lodina arrivò alla Forcella Duranno dove impiantò il campo. Si legge nella sua relazione (24): «... io me ne stava sotto la tenda a riposare quando venne l'Antonio a dirmi che per provvedere l'acqua e la legna bisognava scendere molto in basso e che il Giacomo Sartor, il quale doveva accompagnare le portatrici e guidarle senza perdita di tempo e senza stancarle troppo, si offriva di venire con me sul Duranno invece sua e subito, così che si sarebbe potuto scendere ancora in quella sera in Val Zemola. Il vecchio aveva troppe chiacchiere, voleva fare il maestro e mi dava noia, -pure la tentazione era grande e partimmo: io per essere libero, senza giacca, - il Sartor per darsi importanza lasciò il cappello!

La salita del Duranno, compiuta una sola vol-

ta dall'inglese Utterson-Kelso... avrebbe dovuto essere la parte brillante della campagna alpina del 1895, ma arrivai in ritardo; pochi giorni prima, il 1° agosto, (1895) [...] la cima era stata raggiunta dai colleghi Ferrucci e Luzzato con la guida Pacifico Orsolina. [...] Il vecchio Sartor mi annoiava con le sue paure: temeva per me, il buon uomo! ma viceversa voleva tenere la corda alla mano! No caro, gli dissi, se volete la corda sarete legato a me: pelle per pelle in caso contrario è inutile adoperarla! e così ci legammo, ed or uno ed or l'altro procedendo, alle 14 e mezzo eravamo sulla vetta...

Sempre l'estate del 1895 viene ripetuta la via del canale da Giulio Kugy, noto alpinista e abile scrittore, con la fedele guida Andrea Komac.

Il Kugy racconta l'impresa con la sua solita elegante e brillante prosa (25): «Fin dal Cristallo gli



Duranno, versante Nord, da Valle di Cadore, come lo vide la prima volta l'alpinista inglese. ...via Utterson-Kelso, Siorpaes.
(Foto L. Favero)

Zsigmondy ed io avevamo cercato all'orizzonte di sud-est il Monte Duranno (m 2668) che, per quel che ne avevamo sentito narrare, esercitava su di noi una particolare attrattiva. Sorge, lontano dai centri dolomitici, nelle Alpi Clautane, e richiede un lungo viaggio apposta. Come la vicina Cima dei Preti (m 2703), è circondato da un alone di leggenda, e a me era sembrato sempre d'aver udito i nomi di questi monti in qualche sogno lontano e mezzo dimenticato. Così mi appariva anche il nome dell'alpinista, legato a queste montagne: Utterson-Kelso. Strano miscuglio di verità e leggenda! Durante la mia malattia, dopo il 1890, vedevo spesso la sua cima alta e fenduta davanti a me, tanto che, appena guarito, deliberai di andarci. Presi con me Andrea Komac e mi recai [...] a Longarone. Di lì un ripido sentiero ci portò a Erto, il punto di partenza per la nostra ascensione. L'oste, dal quale pernottammo, ci disse che il Monte Duranno era molto difficile e ci consigliò di prendere con noi la provata guida del luogo, perchè altrimenti da soli non ci saremmo arrivati. Rifiutai ringraziando e dicendo che Andrea era un compagno incomparabile. Ma quegli andava crollando il capo in segno di disapprovazione e insisteva sulla sua proposta. Le viuzze di Erto sono ripide e acciottolate di sassi tondi e sdruciolevoli come il vetro. Mentre l'oste ci accompagnava nella casetta attigua, dove erano le nostre camere, Andrea ed io scivolammo con gli scarponi ferrati e ci trovammo in terra lunghi e distesi, L'oste stava

per abbandonarsi alla disperazione. Se eravamo caduti per la strada, figurarsi sul Duranno! Avrebbe pagato lui la guida, ma in coscienza non poteva lasciarti partire così. Per tranquillizzare quel brav'uomo, accondiscesi finalmente e partimmo in tre. Trovammo una montagna bellissima, di media difficoltà. Ai piedi della vetta vera e propria prendemmo una bella cengia che ci guidò fin nei muraglioni di sud-ovest.

Nella grande gola, dove si svolge il tratto decisivo dell'ascensione, Andrea e io lasciammo parecchio addietro la guida esitante e guardinga. Ne ho dimenticato il nome, a meno che non si chiamasse Sartor. [...]. Siccome il Duranno sorge alquanto a sud, il panorama è di una bellezza singolare, tutta a tinte vivaci, non facilmente pareggiabili. Quella giornata mi lasciò il desiderio di ritornarci ancora. La mia nostalgia e il desiderio di svelare l'anima sognante e leggendaria di quei monti severi e delle loro valli remote, non sono ancora appagati».

Si conclude, qui, uno dei periodi più intensi di attività alpinistica sul monte Duranno, concentrata, quasi in una fervente gara, tutta nell'estate del 1895 come se i primi alpinisti avvertissero l'approssimarsi del tramonto del loro tempo ed avessero una certa fretta di porre termine, in forma appassionata, ad un interessante capitolo della storia dell'alpinismo friulano.

Il progredire ed il rapido variare delle condizioni sociali ed economiche della Val Cellina e del



Duranno: versante Sud-Est. _____ Via Comune o "dei cacciatori ertani" con partenza dalla Forcella del Duranno. All'estrema sinistra la Forcella della Spalla.
.....Parte superiore della via Utterson-Kelso, Siorpaes con la famosa spaccatura (S).

la Val Vajont determineranno nuovi modi di vita, rilevanti mutamenti ed anche un conseguente sconvolgimento delle tradizioni e dei costumi.

Tali mutamenti avranno riflessi, anche, sulla storia dei monti di questo ultimo angolo del Friuli, dando origine ad una forma di alpinismo del tutto nuova e ben diversa da quella praticata fino allora.

E così, la stagione feconda dell'esplorazione, dell'incanto della scoperta, della voluttà romantica del primo piede sul picco vergine volgeva ormai alla fine.

L'inizio della strada della Val Cellina ⁽⁸⁶⁾ prima, e della Val Vajont poi, apriva al progresso un mondo da sempre chiuso nel misterioso isolamento e penetrava in un'oasi di pace rompendo gli affascinanti silenzi che indussero H. Steinitzer ad affermare ⁽⁸⁷⁾: « Sarebbe difficile trovare nelle Alpi una solitudine così lontana dal mondo quale quella di Cimolais e Claut..... Comunque molti che aspirano ai monti, ansiosi di sfuggire ai triboli della vita cittadina, non dovrebbero evitare la modesta fatica di arrivare là dentro se sapessero quale paradiso di pace, di quiete idilliaca, di solitaria grandiosità vi troverebbero».

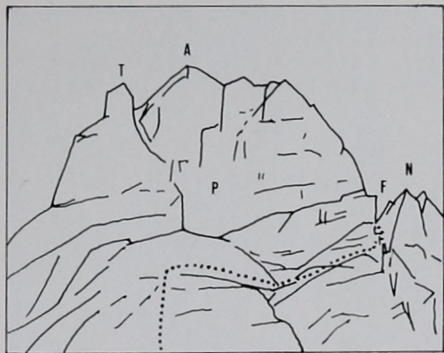
È la fine, anche, dell'alpinismo avventuroso, umile, naturale, ma appassionato e completo di Ferrucci, Luzzato, Mantica e Kugy che, con la loro intensa e faticosa attività, scrissero la prima significativa pagina alpinistica sui monti delle allora sconosciute valli Cellina, Vajont e Cimoliana.

Scompare, con i pionieri, la figura singolare e caratteristica del rude cacciatore-guida, camminatore instancabile, unico e geloso custode di ogni segreto delle cime locali e che, quantunque privo di qualsiasi concetto alpinistico e di ogni tecnica arrampicatoria, guidato quasi unicamente da un naturale istinto, ha saputo realizzare imprese valide, come quelle legate ai nomi di Giacomo Sartor di Erto e di Alessandro e Luigi Giordani di Claut.

Anche il nostro Duranno non sfuggirà all'incalzante divenire degli eventi e le timide, modeste tracce segnate dai primi alpinisti ben presto saranno sepolte dal sovrapporsi di sempre nuove e più importanti salite.

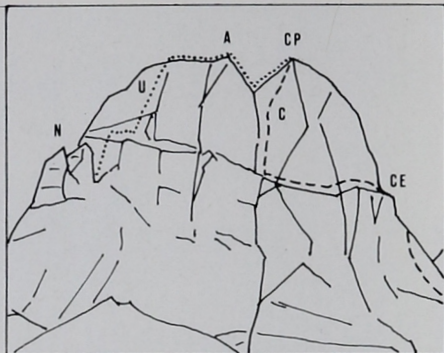
È mio intento ritornare, proprio, sulle prime vie di questo monte, ripercorrere le incerte orme smarrite dal tempo, riportare alla luce, ed arrivare, infine, a segnarle in modo sicuro.

A tal fine sono stati riuniti i testi originali delle relazioni di tutte le salite compiute sul monte Duranno fra gli anni 1874 e 1895 per poter attingere alla fonte le notizie più sincere ed aver, inoltre, validi dati di confronto. Di tali vecchi testi sono stati presi in considerazione, per quanto possibile, unicamente gli argomenti di interesse alpinistico, tralasciando di riportare, sia pure a malincuore, tutte le attente e amorose osservazioni sull'ambiente, così vivaci e gustose, da essere capaci di suscitare emozione e sentimento di nostalgia per un mondo semplice e genuino ormai tanto lontano e sperduto nel passato.



Schizzo del versante Nord.

T: Torre. - A: Anticima. - P: Pareti impraticabili per Utterson-Kelso. - F: Forcelletta fra il Naso e la Cresta Ovest. - N: Naso.Via Utterson-Kelso, Siorpaes. Parte inferiore.



Schizzo del versante Sud-Est.

A: Anticima. - CP: Cima Principale. - C: Canalone Sartor. U: Spaccatura Utterson-Kelso. - N: Naso. - CE: Cengia.Via Utterson-Kelso, Siorpaes. Parte superiore. -----Via Comune o "dei cacciatori ertani".

Scorrendo le relazioni il primo dato che si ricava facilmente è la cronologia delle salite: 1874 Utterson-Kelso, 1891 cacciatori ertani e 1895 Ferrucci, Luzzato, Mantica e Kugy.

La ricerca, le ricostruzioni ed il raffronto dei vari percorsi di salite richiedono, invece, maggior impegno e soprattutto una attenta lettura.

Sorge naturale stupore, quando, leggendo il testo originale della relazione di Utterson-Kelso, si apprende, contrariamente a quanto è stato affermato e sostenuto fino ad oggi, che l'inglese per salire il Duranno ha seguito una via ben diversa da quella praticata dai cacciatori ertani e quindi dai friulani.

Risulta, infatti, che Utterson-Kelso non è arrivato alla Forcella della Spalla, come è creduto da molti, e nemmeno al canalone fra le due cime, ma che, partendo dalla casera di Bosconero Alta, si è portato direttamente sul versante nord del monte dove, innalzandosi per facili rocce fino ai piedi di impraticabili pareti, le ha aggirate passando per la cengia posta sul lato sud e da qui, salendo per una stretta spaccatura, è arrivato prima direttamente sull'anticima, spostandosi poi, facilmente, sulla vera cima.

Si possono spiegare gli equivoci sorti su questo percorso, leggendo le varie relazioni dei friulani, in particolar modo, più diligentemente, quella basilare di Ferrucci (38) dove emerge con chiarezza che essi, pur conoscendo la nota dell'inglese sulla salita del 1874, non erano, però, mai riusciti a sapere con precisione per dove fosse salito Utterson sulla maestosa e tormentata muraglia rocciosa del versante sud del Duranno.

Non è fuori luogo pensare, quindi, che furono evidentemente influenzati dall'improvvisa ascensione del 1891, che, oltre aver colto di sorpresa Ferrucci e Luzzato, destò la naturale convinzione che gli astuti ertani avessero, casualmente, individuato il percorso dell'inglese.

Animati da tale preconcetto affronteranno il

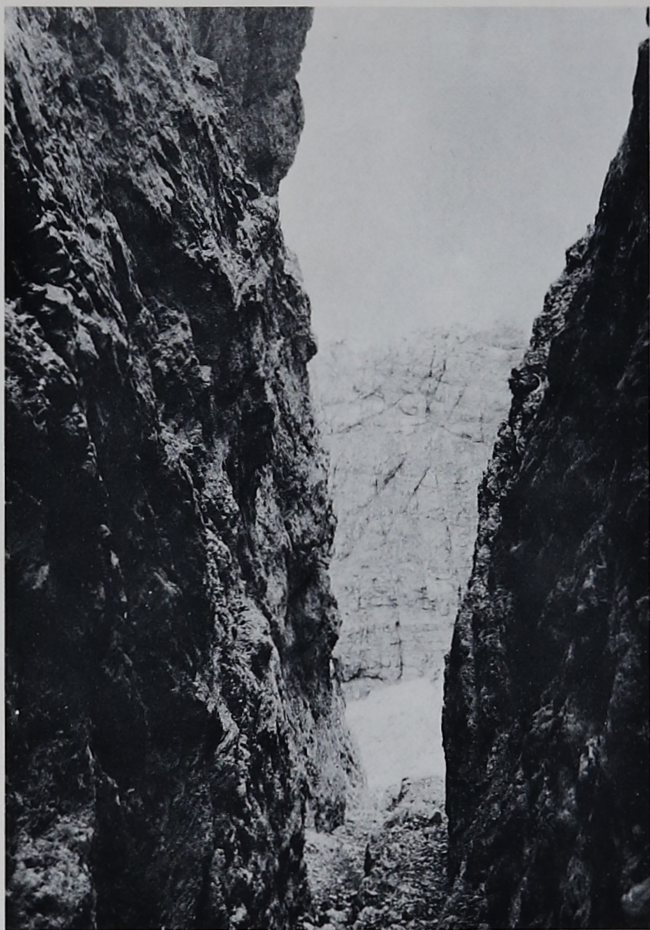
Duranno nel 1895 e, nemmeno la conquista della cima avvenuta sul percorso indicato dal Sartor, li mosse dalla loro idea, anzi, l'euforia e l'entusiasmo della vittoria, avvenuta dopo una lunga attesa, offuscò ogni visione obiettiva a tal punto che aumentò ancor più in loro la certezza di aver finalmente ricalcato le orme del Capitano Utterson-Kelso.

Questa persuasione appare, palesemente, nella lunga relazione stesa da Ferrucci poco dopo la salita del 1895 e quando specifica che il canalone «...era una strada maestra senza ingresso che pure bisognava raggiungere come unica via di salita» intenda, indubbiamente, ribadire il concetto che anche l'inglese per arrivare alla cima doveva, necessariamente, essere salito per questo unico passo obbligato al quale era pervenuto attraverso quella cengia che, come afferma l'udinese, «un camoscio insegnò al Sartor dal lato della Forcella Duranno e questo ancora che l'occhio felicissimo di Santo Siorpaes fece per il capitano Kelso dalla parte opposta, cioè dalla forcella sovrastante alla casera Bosconero».

Esistono, ora, elementi sufficienti, come è stato detto, e talmente certi, da poter affermare senza dubbi che le vie aperte sul Monte Duranno nel periodo 1874-1895 sono due: quella di Utterson-Kelso e quella dei cacciatori ertani ed anche, poi, degli udinesi.

I percorsi sono ben distinti e differenziati, soprattutto, da due elementi caratteristici: la stretta spaccatura di Utterson ed il «largo e profondissimo solco che, d'infra le due vette del monte, scende fino ad un'altezza superiore a quella delle due forcelle» di Ferrucci.

È, la prima, un'angusta spaccatura che inizia, con un ghiaionetto, alcuni metri sopra la nota cengia. Le pareti verticali e lisce, formate da un lato dal fianco sud della cresta ovest e dall'altro da uno sperone che si stacca dalla parete terminale della stessa cresta, delimitano un tenebroso e stretto



Spaccatura di Utterson-Kelso. Parte iniziale. È visibile, in basso, la Cengia e il Naso.

camino-canale non più largo di due metri, a tratti innevato e che conduce direttamente all'anticima. Il secondo, invece, è un ampio canale a pareti divergenti posto fra le due cime; scende oltre la cengia e nel punto di intersecazione con questa presenta una strozzatura. Comunemente non si riscontra mai neve e porta naturalmente alla cima principale.

Le relazioni di Mantica e Kugy si sovrappongono a quella di Ferrucci sia perchè le salite furono effettuate a poca distanza da quella dell'udinese e sia, anche, perchè l'accompagnatore fu sempre il Sartor.

Per arrivare ad una sicura identificazione delle varie salite sul Duranno mi sono state di valido aiuto, oltre alle notizie apprese dalle relazioni, le preziose informazioni fornite da Italo Filippin,

cacciatore-alpinista appassionato, che assieme ai migliori arrampicatori ertani ha ricercato e individuato fra le rocce del Duranno il percorso indicato da Utterson-Kelso.

Merita, anzi, essere riportata la relazione del Filippin per la sua evidente aderenza a quella dell'inglese sui particolari del percorso e anche sul tempo impiegato nella salita: «24 agosto 1978 -prima ripetizione della via indicata da Utterson-Kelso per la salita del Monte Duranno compiuta con la guida Santo Siorpaes il 22 luglio 1874: -Italo Filippin, Mauro Corona, Giovanni Gallo e Orazio Carrara, tutti di Erto e del CAI di Longarone. Portarsi sul lato Nord del monte, esattamente nella parte sovrastante al Bivacco Baroni, sorto sui ruderi della vecchia casera di Bosconero Alta. Attaccare dove il palone termina e punta sulle roc-



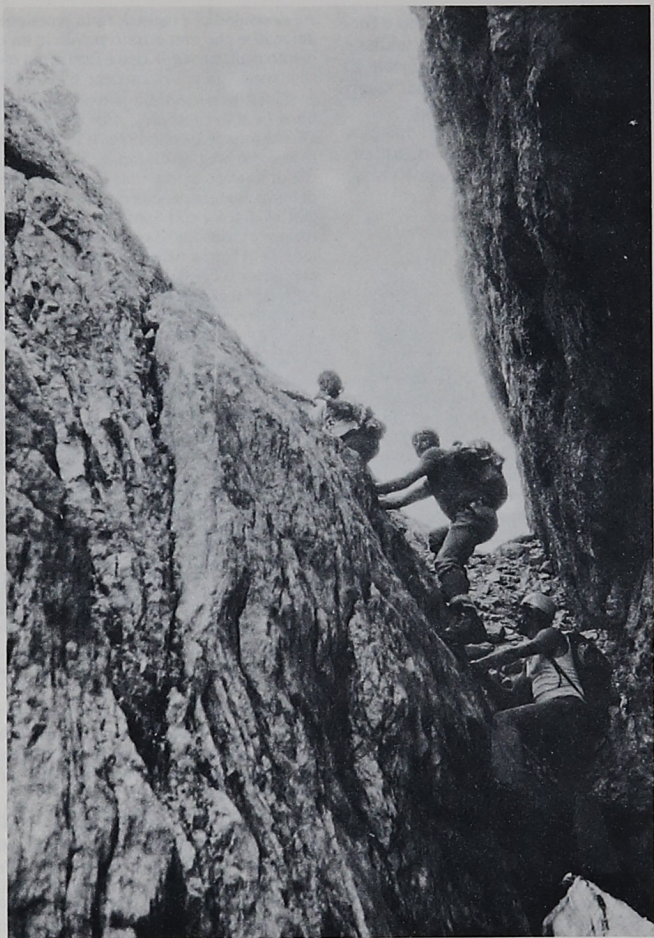
Spaccatura Utterson Kelso. Tratto mediano. Ben visibile la neve, stipata contro la parete, che presentò qualche difficoltà all'inglese.

ce. Si sale piegando leggermente a destra, oltrepassando un colatoio alla cui base le slavine formano un nevaio perenne, ci si innalza sempre per un centinaio di metri, attraversando obliquamente un pendio roccioso per arrivare in un secondo e ben marcato canalone parzialmente nevoso che porta alla netta e ben evidente incisione sul profilo della cresta ovest e che separa la massa principale del monte da un grosso sperone (detto Naso del Duranno). Superata l'esile forcella, lasciando a destra il Naso, ci si innalza a sinistra per circa trenta metri per giungere alla nota cengia che taglia quasi orizzontalmente tutto il versante Sud. Si avvanza per questa fino a quando, dopo circa venti metri, poco sopra si individua l'imbocco di un lungo e stretto canalone scendente direttamente dall'anticima. Si lascia la cengia per entrare nella fenditura a pareti verticali, lisce e molto avvicina-

te, (circa due metri) in parte innevata. Si avvanza agevolmente nel primo tratto e nel resto con un po' di difficoltà per la neve dura, pendente e stipata sui fianchi dell'angusto fondo. Dopo aver superato in tutta la lunghezza (circa 60 metri) il cammino-canale si esce sulla parte terminale della cresta ovest, da dove, in pochi metri, si arriva all'anticima. Da questa, sempre per cresta, alla base della «Torre» da dove brevemente alla cima principale. Tempo impiegato, h. 3 - difficoltà, 2° grado».

Si arriva così alla possibilità di dare alle salite del Duranno, effettuate fra il 1874 - 1895, un giusto e preciso assetto:

1^a salita: dal versante nord, poi cengia, spaccatura e anticima: 22 luglio 1874 - Utterson-Kelso e Santo Siorpaes;



Spaccatura Utterson -Kelso. Tratto terminale, nei pressi della Cresta Ovest e dell'Anticima.

2^a salita: (prima ripetizione) I. Filippin, M. Corona, G. Gallo e O. Carrara - 24 agosto 1978;

1^a salita: da Forcella Duranno-cengia-canalone sud-ovest; cacciatori ertani G. Sartor, G. Filippin e G. Martinelli - 3 agosto 1891;

2^a salita: A. Ferrucci, F. Luzzato, P. Orsolina e G. Sartor -1 agosto 1895;

3^a salita: C. Mantica e G. Sartor - 19 agosto 1895;

4^a salita: J. Kugy, A. Komac e G. Sartor - 27 agosto 1895.

Ha termine qui il breve viaggio sulle tracce delle prime salite sul Duranno: sono vie modeste, limitate su di un monte scomodo e di poca fama, ma pur sempre di interesse alpinistico anche per-

chè tracciate con fatiche e disagi, oggi del tutto impensabili, da uomini appassionati che portano in questi luoghi abbandonati il primo autentico alpinismo.

È opportuno ed anche giusto, perchè più coerente alla realtà, chiamare «via comune o dei cacciatori ertani» quella che fino ad oggi è stata indicata come «via comune o del canalone o di Utterson-Kelso»; ciò anche per un doveroso riconoscimento verso quegli ardimentosi valligiani che realizzarono la prima salita italiana per un nuovo percorso.

Infine, è meritevole modificare la definizione generica di «canalone sud-ovest» con quella di «canalone Sartor sud-ovest» come ricordo riconoscente della modesta figura di montanaro che indi-

viduo una originale via di salita sul Duranno e fornì generosamente tutta la sua esperienza, sebbene già avanti con gli anni e provato dagli acciacchi di una esistenza intessuta soltanto di fatiche, stenti e privazioni, a tutti i primi alpinisti friulani.

E, a conclusione, denominare, per maggior esattezza, la spaccatura sud-ovest che porta all'anticima con il termine di «camino Utterson-Kelso».

NOTE

“Duranno” è la riduzione italiana del toponimo eretano *Duràn*. Così viene segnato anche nel Privilegio della Serenissima del 29 maggio 1608 da Taloise dei Orefici «pertigador publico dell'Officio» nella determinazione dei confini di Erto: «... andando per li monti arrivo alla summità del monte Buscada e di là vado alla Croda di Duràn». A Cimolais è più conosciuto come *Becco dell'Oca* (Bech de la Oscia). A Ospitale e Perarolo come *Duràn*.

1) - Casera di Bosconero: del Comune di Perarolo, sita nella valle di Bosconero, si raggiunge salendo la Val Montana. Le casere sono due: Bosconero Bassa, quota 1220 e Bosconero Alta a quota 1732. Sui ruderi di questa è stato costruito il Bivacco Baroni.

2) - SANTO SIORPAES: nato il 1832 e morto nel 1900, fu una delle maggiori guide ampezzane dell'epoca dei pionieri. La sua casa è a Schluderbach (Carbonin). Era familiare ai più noti alpinisti dell'epoca. Ha legato il suo nome a uno stragrande numero d'impreses nelle Dolomiti. Utterson scrive nella sua relazione sulla salita delle Marmarole («The Alpin Journal», Vol. 6°, 1872-1874, pag. 350) «Santo, credo, era forte della buona opinione che aveva di lui il sig. Tuckett ed anch'io consciamente confermo, per quanto mi è dato conoscerlo, tutto ciò che era stato detto in suo favore da un così grande esperto; egli mi ha dato l'impressione di possedere una grande conoscenza delle montagne del suo circondario ed anche in altre zone vicine, associando il buon senso con l'intelligenza ed il coraggio. È comunque una brava persona».

3) - WILLIAM EDWARD UTTERSON-KELSO: dal *The Alpine Club Register* (Pagg. 345-346, anni 1864-1876): nacque il 9 aprile 1829; figlio di Alfred G. Utterson, rettore a Laver Marney nell'Essex e di Mary Sunnannah, figlia di William Kelso di Dankeit (maggiore presso il 23° Dragoni). Studiò presso l'Accademia di Edimburgo e presso l'Accademia Militare della stessa città. Fu destinato nel 1847 nel corpo “Madras Native Infantry”. Nel 1853 fu nominato sottotenente e poi capitano. Nel 1855 divenne invalido e si ritirò in pensione nel 1861. Dal 1860 al 1874 svolse attività alpinistica sia sulle Alpi svizzere e sia sulle Dolomiti. Nel 1872 fu nominato membro dell'*Alpine Club*. Nel 1883 sposò Margheret Bruce-Dundas figlia del Rev. James Charles, Vicario di Gilling (Yorks). Morì il 22 dicembre 1898. Non è stato possibile sapere il luogo della morte. Anche le informazioni fornite dal Consiglio Amministrativo della Contea di Essex - Ufficio registrazioni e Biblioteche - Div. Nord-Est, non sono molto indicative. «Non è emerso alcun riferimento inerente a Utterson-Kelso né

sui nostri indici e registri, fatta eccezione per alcuni suoi antenati e che non è stato possibile un qualche collegamento tra Utterson-Kelso e Essex, dal momento che sia i suoi studi, sia la sua carriera si svolsero altrove».

Qualche notizia più precisa si potrebbe ricavare dal libro *Le Alte Cime delle Alpi senza guida* del Rev. A. G. Girdlestone, edizione 1870. Il Rev. effettuò molte scalate assieme a Utterson-Kelso. Vane sono riuscite le ricerche di una sua fotografia. Come è evidente, al cognome paterno aggiunse anche quello materno di Kelso. Il 5 luglio 1872 scala con Santo Siorpaes di Becco di Mezzodi (prima ascensione via comune). Il 18 luglio 1872 il Cimone del Froppa nelle Marmarole, per la cresta nord-est con Alberto Falner, G. J. Trueman, le guide Santo Siorpaes, Luigi Orsolina di Auronzo (figlio di Pietro, famoso cacciatore di camosci) e Peter Salcher di Luggau nel Tirolo, già guardiacaccia e allora portiere a Landro.

4) - JOSIAH GILBERT-GEORGE CHEETHAM CHURCHILL: *The Dolomite Mountains. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola, a. Friuli in 1861, 1862 a. 1863* edito a Londra nel 1864. Il volume fu tradotto in tedesco da G.A. Zwanziger con il titolo *Die Dolomitberge* pubblicato nel 1868 senza illustrazioni.

5) - *The Alpine Journal*, Vol. VII, agosto 1874, maggio 1876, pagg. 157-158.

6) - Nel testo inglese è proprio riportato il termine «croda».

7) - Cengia è la traduzione più comprensibile della parola inglese «ledge» perchè l'espressione letteraria portava ad un giro di parole complesso, non comune nella terminologia abituale.

8) - Circa 2700 metri.

9) - È la cima dei Preti.

10) - 11) - Diversi anni fa furono fatte ricerche fra i più anziani frequentatori della zona del Duranno, ma nessuno era a conoscenza della salita dell'inglese e neppure di quella del 1891.

12) - GIACOMO SARTOR detto il «Moro de Maruf» nato a Erto il 10 novembre 1839 ed ivi morto il 10 marzo 1915. Non aveva un mestiere preciso. Si può dire che si dedicava a modesti lavori agricoli, ma la sua attività principale era la caccia. Una persona alta, magra e piuttosto scontroso. Quando gli anni cominciarono a far sentire il loro peso gli fu dato l'incarico di guardia campestre; era realmente, per i suoi modi burberi, il terrore dei pastorelli di capre. Aveva il compito, inoltre, di mantenere l'ordine e il rispetto durante le funzioni religiose e più di uno, allora vivace ragazzone, conserva tuttora la spiacevole sensazione delle sue rudi tirate d'orecchio.

A proposito della sua avventura di caccia sul Duranno, riferiscono ad Erto che, per finire il camoscio nel canalone, privo di pallettoni, abbia usato come proiettile del fucile ad avancarica, degli aguzzi chiodi che armavano la suola di legno della sua calzatura (allora dai cacciatori e dai boscaioli non venivano usate le comuni scarpe, ma le “damede” formate da una suola di legno con quattro grossi chiodi appuntiti e la tomaia di cuoio comunemente ricavata da un vecchio paio di scarpe).

13) - Sull'impresa del Sartor mi fornì soprattutto precise informazioni Francesco Filippin detto “Costantina” nato il 5 maggio 1873 e morto il 20 dicembre 1949. Figura caratteristica di cacciatore noto in tutta la zona. Alternava di tanto in tanto la professione di cacciatore con quella di contrabbandiere. Era conoscitore minuzioso di



I quattro ertani che effettuarono nel 1978 (cioè 104 anni dopo) la prima ripetizione della via Utterson-Kelso, Santo Siorpaes (1874). Da sin. Italo Filippin, Mauro Corona, Gianni Gallo, Orazio Carraro.

tutti i gruppi montuosi della Val Vajont, Val Cimoliana e Val Cellina. Fece in questi monti saltuariamente anche la guida, specie sul Duranno dove accompagnò, fra gli altri, il topografo militare Carlo Alberto Fiechter dell'I.G.M. per il rilevamento della tavola di Cimolais 23 I NE nel 1910. In questa occasione il pronto intervento del Filippin evitò, per la perdita di un appiglio, un volo fatale per il topografo (notizia confermata dal figlio di Fiechter, Renato, nell'agosto del 1949). Il "Checo di Costantina" partecipò a battute di caccia con i più noti cacciatori dell'epoca: Giacomo Sartor, Giacomo Da Cas di Podenzoi, Angelo Smaniotto di Igne e fu assidua guida di caccia di diversi "signori foresti", in particolar modo dei Miari di Belluno.

14)-15) - In Alto, anno 1890, n. 5, pag. 99.

16) - GILBERT e CHURCHILL, vedi nota 4.

17) - JOHN BALL (1818-1889) *A Guide to the Eastern Alps*, 1868-1874.

18) - FRANCIS FOX TUCKETT (1834-1913) *Pioneer in the high Alps*.

19) - 20) - In Alto, 1890, n. 5, pag. 100.

21) - FILIPPIN ORAZIO detto "Lollo de Dorizzi"; aveva una piccola osteria sulla mulattiera (la strada camionabile non era stata ancora costruita) al di sotto della attuale piazza, sulla quale, proprio nel 1890, costruì la trattoria di cui fa cenno Ferrucci nel 1895. Era ottimo cacciatore di camosci.

22) - La Val dei Frassini sbocca nella Val Cimoliana a livello della casera Fontana e ha due collateralari: in basso a destra la Val di S. Maria e in Alto, a sinistra, a livello della casera del Forcello, la Val dei Cantoni.

23) - Bollettino C.A.I., vol. XXV, anno 1892, pag. 286: Ferrucci nella sua monografia *Cima dei Preti e Duranno*, segnala i nomi dei cacciatori ertani.

24) - È una tradizione ertana quella di porre sui picchi più elevati, raggiunti non per motivi di lavoro, delle fronde o alberelli ben visibili fissati ad una pertica (in dialetto di Erto viene chiamato "arzot" o meglio "ar-thot" ed ha un significato di dimostrazione, di ricordo, testimonianza e bravura).

25) - Sulla Cima dei Preti.

26) - Il 7 agosto 1891.

26) - Sempre dal Bollettino CAI, 1892.

27) - I cacciatori ertani non conoscevano l'uso della corda per le salite. Per le loro lunghe camminate adoperavano calzature dalla suola di legno con ramponi. Non avevano alcun concetto alpinistico.

28) - In Alto, anno 1896, n. 1, pag. 2.

29) - ANTONIO SEPPENHOFER (1858-1909) di Gorizia, intimo fedele amico di Ferrucci con il quale fece salite nelle Alpi Clautane.

30) - In Alto, anno 1896, n. 1, pag. 2.

31) - Vedi nota n. 21. In Alto, anno 1896, n. 1, pag. 2-3.

32) - ARTURO FERRUCCI: dice Spezzotti in *Alpinismo in friuli*, vol. 2, pag. 66: «... è l'esponente più tipico dell'alpinismo friulano dell'ultimo decennio di secolo». Ha scritto una monografia *Le Prealpi Clautane - Il Duranno* - Bollettino CAI, 1892, - La sua massima attività si svolse fra il 1890 e il 1895. Sali il 3 luglio 1891 con Seppenhofer, Luzzatto e Giordani, la Cima Mede; il 4 ago-

sto 1891 il Monfalcon di Montanaia con Luzzato e Giordani; il 16 agosto 1891 la Cima dei Preti sempre con Luzzato e Giordani; nel 1892, il Col Nudo con Giordani e De Filippo.

33) - PACIFICO ORSOLINA figlio del famoso cacciatore Pietro e fratello di Luigi, di Auronzo.

34) - In Alto, 1896, n. 3, pag. 36 - Su Mantica, precisa Spezzotti in *Alpinismo in Friuli*, vol. 2, pag. 71: «La campagna compiuta nelle Prealpi da questo valoroso alpinista riveste notevole importanza. Nel complesso itinerario, svolto in una quindicina di giorni nel 1895, furono toccate tre delle cime più alte del ramo di Montanaia due delle quali fino ad allora sconosciute. Mantica le compì senza guida, col solo aiuto del portatore Antonio Bortoli, neppure pratico dell'uso della corda. Due valligiane fornì li accompagnarono come ausiliarie ad-

dette ad un bagaglio adeguato alla lunghezza del percorso». Non si sa come il Sartor si sia unito alla spedizione di Mantica. Molto probabilmente fù ingaggiato dallo stesso udinese, anche se non fà menzione, e parti con tutto il gruppo di Cimolais.

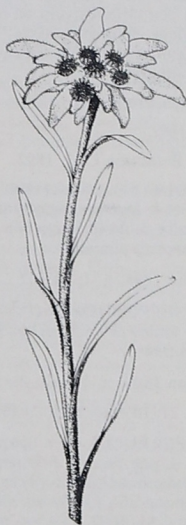
35) - *Dalla vita di un alpinista*, vol. II. *Dalle Carniche alla Savoia*, Ed. Eroica, 1931, pagg. 19 e 21 - JULIUS KUGY è il poeta e il patriarca del grande alpinismo classico.

36) - Inizio strada Val Cellina, primi anni del 1900.

37) - H. STEINITZER, *Die Carnischen Alpen*, «Zeitschrift des D. u. Oe. Alpenvereins», 1902.

38) - Bollettino CAI, 1892, vol. XXV, pag. 285; Ferrucci, monografia *Le Prealpi Clautane - Il Duranno*.

In linea di massima la nostra Rassegna non pubblica poesie dialettali. Non che i Responsabili - comunissimi mortali - non apprezzino questo delicato genere di espressione culturale, ma perchè, consapevoli di invadere un campo particolarissimo, preferiscono lasciarlo a pubblicazioni più idonee. Tuttavia i versi di Luigina - omaggio a tutti i caduti in croda - ci sembrano in tema con i nostri intenti e perciò li proponiamo.



“Na stèla alpina”

Luigina Tavi
(Sez. di Belluno)

*Cól sol indòra
la croda,
na cresta
la varda 'l valin.
Sass! E de sass
na Crós,
che de 'n bòcia
ricorda la fin.*

*Dó òci che varda
la žima,
le man
che strenze 'l cordin;
dó ciodi, po' l'era
su in cresta;
gramo l'è anca
al destin.*

*Le lagreme
de la montagna
su quei sass
le va, da la žima,
par bagnar,
vizin quella Crós,*

.....
“na stèla alpina”.

I "Colonnelli" e le "Regole" della montagna Bellunese

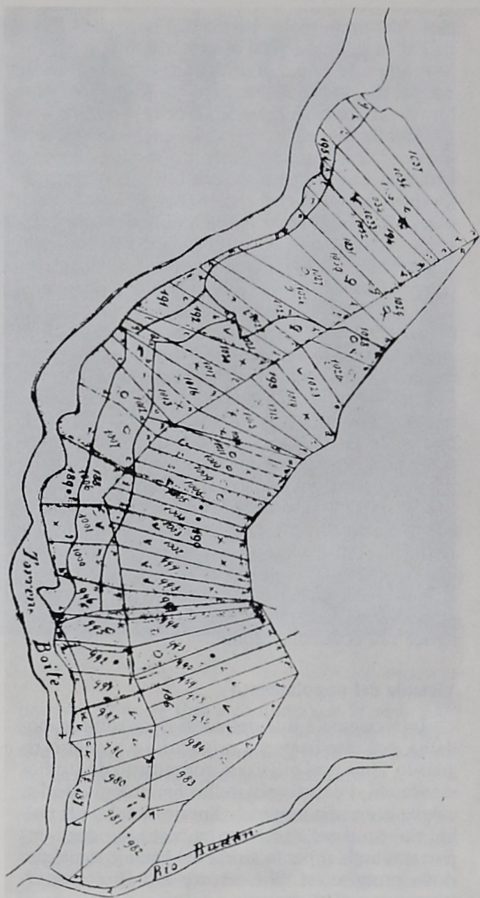
Elio Migliorini
(Sez. di Roma - Socio 50^{le}
Accad. d. Lincei)

Va premesso che non si tratta d'uno scritto di carattere militare, come potrebbe far credere il titolo - per quanto sarebbe ben giustificato parlare anche (dei colonnelli) degli alpini bellunesi, come quel Luigi Zacchi, reduce dalla campagna di Russia, il cui nome è perpetuato dalla via ferrata della Schiara - ma d'un contributo relativo ad un antico sistema comunitario di divisione e di godimento delle terre e delle modalità con cui veniva utilizzato il suolo nelle zone più alte del territorio bellunese, che rispecchia tradizioni antichissime, non ancora scomparse del tutto, che riguardano l'esistenza di diritti collettivi sui territori di gran parte dei villaggi.

Nella regione alpina esistevano distretti territoriali d'una certa vastità, dove gli abitanti, pur sparsi spesso in molteplici minuscoli casali o villaggi, formavano nel loro complesso, verso i secoli XII e XIII, forti organismi pubblici di tipo federativo, i cui membri possedevano terre in comune ed avevano diritti e obblighi precisi. Le minori comunità rurali risultano organizzate in piccole cellule chiuse (*vicinie, regole*), associazioni di proprietari, identificate con un solo villaggio (con l'area circostante) o costituite da abitanti di più villaggi.

Nel Cadore (e in regioni vicine) s'indicano col nome di *colonèi* gli appezzamenti a campo e a prato o a bosco, per lo più di forma stretta e assai allungata, in cui da secoli sono suddivise alcune aree di proprietà collettiva o anche le porzioni di beni consorziali in genere che venivano - e in parte vengono tuttora - assegnate per sorteggio in godimento ai componenti delle singole comunità. Il termine è frequente soprattutto in quel territorio che, occupato anticamente dalla popolazione dei Catubini, ha dato più tardi luogo alla magnifica Comunità del Cadore.

Di questi complessi problemi, con ricerche negli archivi e osservazioni sul terreno, si sono occupati in questi ultimi anni Lago⁽¹⁾, Cucagna⁽²⁾, Scarin⁽³⁾, Migliorini⁽⁴⁾ e sulla base dei loro scritti procuriamo di tracciare un quadro delle conoscenze attuali relative al popolamento delle zone più elevate del territorio bellunese. E se è vero quel detto degli antichi che in passato nelle montagne, accanto a Diana non era raro imbattersi in Minerva («*experieris non Dianam magis montibus quam Minervam inerrare*», Plinio) questo è anche un in-



Divisione in "Colonnelli" di terreni comuni nel Comune di Vodo in una mappa del 1862.

vito agli alpinisti ad osservare nelle loro peregrinazioni, oltre ai fenomeni della natura, anche i fatti che dipendono dall'uomo, i quali risultano più evidenti al limite della zona abitata, dove anche i sentieri, non obliterati da interventi recenti, conservano, come ha giustamente osservato un geografo francese, «un parfum d'archaïsme» (Capot-Rey). Infatti nelle regioni di montagna il paesaggio rurale rispecchia ancora in parte presupposti storici assai remoti e rivela più o meno chiaramente aspetti ereditati da epoche antichissime. Migliori conoscenze dei rapporti che corrono tra l'uomo e l'ambiente ci permetterebbero di valutare meglio la configurazione dell'odierna realtà paesistica. «Le tracce e le impronte della vecchia struttura s'intravedono nelle caratteristiche della proprietà fondiaria della nostra montagna alpina, che rimane frazionatissima e dispersa, composta

ciò da minuscole particelle, separate l'una dall'altra ed anche assai distanti tra loro, e per solito composte da più fasce di una porzione di seminativo, di un'altra di prato o di prato-pascolo e talora di bosco; nella persistenza della proprietà ampia e collettiva nelle aree altimetriche più elevate (pascoli con casera, prati di monte, bosco); nell'esistenza di ben noti diritti di uso o diritti di servitù, i cosiddetti «usi civici» (Lago). Solo in prosieguo di tempo verrà operata la liquidazione dei beni comuni e con l'attribuzione del terreno alle singole famiglie avverrà la ricinzione degli antichi campi aperti e prevarrà la coltura individuale, mentre l'insediamento, originariamente compatto, tenderà a forme disperse, mettendo fine all'economia comunitaria e diffondendo sistemi più consoni alla tradizione romana, come il predio individuale sui terreni più vicini alle dimore, assicurando continuità di occupazione e garanzia di permanenza. L'evoluzione verso questi nuovi rapporti s'accentuerà più tardi per l'accrescersi della pressione demografica. Tale tendenza nel Bellunese si manifesta dalla prima metà del secolo scorso e le divisioni di terre comuni si fanno sempre più frequenti. Attraverso il consolidarsi e perpetuarsi dell'occupazione sugli appezzamenti si passerà così in epoche diverse a quella piccola e dispersa proprietà fondiaria privata che tanto negativamente agisce sull'economia alpina.

Vicende del popolamento

Interessante è il tentativo di ricostruire le modalità dell'insediamento originario e a questo riguardo sono stati utilizzati, soprattutto da studiosi tedeschi, i dati forniti dalla climatologia storica e dalla geografia botanica. Specie l'analisi dei pollini rinvenuti nelle torbiere ha costituito degli importanti archivi per la storia del paesaggio nel periodo postglaciale. Si è cercato soprattutto di distinguere, nella Germania e nelle contrade contermini, tra territori popolati in epoca antica da quelli occupati recentemente dall'Uomo. Il popolamento antico ha prescelto di preferenza zone deforestate, che non mancano nelle valli alpine meridionali, nelle quali il terreno poteva venir sfruttato per l'agricoltura. Più ancora che la fertilità del suolo ha avuto importanza il fatto che i terreni deforestati si prestavano meglio, oltre che alle colture, anche agli spostamenti. Soltanto più tardi sarebbe avvenuto il popolamento nelle zone forestali e nelle praterie al di sopra dei boschi, al limite della nuda roccia, dove le cime elevate sono del tutto prive di vegetazione. Molto spesso lo sfruttamento non è avvenuto da parte di singole famiglie, ma in forma collettiva, creando villaggi e nuclei compatti nei quali viveva solidarietà di lavoro. Ma non manca chi è invece d'opinione, come tra noi O. Marinelli, che il popolamento alpino abbia avuto inizio in molti luoghi da forme pastorali stagionali d'alta montagna.

Nelle regioni germaniche, ma non mancano

tracce nelle regioni vicine, è invalso l'uso di praticare la rotazione delle colture (per lo più grano, segala e avena) allo scopo di lasciare una parte del terreno (corrispondente alla terza parte) a riposo, per riservarlo al pascolo del bestiame. Nelle altre due parti la coltura veniva effettuata ripartendo il terreno in fasce (dette *Gewann*), attribuendo a ogni famiglia due fasce diverse con l'intesa che appena ultimato il raccolto anche queste parti servissero al pascolo. Tale ripartizione assicurava al bestiame pascoli regolari, poichè ogni spazio di terra, una volta che sia stato spogliato dal raccolto, diventa un vasto pascolo per tutti. Questo antico sistema agrario è ora scomparso, ma sussiste pur sempre la forma allungata dei campi. Anche nel Comelico si intravede una iniziale colonizzazione collettiva, seguita da uno sfruttamento regolamentato nelle aree agricole e pastorali con campi e prati di forma allungata, soggetti all'obbligo della rotazione e a servitù di pascolo alla fine del ciclo colturale.

Va tenuto presente che tracce di proprietà collettiva, assegnate per sorteggio ai componenti delle diverse comunità sono frequenti in varie aree europee ed extraeuropee. Nel corso di indagini compiute nel 1936 nell'isola di Scarpanto (nel gruppo del Dodecaneso, appartenente ora alla Grecia) ho potuto accertare l'esistenza di forme simili (*).

Il popolamento presenta nel Bellunese aspetti assai diversi. Il territorio che fiancheggia il Piave da Quero fino a Belluno (dove la frequenza dei toponimi in -anum è sicuro indizio dell'insediamento romano e quella in -acum indica probabilmente i possessi di famiglie galliche romanizzate) doveva essere da tempo ben popolato e l'amena campagna ripartita in *praedia*. Vi sono anche tracce d'un popolamento più antico documentato dalla necropoli di Cavarzano, presso Belluno, attribuita ai Veneti, popolazione di stirpe indoeuropea la cui presenza, comprovata da molte iscrizioni, è accertata fin dal V secolo avanti Cristo nel tratto della valle del Piave che va da Lozzo a Pieve. Invece i toponimi terminanti in -en, frequenti nel Feltrino, denotano origine etrusca o risalgono ai Reti, popolazione non indoeuropea, affine agli Etruschi. Anche il Cadore doveva essere fin da allora stabilmente abitato. Invece i rinvenimenti e le tracce di popolamento vanno rarefacendosi risalendo il corso del Cordevole, tanto da mancare del tutto nel Sopra-chiusa agordino e nella parte alta dello Zoldano. Anche in altre parti elevate della provincia, in disparte dalle vie di comunicazione principali, esistono territori dove il popolamento si deve considerare non troppo recente e pare che esso abbia avuto inizio prevalentemente da forme pastorali stagionali d'alta montagna di proprietà collettiva, che avrebbero costituito la prima forma di possesso. Vi sono infatti zone che si devono ritenere popolate stabilmente in epoca relativamente recente, in quanto manca del tutto in esse qualsiasi traccia dell'occupazione romana o di precedenti



Tabia a Cima Sappada.

(Foto E. Migliorini)

abitatori. In molti casi le origini e le vicende dell'insediamento umano sono oltremodo oscure. Così per il Comelico, come ha ben documentato il Lago, nessuna fonte classica ne ricorda il nome, mancano rinvenimenti archeologici romani e pre-romani, non esiste nessun toponimo prediale latino. D'altronde colpisce il fatto che tra le sedi umane più antiche e importanti, tre siano distinte da un toponimo religioso cristiano: S. Stefano, S. Pietro e San Nicolò. Tutto ciò sembrerebbe escludere un insediamento stabile nell'Evo Antico e dimostrare invece una colonizzazione medioevale. Anche nella conca di Sappada che, come è noto, costituisce un'oasi etnico linguistica tedesca, par certo che il popolamento stabile si sia iniziato soltanto nel secolo XI da parte di coloni provenienti da Villgraten (alto bacino della Drava). Pure il Livnallongo non ha avuto popolazione stabile prima del secolo XII e l'Alton (*) ricorda l'esistenza di nuclei abitati «welche untereinander gewisse Wald-Weide und Verwaltungsrechte gemein haben». Nell'alto Agordino la colonizzazione dovette esser, in antico, a casali sparsi (masi) o piccole frazioni di poche case, come nell'Alto Adige.... San Tomaso, per ragioni geografiche ha conservato assai bene la fisionomia antica della colonizzazione a casali sparsi, decentrati dal capoluogo.

Nelle zone meno favorevoli, di più recente popolamento, sia perchè più elevate, perchè in disparte del traffico, inadatte alle colture, con prevalenza di boschi al di sopra dei quali le praterie si

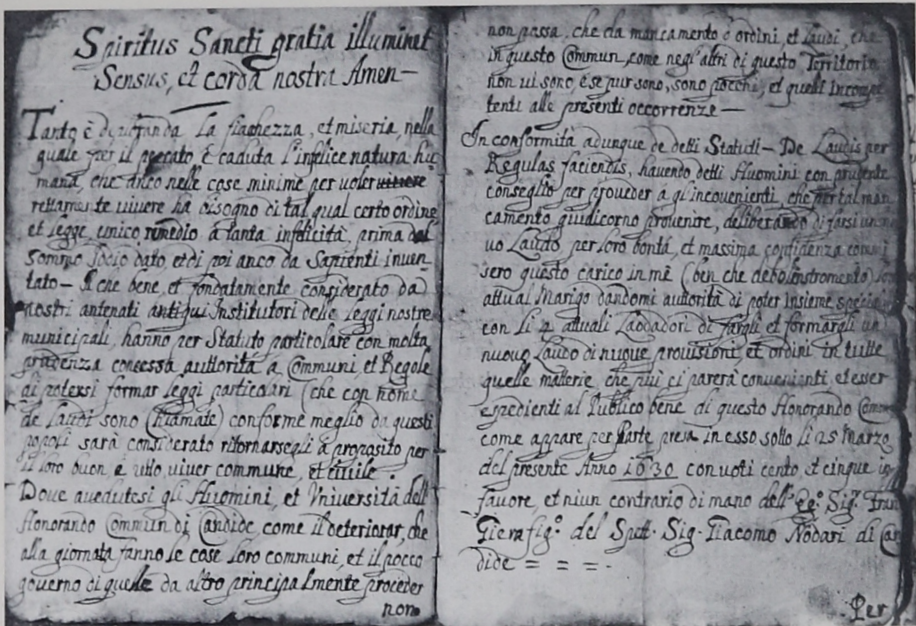
possono spingere fino a contatto con la nuda roccia, permangono tuttora forme di proprietà collettiva che permettono un'utilizzazione più oculata del terreno, resa necessaria dal fatto che ci si trova ai limiti della zona ecumenica.

L'insediamento umano permanente era in origine caratterizzato da numerosi gruppi di piccole case, ben distinte tra loro (come mostra il caso di Auronzo). Il Cadore conserva la fisionomia impressagli dal lento processo di colonizzazione a danno del bosco da parte di piccoli gruppi umani, che in origine erano forse altrettanti nuclei familiari. Oggi il processo di cementazione delle antiche piccole sedi ha portato alla cementazione di grossi centri compatti, ma nell'Ampezzano ed a Sappada, come vedremo, sono ancora visibili questi nuclei distinti.

L'insediamento temporaneo deve aver dato luogo nel tempo a oscillazioni d'un certo rilievo, difficilmente documentabili, e mentre in certi periodi costruzioni che in origine erano dei fienili (*tabia*) sono diventate sedi permanenti, come è documentato dai nomi di alcuni nuclei abitati in permanenza (come Tabiadon di Canès e Tabiadon di Val nel comune di Falcade), in altri casi, soprattutto in epoca recente, è avvenuto l'inverso.

I laudi cadorini

Tracce delle antiche forme di popolamento e di utilizzazione del suolo, e in modo particolare dei pascoli e dei boschi, si possono intravedere esami-



Un antico Laudo (anno 1630) della «Magnifica Regola di Dosolè (Dosoleudo di Comelico).

(Foto e propr. I. Zandonella)

nando, come ha fatto il Lago, i «laudi cadorini», nome con cui si chiamavano gli statuti che dal secolo XIII fino all'epoca napoleonica, disciplinavano la vita di tutte quelle minori comunità rurali le quali, secondo l'espressione del tempo, si chiamavano «regole», che erano associazioni di proprietari relative ai singoli villaggi ognuno dei quali aveva un laudo che disciplinava lo sfruttamento sia dei beni collettivi che individuali. Ogni laudo (il più antico pare sia quello di Candide che risale al 1235) reca dati sui boschi e sui pascoli, con le modalità di sfruttamento delle varie fasce altimetriche. Poiché furono spesso rifatti, ampliati, adattati ai tempi permettono di ricostruire le vicende del popolamento e i generi di vita del passato.

Nella vicinanza dei luoghi abitati in permanenza, per lo più di modeste dimensioni e posti a una certa distanza tra di loro, le aree migliori venivano in passato destinate a colture erbacee avvicendate, praticate facendo uso della zappa. Si parla in questo caso di *fabula serrada* o anche di *gei*, che pare sia un nome di origine longobarda. Prevalevano colture di cereali, ora scomparse, con prevalenza di segala e di orzo, e meno spesso di frumento, cui si associavano talvolta lino, canapa e fava. Accanto a queste colture, che occupavano aree limitate, estensioni maggiori erano riservate ai prati (*fabula aperta*), che venivano falciati due volte l'anno. Campi e prati erano recinti da steccati lignei (cia-

non passa, che da marcamiento o ordini et laudi era in questo Comune come negli altri di questo Territorio non vi sono esse pur sono, sono adatti, et questi heros presenti alle presenti occorrenze

In conformità adunque de' delli Statuti - De Lancia per Regulas facientes, hauendo delli Huomini con prudente consiglio et per spouder a q' inconuenienti che per tal marcamiento giudicorno prouenire, deliberaron di farsi un uo laudo per loro bontà et massima conuenienza con uero questo carico in mè (ben che debbo instrumeto di attual Marigo dandomi autorità di poter insieme spogliare con li attuali locatori de' prati et formarli un nuovo laudo di nuoue prouisioni et ordini in tutte quelle materie che più ci parerà conuenienti et esser expedienti al Publico bene di questo Honorando Comune come appare per parte prima in esso sotto li 12 marzo del presente Anno 1630 con uoti cento et cinque in fauore et niun contrario di mano dell' Or. Sig. Fran. Giernig. del Sp. Sig. Giacomo Rodari di Candide = = =

sure). Per il periodo primaverile ed estivo (fino a San Michele) in queste zone era interdetto il pascolo e il passaggio degli animali, mentre d'autunno non esistevano più distinzioni di proprietà ed era consentito agli animali, scesi dalla monticazione, di pascolare liberamente in prossimità dei villaggi. Lo sfruttamento esclusivo del fondo-valle spettava perciò al contadino soltanto da Pasqua a settembre, mentre nel periodo autunnale doveva permettere il pascolo agli altri regolieri. Per di più i terreni che spettavano alla *regola de plano*, riservati alle colture erbacee, arbustive ed arboree nonché al prato stabile, erano costituiti da una o più particelle di coltura attribuite per sorteggio e le rotazioni agricole-pastorali e le operazioni culturali avvenivano secondo regole rigide. Si era cercato di dividere le terre nel modo più equo ed oculato, componendo un piccolo mosaico territoriale, tenendo conto di morfologia, pedologia, altimetria. Queste tessere costituivano i *collonnelli* e presentavano per lo più forme strette e lunghe e la lunghezza seguiva l'inclinazione del suolo. «Non è raro vedere nell'Agordino e nello Zoldano, durante i periodi di falciatura, delle striscie di terreno lunghe talvolta una mandata, che partono dal fondo-valle per salire su su fino al limite della zona coltivata» (?). Attorno al 15 agosto si procedeva al sorteggio degli appezzamenti. Di solito il tempo di godimento era di un anno, ma il termine tendeva spesso a prolungarsi, in modo da rendere gli ap-



Tabià a "Blockhaus" in Val del Biois.

(Foto E. Migliorini)

pezzamenti commerciabili e trasferibili per eredità.

Le fasce superiori, dove venivano praticati d'estate lo sfalcio (effettuato una sola volta all'anno, prima del 10 agosto) oppure la monticazione, costituivano la *fabula de monte*, contrapposta alla *fabula de plano*. In questo caso la proprietà era sempre collettiva e i laudi contengono al riguardo disposizioni molto minuziose, che talvolta sono tuttora seguite, relative alle aree pascolative e alle date d'inizio e di fine della monticazione per bovini, ovini, caprini, che cessava per tutti, come del resto avviene tuttora, alla vigilia della Madonna di Settembre.

Quanto ai boschi, già gli statuti medioevali (la cui prima redazione risale al 1338) della Magnifica Comunità di Cadore - che di fatto fino al 1807 costituiva una piccola repubblica federale montana - aveva stabilito che «sint et esse debeant communia hominibus de Cadubrio» e lo sfruttamento dei boschi fu sempre la base dell'economia cadorina che attraverso le vendite del legname comperava nella pianura veneta cereali che venivano distribuiti a chi ne aveva bisogno. Ma non tutti i boschi servivano a questo scopo. Era infatti ammesso che i capifamiglia delle singole regole potessero escludere (*viziare*) un bosco dallo sfruttamento per evitarne la distruzione oppure da non tagliare per il pericolo delle valanghe; era solo ammesso l'im-

piego del legname per riparare e costruire la casa o per il riscaldamento.

I laudi riportano notizie anche sulla viabilità minore e indicano le vie che i pastori e gli animali devono seguire, frutto d'un'esperienza secolare. Così il Lago, che ha studiato con acume i laudi cadorini da un punto di vista geografico, ha desunto che «per raggiungere i pascoli della Val Visdende non si risaliva il basso Cordevole (percorrendo l'angusto *Canale* lungo il quale si commise la sciocchezza di costruire strade, spesso interrotte da frane, caduta di sassi o asportate dalle acque), ma gli animali diretti ai Monti Londi, Degnassii e Apleti passavano per la forcella Zovo (m 1606) o per il Passo del Palombino (m 2032), seguendo strade più lunghe e più faticose, ma più sicure. La constatazione è importante perchè ci indica le direttive della prima colonizzazione avvenuta attraverso penetrazione dall'alto, attraverso facili e non troppo elevate intaccature della linea di cresta.

Le regole del Comelico

L'istituto delle Regole era stato soppresso in età napoleonica, ma nel 1948 è stato ristabilito nei 5 comuni del Comelico, dove esistono 17 cellule che costituiscono un mosaico territoriale, che non è casuale, ma ha rapporti con fatti d'ordine diverso, relativi alla morfologia, alla pedologia, all'altime-

tria e alla storia. Esse sono dotate di autonomia amministrativa, senza tuttavia costituire un ente di diritto pubblico, come il comune, e come le comunità montane, istituite di recente (legge 3 dicembre 1971), le quali hanno un carattere molto diverso, dato che hanno lo scopo di individuare zone omogenee atte a promuovere lo sviluppo economico globale di più comuni attraverso la creazione di strutture extra-agricole (turismo, artigianato, piccole industrie).

Il decreto che ha dato nuova vita alle regole precisa che il godimento dei beni silvo-pastorali spetta solo alle famiglie discendenti dagli antichi che ne avevano diritto, che possono partecipare alla loro gestione, utilizzare i pascoli comuni, avere concessione di legnatico, beneficiare dei loro proventi. I possessori delle Regole del Comelico coprono vaste aree ai margini dell'abitato fino alle cime più impervie con possibilità economiche diverse.

Le Regole spettano sovente ai comuni diversi (come è il caso di quella per lo sfruttamento del bacino del Cordevole di Visdende) e ogni Regola possiede più aree boschive e pascolative, alcune prossime alla sede permanente degli abitanti, le altre a minore o maggiore distanza. In complesso le aree di proprietà collettiva (regoliera e comunale) coprono nel Comelico una superficie superiore a quella privata. Il loro ristabilimento ha avuto conseguenze utili e alle Regole si deve il rinnovamento edilizio dei centri del Comelico, come pure delle case; esse hanno perciò operato positivamente per contrastare l'emorragia migratoria.

Per quanto riguarda l'insediamento (*), ad evitare la strettezza delle valli e l'esiguità dei terrazzi, come pure altri fattori sfavorevoli (il fenomeno dell'inversione della temperatura, la sensibile riduzione delle ore di sole, il pericolo delle piene) sono prevalsi grossi centri compatti di mezza costa che badarono più all'esposizione e alla durata dell'insolazione che alla pendenza del suolo e all'altitudine, mentre traevano vantaggio dalla prossimità delle praterie soprastanti. Così Casamazzagno, Candide, Costa, Costalissoio, Costalta, Valle ecc. sono stati costruiti su un pendio così ripido da dar l'impressione che debbano scivolare a valle da un momento all'altro. Però la loro esposizione è ottima e per di più poggiano quasi tutti su terreni filladici, cioè su quei terreni che per avere una grande capacità idrica sono i più adatti ad un'alta resa foraggera. Per poter beneficiare maggiormente del sole la loro pianta si è sviluppata lungo le isoipse e risulta perciò allungata. L'altitudine dei centri è rilevante. Oltre a Danta, che sfiora i 1400 metri, superano i 1300 anche Costalta, Costa e Casamazzagno, mentre altri 5 abitati sorgono nella fascia tra 1200 e 1300 metri. Più basso invece Santo Stefano di Cadore (denominazione geograficamente condannabile, ma giustificata dall'attrazione turistica dell'attributo), situato a poco più di 900 metri, là dove il Padola si scarica nel Piave, che è diventato il baricentro di tutto il

Comelico, perchè punto di spostamento delle vie e dei mezzi di comunicazione.

La casa del Comelico, dato l'impiego frequente del legname e la comparsa del *Blockhaus*, assomiglia a quella di Sappada. E ciò può spiegarsi col fatto che l'insediamento permanente è d'origine medioevale. Ma essa si differenzia per un maggior impiego della pietra; infatti oltre che il seminterrato, anche il pianterreno è assai spesso tutto in muratura.

Le pratiche agricole hanno dovuto adeguarsi all'ambiente. Vicino alle sedi umane permanenti quasi nulla sopravvive della policroma scacchiera di campicelli coltivati ad orzo, patate, segala, avena, frumento, lino, fave ecc. che rivelava anche da lontano la frammentazione della proprietà e l'autarchia alimentare. Oggi nel «verde Comelico» dominano i prati permanenti e s'incontrano soltanto sporadicamente dei campi di patate. Estesi dal fondo valle alle sommità dei rilievi più bassi, questi prati di proprietà privata costituiscono uno dei tratti più caratteristici del paesaggio comelicense, tanto da legittimare l'autonomia di questo organismo geografico. Raramente sono irrigati e concimati, per cui danno soltanto due tagli di fieno all'anno. Per asciugare il fieno, dopo lo sfalcio, si piantano dei pali e si formano dei caratteristici ometti. Per ripare il fieno esistono centinaia di costruzioni isolate che costituiscono una caratteristica peculiare del Comelico: poche regioni alpine ne presentano tante. In parte si tratta di fienili, (*tabià*) che abbondano soprattutto sull'ondulato ripiano, ricco di fenomeni carsici, che si estende tra Pàdola e Danta; si tratta di capannucce lignee monocellulari a pianta rettangolare, col tetto a due spioventi; i più vecchi hanno le pareti di tronchi non squadrati e incastrati agli angoli in modo da formare dei tipici *Blockbau*, ormai rari in altre regioni delle Alpi; a mano a mano che occorre, il fieno viene portato d'inverno ai villaggi permanenti per mezzo di slitte. Più numerosi sono gli edifici che servono temporaneamente d'abitazione, tanto che all'inizio del secolo Olinto Marinelli, nella sua fondamentale ricerca sui limiti altimetrici nel Comelico, ne aveva contato 400; questi stavoli danno la possibilità di far consumare il fieno dove è prodotto e di fornire sul posto il letame necessario alla concimazione. Ora molti non sono più abitati e servono da fienile. Le costruzioni più vecchie sono in prevalenza a *Blockhaus* oppure la muratura si limita ad uno zoccolo appena avvertibile, mentre nel resto il legno domina incontrastato. Nella Val Visdende, dove esistono vari terreni utilizzati per il pascolo, la presenza dell'uomo e degli animali dura ininterrotta da marzo a novembre ed interessa interi nuclei famigliari provenienti dai comuni di S. Pietro di Cadore e Santo Stefano, dove il fondovalle plavense è povero di sole. Qui le dimore temporanee sono più complesse e confortevoli e, spesso raggruppate, formano dei villaggi estivi (Cimacanelle, Pra della Fratta, Pramarino, Costa Zucco, Costa d'Antola), dove le famiglie attendono ciascuna per proprio conto alla lavorazione del latte.



Mungitura delle bovine.

(Foto E. Migliorini)

Lo sfruttamento delle risorse forestali e l'allevamento bovino costituiscono dunque i pilastri dell'economia comelicense. E mentre altrove i bovini sono in diminuzione qui l'attività zootecnica non ha subito alcuna crisi e l'indice di ruralità, che in altri comuni del Bellunese si è paurosamente abbassato, permane ancora alto. Ma per poter permettere l'allevamento di numerosi capi di bestiame bovino, occorre reperire cibo sufficiente per gli animali, distribuendo oculatamente agli aventi diritto le aree pascolative delle regole (9). A questo riguardo occorre distinguere i prati di monte, destinati allo sfalcio, che avveniva in agosto, dalle aree riservate al pascolo. I primi erano situati su pendici ripide, pericolose per il pascolo di animali grossi, oppure costituiti da prati con erbe alte che sarebbero state sciupate destinandole al pascolo. L'assegnazione veniva fatta ai capifamiglia (= colona) dopo averle divise in lunghe striscie perpendicolari alle isoipse, strette e allungate. Sono questi i *colonei* (o colonei de monte o di segativo), nome che indica da secoli alcune aree di proprietà collettiva, assegnate per sorteggio agli aventi diritto. Situati in zone spesso impervie molti di essi non vengono più sfalcati, altri (come quelli di M. Zovo) lo sono tuttora.

Invece la fascia che si trova sopra il bosco risulta costituita da una monotona fascia erbacea, utilizzata direttamente dal bestiame col pascolo. Si parla in questo caso di *monte*, nome che designa un'area di pascolo collettivo, sfruttata soltan-

to nei mesi estivi, con gli edifici che vi sorgono (detti *casere*), occupati sia da mucche da latte che da animali asciutti. La più elevata è quella di Le Manze (m. 2080). Il soggiorno dura due mesi e mezzo, tra la metà di giugno e l'8 settembre. La quasi totalità delle *monti* si trova sui versanti a solatio, con spiccata preferenza per quelli della catena carnica che per le sue caratteristiche litografiche (scisti prepermiani, arenarie di Val Gardena ecc.) forniscono pasture più abbondanti e saporose. Nel Comelico queste *monti* (conosciute anche col nome di *malghe*), in numero di 22, sono quasi tutte proprietà delle Regole. Ogni Regola infatti si è assicurata una superficie di alta montagna per il bestiame da latte, nonchè una o più aree, pure elevate, per l'irrobustimento estivo dei bovini giovani. Per il ricovero dei bovini prevalgono grandi *stalloni*, mentre la casera, dove si lavora il latte per farne burro e formaggio, si trova in un edificio separato. Queste malghe sono tra le meglio attrezzate della montagna veneta e il lavoro è per la massima parte meccanizzato. Esse sono in grado di accogliere circa un migliaio di bovini. (10)

Per spiegare la resistenza dell'allevamento, oltre che la presenza di vaste distese prative, bisogna considerare come fattori positivi la vicinanza di centri turistici (come Auronzo) e gli influssi esercitati dalla Pusteria, dove prevale l'istituto del maso.

La conca di Sappada

Recente è il popolamento anche della vicina Sappada. Nel corso dei secoli un lento processo di colonizzazione a danno del bosco, operato da piccoli gruppi umani - costituiti in origine forse da altrettante famiglie - ha dato origine non a un solo centro compatto, ma a piccoli gruppi disseminati sul lungo fondovalle e aventi quasi tutti identità di sito, perchè relegati al margine superiore dei terrazzi (11). Sappada era dunque un villaggio composto da più casali quello che i tedeschi chiamano un *Weilerdorf* per distinguerlo da un centro compatto (*Haufendorf*). Alla fine del secolo scorso e anche agli inizi del nostro, le sedi conservavano quasi integra questa caratteristica e si potevano riconoscere 14 gruppi di case o borgate (in tedesco *Derflan*), mentre ora essi hanno perduto l'isolamento d'un tempo e formano (salvo i 4 più orientali ed elevati, come Cima Sappada) un unico e lungo abitato di fondovalle, che in più tratti conserva ancora l'originaria impronta rurale. Ma le dimore sono notevolmente spazeggiate, riflettendo così lo spiccato individualismo proprio dell'elemento tecnico tedesco oltre che il timore del fuoco, essendo qui la casa tuttora prevalentemente di legno. Nondimeno nel 1908 la borgata Bach venne completamente distrutta da un incendio e nel 1928 gravi danni subì la parte alta di Granvilla.

Rispetto al passato l'economia ha subito una notevole evoluzione. La piccola società di contadini-allevatori si è trasformata negli ultimi anni in una comunità più complessa, caratterizzata dalla molteplicità e dalla complessità delle attività economiche, con evidente preminenza per quelle legate direttamente o indirettamente al turismo.

I «Colonnelli».

Un cenno a parte merita di esser speso per illustrare quella caratteristica forma di proprietà collettiva rappresentata dai «colonnelli», che un tempo doveva esser non solo nel Comelico, ma anche altrove diffusa. In Cadore si parla di *colonèl* o *colmèl*, nell'Agordino di *colondèl*, nel Bellunese di *colmelli* (12). Il nome si trova frequente nella toponomastica del Bellunese (13). Tale è il caso delle sedi del Comune di Alleghe, sulla sinistra del Cordevole, denominate *Colondel*. Via Colonei è il nome di una delle stradette del centro di Campolongo di Cadore nel Comelico. Troviamo poi il toponimo Colonei sul versante a solatio della valle del Piave, tra Domegge e Lozzo, e Fienili Colonei sul versante sinistro della Val Talagona. E poi ancora Colonei di Collato per indicare costruzioni temporanee del versante sinistro dell'alta Valle dell'Ansiesi, a nord della Vizza di S. Marco, nel gruppo dei Cadini di Misurina, e Cornèl per un prato arborato a nord-est di Coiana (Cortina). Ora nel Veneto, e in particolare nella parte bassa del Bellunese *colonèl* significa «ramo di famiglia che si stacca per far ramo a sé» e *colona* sta per capo-famiglia, mentre in

passato *colonna* doveva avere il significato di un consorzio gentilizio che formava una o più frazioni. Nelle Prealpi Bellunesi per indicare i terreni assegnati in sorteggio si parla di *prese*, mentre nel Feltrino s'usa il nome di *sorti*.

Intorno al passaggio dalla proprietà collettiva a quella privata si hanno molte testimonianze, raccolte con cura dal Lago. Nelle epoche più antiche le assegnazioni riguardavano soprattutto le aree in prossimità degli abitati (e dalle particelle del catasto e da altri indizi è ancora possibile riconoscerle), nelle epoche successive le zone più lontane, che spesso consistevano in terreni adatti allo sfalcio, ma in seguito non più utilizzati. Molti *colonèl* sono stati acquisiti per usucapione, dando spesso luogo a contese; così nel Comelico nel 1938 il comune di San Pietro tentava invano di porre un fitto agli agricoltori che già da tempo - per antica assegnazione - avevano messo a coltura e sfruttavano aree giuridicamente di proprietà comunale, sui pendii situati subito a monte delle sedi umane.

Ora riferiamo qualche dato relativo a spartizioni di beni comuni. A Lozzo nel 1573 è stato assegnato un colonnello, di beni incolti, destinato in origine al pascolo, ad ognuno degli 85 capifamiglia; nel 1678, pure nel comune di Lozzo, si fecero 105 colonnelli di beni incolti di monte e nel 1801 se ne fecero altri 112; l'ultima divisione è del 1882, quando venne assegnato un colonnello comprendente terreni boscati e seminativi ad ogni contadino vivente in quell'anno. A Vallesella assegnazioni sono state effettuate nel 1806, 1875 e 1891. A San Vito di Cadore nel 1839, quando la conca di Giau venne ripartita in 25 rate e 180 *colonèl*. Assegnazioni di beni collettivi sono avvenute nel 1862 a Vinigo e Peaio e nel 1869 nel Comelico.

Le ultime assegnazioni, verso il 1950, riguardano il solo colonnello di segativo o di zocchi di scandole (ma tale forma di copertura venne vietata proprio in quell'anno).

Ora sussistono soltanto colonnelli di legnatico; così lo statuto della Regola di Dosoleo (comune di Comelico Superiore), approvato nel 1949, ne prevede l'assegnazione per ogni famiglia regoliera costituente «fuoco»: un colonnello per le famiglie aventi fino a 7 persone, un colonnello e mezzo da 8 a 10 persone, 2 colonnelli a quelle di oltre 10 persone. Tali colonnelli di legnatico consistono nell'assegnazione a sorte dei cimoli, della ramaglia e della corteccia dei tronchi tagliati o schiantati da eventi naturali, che in conseguenza della crisi energetica sono molto appetiti.

Le maiolere e i tabià

Come abbiamo visto, nella Val Visdende parte della popolazione si trasferisce per alcuni mesi, dalla tarda primavera al principio d'autunno, in dimore temporanee estive, dove viene praticato il pascolo diretto (per cui vi è la possibilità di concimare in pari tempo il terreno) e dove in qualche caso viene coltivato qualche orticello e piantato



Maiolere - abitazioni temporanee - in località Don (Agordo)

(Foto E. Migliorini)

qualche albero da frutto (specialmente noci). Queste dimore di mezzomonte, utilizzate per ricovero del bestiame bovino, servono anche di tappa intermedia prima di salire e scendere dai pascoli più alti; esse sono per lo più proprietà privata (ma un tempo dovevano spettare esse pure alle Regole).

La presenza di questi edifici, situati in posizione intermedia tra i pascoli più elevati, di proprietà collettiva, e le sedi permanenti, è fenomeno comune a gran parte dei rilievi del Bellunese, ma manca un termine comune per designarli, perchè quello di *stavolo*, usato dal Marinelli, non è conosciuto sul posto, come del resto, quello di *maggenghi*. Nel Feltrino si dà ad essi il nome di *maiolere* (o *magiolere*) con allusione al periodo in cui avviene il primo pascolo, nell'Agordino si parla di *bait*, presso il Castello di Andraz (dove dimore temporanee coesistono con quelle permanenti) di *ciase-re*, nell'Alpago di *staol*, nel Monte Grappa bellunese di *casoni*, termine usato anche nelle carte topografiche insieme a quello di stalla o fienile. Ma in questo caso, quando servono esclusivamente a riparare il fieno dalle intemperie (come avviene ora anche di molte abitazioni di mezzomonte, degradate alle funzioni di fienile) si adopera di preferenza il termine di *tabià*.

Nelle maiolere, costruite parte in muratura e parte in legno, il rustico assume spesso, in rapporto con la quantità di fieno da riparare, grandi di-

mensioni, superiori a quelle dell'abitazione, come è il caso dei rustici di Rizzios sul pendio soleggiato della Val d'Oten, che confluisce nella valle del Piave presso Calalzo. Possono essere isolate oppure, come nel caso della Val Visdende, raggruppate in modo da formare villaggi temporanei, come quelli della media Valle di Cervegana, non lontano da Fornesighe sulle pendici meridionali del Col Duro; si tratta d'una quindicina di costruzioni che hanno la stalla, il fienile e gli ambienti per l'uomo sotto un medesimo tetto. Esse possono essere di legno oppure con la base in muratura e sono generalmente formate da due piani, quello inferiore con la stalla, la cucina e la stanza per i pastori, il superiore occupato dal fienile.

Nell'alto Bellunese questi pascoli di mezza stagione derivano per lo più dall'attribuzione a famiglie private di antichi prati e pascoli un tempo collettivi.

Diversa è la funzione dei fienili (*tabià*) che si trovano a distanze più o meno grandi dei villaggi, a quote diverse, e sono sempre di proprietà privata. Essi servono a rifornire il fienile della sede permanente a mano a mano che il bestiame bovino consuma la sua razione di fieno. Lo sfalcio dei prati circostanti ai fienili avviene una sola volta all'anno, tra il 25 luglio e il 15 agosto, cioè nel periodo più caldo dell'anno, che è anche di solito poco piovoso, in modo che il fieno si asciuga pre-

sto e può venir depositato nel fienile senza pericolo che fermenti. La capacità di questi *tabià* è varia, da un minimo di 5 quintali di fieno a un massimo di 50 quintali. Talvolta presentano la caratteristica costruzione a *Blochhaus*, alquanto massiccia, con il sottotetto chiuso e un po' sporgente, come quello che si erge sulle pendici nord-orientali del Col della Vizza nel comune di Zoppè nello Zoldano.

L'alpeggio.

Il fenomeno dei pastori che si spostano dal monte al piano e viceversa con moto pendolare, allo scopo di sfruttare i pascoli di montagna o di pianura è fenomeno comune non solo alle Alpi o all'Appennino, dove i suoi aspetti ci sono ormai ben noti, ma anche a gran parte dei rilievi mediterranei (Atlante, Pirenei, rilievi della Regione Balcanica, ecc.), come pure nelle Ande, nelle montagne rocciose e altrove.

A differenza del nomadismo, nel quale i pastori non hanno sedi fisse e tutt'al più il legame con qualche villaggio è in rapporto con la necessità di



















esercitare degli scambi, nelle montagne mediterranee i pastori fanno capo ad una sede stabile abitata tutto l'anno dalla quale si allontanano coi loro greggi per un periodo più o meno lungo. Se si tratta di pecore che percorrono (o percorrevano) lunghi itinerari (per esempio dalle pianure pugliesi alle montagne dell'Abruzzo) si parla di *transumanza*, mentre nelle Alpi, dove si pratica di preferenza l'allevamento bovino e le distanze dei villaggi sono minori (anche se il dislivello è notevole) si parla di *alpeggio*.

Tale è quello che viene praticato nelle montagne dolomitiche, di cui abbiamo fatto cenno parlando della pastorizia del Comelico.

Le regole dell'Ampezzano.

A monte di S. Vito di Cadore la valle del Boite presenta una strozzatura - tra le estreme propaggini delle Rocchette e le precipiti pareti del gruppo Sorapis - e nel fondovalle scendono, per alcuni

Limiti del bacino dell'alto Boite e le transumanze locali e stagionali nell'ambito delle "regole" cortinesi.

-  Limiti naturali dell'alta valle del Boite.
-  Isoipsa di 2.000 m. sul mare.
-  Limite superiore dei boschi di conifere (delle aree occupate dalle associazioni vegetali arboree).
-  Aree boschive di conifere.
-  Strade automobilistiche importanti.
-  Ferrovia a scartamento ridotto.
-  Centro urbano con carattere prevalentemente turistico.
-  Alberghi o rifugi alpini lontani dai villaggi.
-  Villaggio oppure aggregato elementare con carattere prevalentemente rurale.
-  Stalle, fienili separati dalla abitazione nell'insediamento stabile.
-  Rovine di costruzioni in muratura.
-  Muraglia di Giau.
-  Sedi stagionali di allevamento.
-  Area prevalentemente boschiva della Regola.
-  Area prevalentemente pascoliva della Regola.
-  Area prevalentemente prativa della Regola.
-  Direttrici di transumanza dalle sedi ai pascoli.
-  Quote delle sedi stagionali.



I paletti da fieno dell'Alto Comelico (piketi; Dosoleto).
(Foto I. Zandonella)

chilometri ampie colate detritiche e materiali di frana. Poi l'insediamento rifiorisce sul fondo e sui boschi di una magnifica conca quasi circolare, tra le più ampie del sistema alpino, conca che insieme alle sue digitazioni forma il territorio della Magnifica Comunità di Ampezzo (¹⁴). I suoi limiti corrispondono presso a poco a quelli geografici del bacino dell'alto Boite. La sua individualità rispetto al vicino Cadore deriva soprattutto dal fatto che essa è stata inclusa per 4 secoli in uno stato tedesco. Infatti l'Ampezzano, occupato dagli Imperiali durante la cosiddetta guerra di Cambrai, passò agli Asburgo nel 1516.

A differenza di altri elevati settori del bacino plavense che, come abbiamo visto, sono di popolamento recente, l'Ampezzano è zona di antico popolamento, certamente romano e forse preromano. In origine esistevano piccoli aggregati (*villes*), disseminati sui terrazzi del fondovalle e sui pendii più dolci dell'ampia conca. Secondo la pianta del 1900 Cortina constava d'un nucleo centrale dislocato lungo la strada d'Alemagna, sulla sinistra del Boite, e da 36 frazioni (censimento austriaco di quell'anno), di cui alcune erano poste a non grande distanza dal nucleo centrale (Bigontina, Majon, ecc.), altre sui pendii delle due rive, sia sulla sinistra (Chiave, Alverà, ecc.), che sulla destra idrografica (Campo, Mortisa, Gillardon, ecc.) (¹⁵). Di esse ora appena una decina conserva il completo isolamento del passato, per lo più poste nella fascia marginale dell'insediamento, mentre la parte centrale e più depressa della conca ha perduto del tutto la fisionomia originaria, per il sorgere e lo sviluppo del turismo sia invernale che estivo. Per cui gli abitanti hanno quasi del tutto abbandonato le pratiche silvo-agricole-pastorali

d'un tempo, che vengono in qualche caso praticate ora da manodopera dei centri vicini. Oggi l'agricoltura con la zappa quasi non esiste più, limitata com'è a qualche minuscolo appezzamento coltivato a patate, mentre la fava è coltivata solo negli orti famigliari. Serve perciò solo per asciugare il fieno la grande seccaiola lignea usata un tempo per le fave, chiamata nell'Ampezzano *arfa* e solo i più anziani ricordano il pane ottenuto mescolando la farina di grano o di orzo con quella di fave, che un tempo era alla base dell'alimentazione locale.

Presso le sedi permanenti l'utilizzazione del suolo è quella a prato stabile. Ma anche su questi prati l'impiego si fa d'anno in anno più fiacco e parecchi non vengono più regolarmente sfalcati per mancanza di braccia, a sostituire le quali sono subentrate in qualche caso le motofalciatrici. Sopravvive la consuetudine che il fieno, dopo essere stato asciugato per un po' di tempo a terra, venga ammucchiato su dei pali di legno (*piche da fen*), come a Sappada e nel Comelico. Le superfici pratiche d'alta montagna non sono più sfruttate da anni e sia la vita pastorale d'un tempo che l'organizzazione sociale risultano mutate. Le vecchie Regole assistono tuttora, ma il loro istituto è diventato ormai anacronistico, anche perchè il foraggio ottenuto dallo sfalcio dei prati stabili di proprietà famigliare risulta superiore ai bisogni dell'esiguo patrimonio zootecnico.

Le diverse vicende storiche dell'Ampezzano rispetto al Cadore, di cui si è fatto cenno, spiegano la persistenza delle Regole (che sono state invece soppresse da tempo in Cadore). Esse meritano di esser prese in esame, anche se la loro importanza economica sia del tutto secondaria e molte norme siano andate in disuso.

Le Regole di Cortina, che sono state studiate qualche anno fa (1946) dallo Scarin (¹⁶), mostrano una complessa e antica organizzazione che ha avuto influenza sull'insediamento e sull'attività pastorale. Essa ha dato di frequente luogo a contese con la Magnifica Comunità d'Ampezzo, contese che hanno trovato un regolamento soltanto nel 1887, quando venne determinato quali erano le proprietà del comune e quelle delle Regole, definite come «la comunione di quelle persone, le quali da tempi immemorabili ed in base a propri statuti e consuetudini, esercitano in modo diverso il diritto di pascolo sul suolo comunale». Al comune viene riconosciuta una funzione quasi di controllo.

Le regole sono undici, due alte, più elevate e più lontane dagli abitati stabili (Lareto Alta e Ambrizzola), e nove basse, meno elevate e meno lontane dall'abitato stabile (Pocol, Zuel, Mandres, Rumerlo, ecc). Le aree delle regole corrispondono presso a poco a quella limitata dai confini orografici dell'alto bacino del Boite. Le Regole basse sono legate intimamente all'insediamento fisso da cui dipendono, come mostra anche il loro nome, che è quello delle frazioni. Invece le regole alte hanno carattere di maggior indipendenza e posseggono vastissime estensioni soggette alla servitù delle regole.



Casera a Pezziè de Parù, presso Cortina d'Ampezzo

(Foto E. Migliorini)

L'insediamento originario, qui come altrove, deve essersi fissato dapprima sul fondo della valle, nei luoghi di più facile accesso. Quindi si deve essere esteso con forme di colonie pastorali, dapprima stagionali e poi fisse. La casa ampezzana ha caratteri peculiari; essa si distingue da quella del Cadore per la sua eccezionale lunghezza e per avere ancora, quasi sempre sul retro incorporato il rustico (stalla e fienile), il quale supera assai, per lunghezza e cubatura, la parte che ospita l'abitazione.

L'organizzazione delle regole cortinesi deve essere sorta per disciplinare i diritti d'uso dei boschi e dei pascoli da parte delle prime famiglie abitatrici della valle. L'insediamento primitivo deve essere derivato da piccoli aggregati elementari formati dalle antiche famiglie colonizzatrici, che provenivano dal medio Boite, gravitanti attorno a un mercato centrale, che a mano a mano ha assunto il carattere dominante di centro permanente. A poco a poco il bosco venne abbattuto allo scopo di ricavare prati e piccole aree a coltura. I prati permanenti, utilizzati esclusivamente per mezzo di sfalcio occupavano in passato un'area abbastanza compatta, alquanto articolata, di forma rotondeggiante, sia perchè tale forma assume la conca cortinese, sia perchè il disboscamento che ha dato ori-

gine ai prati, spesso irrigui, ha avuto inizio da un centro unico verso la periferia. Il limite altimetrico dei prati si aggira sui 1600-1700 metri.

Le regole cortinesi gestiscono una modesta quantità di prati che si trovano in dolce pendio attorno all'abitato permanente, una notevole porzione di boschi e un'area non troppo estesa di pascoli, poichè i rilievi dolomitici che limitano la conca si elevano da livelli non troppo elevati, ammantati da detriti di falda, come quelli che scendono dal Pomagagnon. Va poi tenuto presente che i terreni dolomitici sono di scarso valore agrario. Il limite superiore del bosco si aggira secondo le posizioni tra i 1950 e i 2100 metri, quello degli alberi isolati raggiunge i 2200 metri, con valori alquanto più elevati quando l'esposizione è favorevole, come nel caso del Col Becchei, dove gli alberi si spingono fino a 2400 metri. A tale altitudine giungono anche i pascoli più elevati nella zona di Fannes alta, di Sennes e dei dintorni di Formin.

L'alpeggio, al quale partecipano non soltanto bovini ma anche ovini ed equini, si effettua passando dalle sedi invernali a quelle estive. Il trasferimento può avvenire direttamente oppure fruendo di sedi intermedie. La differenza di livello è notevole, tra i 1300 e 2300 metri, dove prevale una vegetazione rada e discontinua, che costituisce un

pascolo magrissimo. Le regole basse utilizzano aree tra i 1300 e 1800 metri dove il bosco è per lo più intramezzato al pascolo, le regole alte la fascia tra 1600 e 2100 metri. L'alpeggio estivo, che viene diretto dal capo di ciascuna regola, detto *marigo*, ha una durata consacrata dalla tradizione e stabilita dalle regole dal 15 maggio al 3 ottobre.

Le sedi temporanee stagionali, utilizzate nei mesi estivi, consistono in costruzioni nelle quali prevale in modo assoluto la parte che serve per ricoverare gli animali, mentre quella che serve d'abitazione ha minore importanza. Ciò dipende dal fatto che tali costruzioni appartengono alle Regole. Il classico insediamento di mezzamontagna, di proprietà familiare, tanto diffuso nel Comelico, manca invece del tutto nella zona di Cortina. Le sedi di mezzomonte, comprese tra 1375 e 2200 metri, sono simili a quelle dell'alto pascolo montano. Esse presentano due forme prevalenti. Alcune costituiscono un tutto (che comprende il rustico che ricovera il bestiame, l'alimento di esso, l'ambiente per la lavorazione del prodotto e l'abitazione, come si nota a Mandres) oppure vi è separazione del rustico dagli ambienti destinati alla lavorazione del latte e all'abitazione.

Conclusione

Gli alpinisti che percorrono le valli dolomitiche, prima di raggiungere le rude rocce che costituiscono la loro palestra abituale, devono attraversare al limite del bosco e del pascolo delle zone che, se in apparenza sono uniformi, nascondono una lunga storia che è diversa da regione a regione e merita di essere conosciuta e studiata.

NOTE

1) L. LAGO, *I «laudi» cadorini e il loro valore per la geografia storica*. Atti XX Congresso geografico italiano (Roma, 1967), pp. 409-19 - ID., *La vita nel Comelico dopo il ritorno al frazionamento territoriale regoliero*.

Istituto di geografia della Facoltà di magistero di Trieste, n.1, 1970, pp. 57. - ID., *I «colonnelli»: un'antica forma di regolazione collettiva del territorio nell'organismo storico cadorino*. Istituto di geografia della Facoltà di magistero di Trieste, n.4, 1974, pp. 37.

2) E. MIGLIORINI - A. CUCAGNA, *La casa rurale nella montagna bellunese*. Firenze, Olschki, 1969, pp. 150 (Ricerche sulle dimore rurali in Italia, vol. 26).

3) E. SCARIN, *Le «regole» e l'insediamento stagionale della «Magnifica Comunità di Ampezzo»*. Annali dell'Istituto di geografia dell'Ateneo Genovese, I (1946), pp. 118-70.

4) E. MIGLIORINI, *La Val Belluna. Studio antropogeografico*. Pubblicazioni dell'Istituto di geografia dell'Università di Roma, n.2 (1932) pp. 109.

5) E. MIGLIORINI, *Economia rurale ed insediamento nell'isola di Scarpanto*. Bollettino della Società Geografica italiana, 1937, pp. 245-69.

6) J. ALTON, *Beiträge zur Ortskunde und Geschichte von Enneberg und Buchenstein*. Zeitschrift d.D.u.Oest. Alpenvereins, 21° (1890). Cfr. anche G. BATTISTI, *Metodologia allo studio dell'Alto Adige nella preistoria*. Archivio per l'Alto Adige, 49° (1955), pp. 129-41 e 152-55. E anche: G.B. PELLEGRINI, *I nomi locali del Medio ed Alto Cordevole*. Roma-Bolzano, Istituto di studi per l'Alto Adige, 1948, p. 3. (Dizionario-toponomastico atesino).

7) P. VECELLIO, *Prospettive per la montagna*. Roma, Pais, 1953, p. 26.

8) MIGLIORINI-CUCAGNA, op.cit., pp. 148-9 e 153.

9) LAGO, *I «colonnelli»* ecc, cit, pag. 18

10) MIGLIORINI-CUCAGNA, cit., p.169-73

11) MIGLIORINI-CUCAGNA, cit. pp.135-38.

12) In passato «componevano la *Regola della terra* di Belluno quattro *colmelli*, rispondenti a quattro borghi, composti ciascuno di famiglie originarie».

13) LAGO, *I «colonnelli»*, ecc. p.8

14) MIGLIORINI-CUCAGNA, p.173

15) Per lo sviluppo recente di Cortina d'Ampezzo cfr. G. BRUNETTA, *Appunti sullo sviluppo topografico e demografico di Cortina d'Ampezzo*. Atti XX Congresso geografico italiano (Roma, 1967), vol. IV, pp. 393-401. - U. BONAPACE, *Lo sviluppo di Cortina d'Ampezzo dal 1918 al 1968*. L'Universo, 48° (1968), pp.1041-84.

16) E. SCARIN, opera citata alla nota 3.

Quel mazzolin di fiori.....

Raffaello De Rocco
(Sez. Val Zoldana)

Ce n'è voluto un pò, perchè la neve era tanta, ma ora la primavera sta lentamente arrivando anche in alto. Ha fatto le prime fughe verso i dirupi del Rite, verso il Vant della Moiazza, ed ho visto un paradiso di colori.

Zoldo è ancora deserto e a duemila metri nessuno arriva ancora, sicchè ho potuto godermi da solo lo spettacolo di miriadi di fiori, quasi che l'universo avesse voluto farmi un omaggio.

Bottoni d'oro, anemoni primaticci e gialli, gigli martagoni, ranuncoli, spilli di dama, garofanini, la violetta campanula, e tanti tanti rododendri.

* * *

Tra non molto arriveranno i... rapaci, e nonostante la propaganda contraria strapperanno via queste bellezze per portarsele a casa, dimenticando che dopo dieci minuti avranno in mano un batuffolo di erba appassita che ha perduto tutta la sua bellezza. Ma non faccio loro una colpa, perchè colui che scrisse la canzone «Quel mazzolin di fiori» si è reso complice di tanto scempio mentre pensava forse a qualcosa di bello da poter regalare al «... moretto, questa sera quando el vien».

* * *

Tra essi mi sono attardato, proprio per sollevare lo spirito. Domani, quando si camminerà, in comitiva per puntare più in alto, allora si passerà in fretta tra queste bellezze. Oggi invece ho potuto fermarmi perchè l'Evangelo mi ha insegnato «Guardate i fiori del campo, non filano, non mietono, ma neppure Salomone in tutta la sua pompa, fu mai vestito come uno di questi».

* * *

Ho passeggiato così, senza premura né di andare né di tornare. Mi sono curvato sopra di essi; non da esteta o da botanico, ma da semplice uomo cristiano, perchè sentivo che avevo dei segreti preziosi da comunicarmi.

Mi sono anche sdraiato in mezzo ad essi, pensando seriamente quanto bello sarebbe morire su un letto così.

Ho cercato di capire qualcosa del loro linguaggio.

* * *

Tutti sono effimeri e fragili. Per questo l'uomo si

è ingegnato di costruirne di artificiali e, davvero, con il progresso della tecnica, i risultati sono buoni.

Li conosco quei mazzi di fiori artificiali che a volte si collocano sui nostri altari. Durano a lungo e sono solidi. Quei fiori non hanno bisogno di acqua, né della mattutina rugiada. Non hanno sete.

Dopo la festa si richiudono negli armadi per salvarli dalla polvere - e si riprendono a Pentecoste, al Corpus Domini, all'Assunta.

Possono essere mobilitati istantaneamente - d'inverno come d'estate - all'equatore come tra il gelo da noi.

Sono i fiori che recano poco disturbo e che fanno la delizia dei sacrestani, che hanno sempre premura.

* * *

Eppure quando, sedotto dalla loro apparenza e credendoli naturali, mi sono avvicinato ed ho scoperto che il loro gambo era di fil di ferro, ed i petali di carta o di seta o di plastica, sono rimasto deluso. Tutta la mia ispirazione era andata a farsi benedire.

La superiorità dei fiori naturali - di quelli che stanno vedendo in quel giorno - era infinitamente grande, anche se, nella loro esilità potevano scomparire.

Quei fiori che non muoiono, possono prestarsi per la festa, ma quelli che muoiono invece, si donano. Proprio perchè muoiono si identificano con le ore che passano e con i mortali. Non per nulla, quando un giovane muore, specialmente se in montagna, noi lo paragoniamo sempre ad un fiore, strappato dalla terra, per essere ripiantato altrove.

* * *

Nei fiori dei monti mi sono ritrovato. Perchè essi dicono la nostra storia in termini di bellezza.

Quel mazzolino che coglie la mano rapace, che ruba alla montagna un poco della sua bellezza, non potrà mai servire due volte.

È l'immagine di una fedeltà assoluta, come un matrimonio o un'amizizia.

* * *

Quando Gesù ci disse di contemplare i fiori, aggiunse anche che, non possiamo, neppure volendolo fortemente, aggiungere un palmo alla nostra statura.

Non possiamo neppure fermare il cammino del tempo che ci trascina, né ritornare ai giorni passati.

Quanti poeti si sono lamentati di questa fuga del tempo.

Ma noi, guardando i fiori, possiamo conciliarci con essa.

* * *

Il fiore spunta, nei luoghi più impensati, splendido anche tra due rocce chiuse, ove non penetra neppure uno spillo.

Si apre, e dona tutto se stesso, il suo colore, il suo profumo, la sua bellezza, senza chiedere nulla.

Poi sfiorisce e scompare, dopo aver fatto di sé una donazione totale, e senza pretendere nessun monumento. Altri, come lui, rispunteranno e si offriranno in un incanto senza fine. Fossimo capaci, io e te amico di montagna, che siamo mortali, come i fiorellini di lassù di passare una vita donandoci in una oblazione irrevocabile.

* * *

Fossimo capaci di aprire la nostra corolla e far festa a ciascuno, in un mondo che si odia. Sbucare dietro una crepa e riuscire a far sorridere chi arriva sul sentiero e che è venuto lassù per scrollarsi un poco le sue croci quotidiane.

Il mondo ha camminato molto, ha progredito molto, ma il cuore umano cerca sempre le stesse cose: un pò di semplicità e un pò di bene.

* * *

Fiorite o fiori di montagna! E nel caos parlate al nostro egoismo, alla nostra vanità, alla nostra fame di potere.

L'uomo è diventato troppo abile a fabbricare orgoglio e vanità.

La trae persino dai suoi capelli, dai suoi mobili, dai suoi cani, dalle sue cantine, dai suoi vini, dalle sue altolocate amicizie.

Contro questa voluminosa produzione di vuoto, voi fiorellini aiutateci a scoprire le sorgenti della umiltà che è verità, le sorgenti della donazione.

Così lassù, dalla cattedra dei duemila metri, mi parlavano i fiori, prima di morire.

Così continuano a parlare a ciascuno che li vuol guardare, senza coglierli, ma cogliendo solo il loro insegnamento.

Così, tra le forre ed il muschio, tra uno scroscio di pioggia ed un raggio di sole, essi gridano, urlano a tutti coloro che passano.

Peccato sarebbe che la voce del tuo «transitor» portato appresso (a far che?) ti impedisse di sentire la voce dei fiori di montagna.

Vedi come essi sfruttano ottimamente il loro tempo e la loro breve esistenza.

Non toccarli, i fiori di montagna. Sono come i Santi sugli altari. Guardandoli soltanto, tu hai solo da imparare.

Qualcosa scendendo devi portare a valle. Non i fiori, ma quello che essi ti dicono.

Allora ritorni più uomo e lo svago ti sarà diventato come un giorno di scuola.

Canta pure scendendo: «Quel mazzolin di fiori che vien dalla montagna» - stringiti pure al tuo moretto o alla tua biondina, maconservati le mani

pulite dal peccato di aver tolto all'altare di Dio qualcuno della miriade dei suoi santi fiorellini.

Ti morirebbero in mano e forse capiresti che è sciocchezza da non farsi. Ma allora sarebbe troppo tardi.

Protezione Natura Alpina 1° Corso per Istruttori (I)

Diego Fantuzzo
(Sez. di Padova
CCPNA - Com. Scient.)

Per iniziativa della Commissione C.le Protezione Natura Alpina (PNA) si è tenuto a Bormio dal 3 al 10 sett. 1978 il 1° Corso Nazionale per "Istruttori PNA"

Il corso si è prefisso l'aggiornamento, il coordinamento e la verifica della preparazione culturale e teorica e della capacità operativa tecnico-giuridica di soci del CAI segnalati dalle Commissioni Regionali PNA già dotati di sensibilità ed esperienza sulla vasta problematica dell'azione di tutela del patrimonio ambientale delle nostre montagne.

Con la formazione di un primo nucleo di Istruttori la CCPNA intende favorire la formazione dei quadri tecnici delle sue Commissioni Regionali o Sezionali in modo tale da assicurare uniformità di indirizzi e credibilità di interventi nella maggior possibile area di influenza.

È previsto infatti che gli Istruttori siano tenuti ad insegnare presso corsi, che coinvolgono problematiche PNA, svolti nell'ambito del CAI; sono tenuti inoltre a prestare la loro collaborazione qualificata alle attività delle CR e CS, a sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi PNA ed infine a stimolare iniziative coordinate per una efficace azione di tutela del patrimonio naturale collaborando con gli organi di governo ai vari livelli (comunale, provinciale, regionale) e tenendo conto anche delle norme internazionali (CEE, U N E S C O).

Il corso - aperto dal V. Pres. Gen. Zecchinelli - si è svolto presso la Direzione del Parco Nazionale dello Stelvio con il seguente programma:

Direttore: W. Frigo

Coordinamento Scientifico e dei Gruppi di lavoro:
D. Fantuzzo

Docenti: D. Fantuzzo, W. Frigo, A. Pollini, F. Pustorino, C. Saibene, E. Tagliabue, F. Tassi.

Argomenti delle lezioni:

Gli equilibri nell'ambiente montano (W. Frigo)

La protezione idrogeologica (A. Pollini)

Interventi antropici sulla copertura vegetale

(E. Tagliabue)

Gestione faunistica: caccia, ripopolamento

(F. Pustorino)

Conseguenze della presenza umana nell'ambiente montano

(C. Saibene)

Programmazione del territorio: parchi e riserve naturali

(F. Tassi)

Il CAI e le sue strutture protezionistiche

(D. Fantuzzo, W. Frigo, F. Tassi).

Stato attuale della legislazione protezionistica

(D. Fantuzzo, W. Frigo, F. Tassi).

Le lezioni sono state integrate da interventi di A. Cederna su «Problemi del PN dello Stelvio», G. Nangeroni su «Geomorfologia delle Alpi» e di F. Pedrotti su «La vegetazione del PN dello Stelvio»; sono stati proiettati films e diapositive sui Parchi.

Largo spazio è stato riservato alla discussione dei concetti teorici e, quando possibile, alla loro verifica sperimentale tramite uscite guidate (a Bosco Piano, Val dei Forni, Val Zebù, ecc.).

Nel tentativo di superare i difficili problemi della preparazione e valutazione degli allievi, il corso è stato impostato in modo da facilitare al massimo lo scambio di esperienze tra gli allievi e tra allievi e docenti; a tal fine è stata prevista l'attività di «Gruppi di Lavoro» spontanei, su argomenti di interesse, con presentazione di relazioni finali da esporre e discutere a fine corso in riunioni plenarie.

L'esito di questa iniziativa ha superato ogni aspettativa: gli allievi ed i docenti si sono suddivisi in 10 gruppi, hanno lavorato sodo e hanno presentato relazioni finali valide per impegno, originalità e, soprattutto, perchè offrono spunti per azioni successive.

Gli argomenti trattati dai GL sono stati i seguenti:

- L'apporto dell'attività educativa nella protezione della natura
- Dissesto idrogeologico
- Metodologie per raccolta e diffusione di materiale di propaganda PNA
- Rimboschimento
- Difesa dell'ambiente montano attraverso la programmazione del territorio
- Tradizioni e cultura montane in rapporto ai problemi PNA
- Legislazione PNA comparata
- Smaltimento dei rifiuti nei rifugi del CAI
- La Guardia di Finanza e la salvaguardia della natura
- Fauna e ripopolamento.

I 45 allievi provenivano da 36 Sezioni distribuite su 14 Regioni diverse (non rappresentate Um-

bria, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria); da notare la presenza di membri di CRPNA, di membri del CNSA (uno delle Fiamme Gialle) e di un maestro di sci.

Agli allievi - per l'entusiasmo, impegno e serietà dimostrate - è stato rilasciato un attestato di frequenza; la nomina a Istruttore (o Aiuto-Istruttore) PNA infatti, visto il carattere di esperimento-pilota del 1° Corso e in attesa dell'approvazione del regolamento delle Scuole e Corsi PNA, è stata rimandata al prossimo corso (previsto per il 1979), in tal modo sarà possibile avere dati concreti per verificare la validità - sul lungo termine - dell'iniziativa di istituire Corsi e Scuole di PNA al fine di preparare «operatori» impegnati ad agire, ai vari livelli, come stimolatori e coordinatori dell'attività - statutaria per il CAI - di tutela della natura alpina.

L'ospitalità offerta dalla Direzione e la collaborazione prestata dal Personale del Parco dello Stelvio è stata superiore ad ogni elogio.

(1) Allievi della Regione Veneto: N° 7. Allievi della Provincia di Belluno: Gioacchino Casagrande, Maria Pia D'Inca, Manrico Maniscalchi, dei quali pubblichiamo di seguito le interessantissime relazioni.

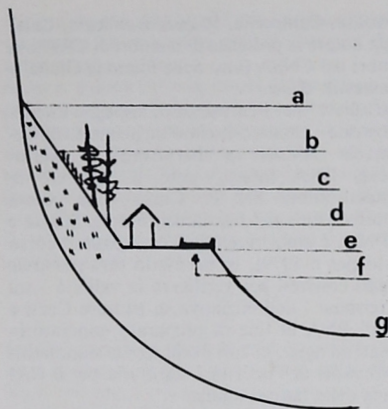
Alluvione nel Bellunese: bacino del Cordevole, novembre 1966.

**Maria Pia D'Inca
Gioacchino Casagrande**
(Sezione di Belluno)

Cause: La causa principale che ha dato via al fenomeno è da ricercare nella notevole entità delle precipitazioni piovose concentrate nell'arco di pochi giorni e cadute su di un terreno non predisposto a ricevere una tale massa d'acqua.

Si tratta infatti di un terreno altamente inconsistente in quanto composto da materiale di erosione della roccia sovrastante.

Il territorio si può così schematizzare:



Zona a - Pareti rocciose molto scoscese.

Zona b - Sotto le pareti c'è una zona abbastanza estesa di materiale altamente inconsistente proveniente dalla continua erosione delle pareti stesse (sassi e ghiaioni).

Zona c - Zona a copertura erbosa molto superficiale sotto la quale troviamo ancora il materiale incoerente di cui sopra.

Zona d - Zona a copertura di conifere (larici e abeti) intaccata però da disboscamenti irrazionali.

Zona e - Centri abitati attraversati da rii e non sufficientemente protetti dalla vegetazione; infatti nelle vicinanze delle abitazioni è stato operato un disboscamento per utilizzare i terreni a pascolo e coltivo.

Zona f - Viabilità molto vicina al letto del fiume e quindi maggiormente intaccabile dall'azione corrosiva delle acque.

Zona g - Alvei sporchi: condizione assai favorevole per una possibile deviazione del corso delle acque.

A monte di tutto ciò è da sottolineare, in alcuni punti, la presenza del materiale di scarico delle miniere di Pirite esistenti nell'area, che forma dei conoidi artificiali i quali premono sull'alveo e, al minimo squilibrio, si riversano in acqua. Inoltre il piano stradale non era posto ad una altezza sufficientemente sicura ed era protetto da gabbioni basati su substrati instabili e, a valle, rinforzato da basamenti in cemento armato sprovvisti di canali di scarico per l'acqua che caratterizza la zona con un continuo ruscellamento selvaggio.

È da notare altresì che il disboscamento è stato effettuato in senso verticale e che il legname ricavato è stato fatto scivolare a valle lungo gli spazi

liberati, rovinando così il manto erboso e il sottobosco e creando le predisposizioni per una minor resistenza alla forza delle acque.

Effetti: Azione dell'acqua dalla zona b in poi.

Il ruscellamento selvaggio caratteristico della zona ha aumentato notevolmente la sua potenza e come primo effetto ha estirpato la cotica erbosa, già così superficiale, ma che formava il primo ostacolo all'avvio dello smottamento.

Proseguendo nel suo corso l'acqua ha trascinato a valle tutto il materiale che è riuscita a trasportare e quello che già giaceva nel suo alveo, il quale, da lungo tempo, non era stato sorvegliato e pulito.

La massa d'acqua così composta ha invaso i centri abitati producendo i danni ben noti e, proseguendo nella sua corsa, si è riversata nei bacini collettori, anche questi non più in grado di riceverla.

Infatti da quando erano stati eseguiti i prelievi d'acqua per usi civili, i corsi principali si erano predisposti per uno scarso regime di scorrimento.

A questo punto balzano evidenti i danni subiti dalla viabilità primaria dato che era sistemata nel modo che abbiamo dianzi esplicitato.

C'è una considerazione da fare per quanto riguarda i più importanti manufatti stradali; le ultime costruzioni (riferite particolarmente ai ponti) erano state fatte in maniera diversa da quelle già esistenti da lungo tempo: infatti i nuovi ponti erano stati costruiti molto bassi rispetto al letto del fiume ed a campata orizzontale.

Si è verificato così il fatto che i manufatti di più recente costruzione se ne sono andati a valle insieme alla ondata di piena, mentre i più vecchi, ad unico arco poggianti su spalle ad un livello più alto rispetto al flusso normale, hanno subito solo dei lievi danni anche se le acque sono passate sopra il piano viabile.

Rimedi alla situazione: Ad onor del vero bisogna dire che molto è stato fatto in conseguenza di questo disastroso fenomeno: rifacimento del manto vegetale, rimboscamento, drenaggio e canalizzazione delle acque già il più possibile a monte, impermeabilizzazione dei letti di scorrimento dei ruscelli passanti per i centri abitati e pulizia degli alvei collettori.

C'è però da fare un appunto per quanto riguarda la viabilità primaria: infatti se il piano viabile è stato elevato rispetto al livello di scorrimento dell'acqua, i ponti sono stati ricostruiti alla stessa maniera, nello stesso posto e con le medesime modalità di quelli che già l'irruenza delle acque aveva distrutto.

Appunti sull'architettura spontanea come espressione della cultura delle genti di montagna

Manrico Maniscalchi
(Sezione di Feltre)

Premessa

Questa breve relazione era nata in verità con intenti ben più ambiziosi, cioè di prendere in considerazione tutti gli aspetti della cultura delle genti di montagna; dalla costruzione e dall'uso degli utensili allo sfruttamento delle risorse locali; dalle tecniche usate nei vari tipi di lavoro alle conoscenze «scientifiche» del montanaro; dall'uso dei prodotti del proprio lavoro a quello dei prodotti della natura; nonché di mille altri aspetti. Il tema originale era infatti stato fissato in «*Testimonianze della cultura del montanaro come frutto dei suoi rapporti con l'ambiente*».

Solo dopo aver sfruttato l'argomento abitazione, tutti i bei propositi si sono arenati di fronte alla subito palese portata e vastità di un discorso come questo.

L'oggetto della ricerca è perciò stato ristretto al fattore abitazione o, meglio, costruzione (architettura spontanea), già di per sé ampio, sperando comunque di aver così raggiunto lo scopo, che era quello di dimostrare la validità della cultura montanara proprio attraverso l'analisi dei suoi aspetti.

Introduzione

La presenza dell'uomo in montagna può apparire forse inspiegabile, se messa in relazione all'avversità dell'ambiente. Ciò nonostante, l'insediamento umano in montagna risale ad epoche molto lontane. Più precisamente, possiamo dire che l'uomo iniziò la colonizzazione del territorio montano, per quanto concerne l'arco alpino, fin dal Neolitico.

Questa colonizzazione assuse l'aspetto, nella sua prima forma, di ricerca di nuovi pascoli per le greggi, quindi di un nomadismo. In seguito, a causa dello stazionamento nei luoghi più fertili che permettevano anche la coltivazione della terra, abbandonando il nomadismo l'uomo cominciò ad erigere dimore fisse. I ricoveri e i sentieri per gli animali segnarono l'inizio della profonda trasformazione che l'ambiente montano avrebbe subito ad opera dell'uomo nel corso dei secoli.

Gli insediamenti umani caratterizzano oggi il

paesaggio montano e ne sono ormai parte integrante. Quali che siano gli aspetti peculiari di tali insediamenti, è importante notare come essi siano felicemente inseriti nell'ambiente, testimonianze di un alto grado di cultura e di un mirabile intuito nel valutare le possibilità di sfruttamento economico del suolo, soprattutto sotto forma di modifica razionale dell'assetto territoriale conservandone le caratteristiche, unica garanzia di sopravvivenza.

La presenza dell'uomo in montagna si è dimostrata di fondamentale importanza per il ruolo che il montanaro ha svolto, perfettamente inserito nell'ambiente da cui egli traeva il suo sostentamento e che andava perciò curato, salvaguardato, preservato.

Oggi, dopo le nuove esigenze create dal consumismo, seguendo il miraggio di un nuovo e maggiore benessere più che altro economico, l'uomo ha abbandonato la montagna. Ora noi stiamo constatando la gravità di questo fenomeno di spopolamento, alla luce degli effetti che esso ha provocato. Per questo stiamo correndo ai ripari, stiamo tornando alla montagna, ma c'è un grosso pericolo, ed è quello che il nostro ritorno sia fatto in modo sbagliato. Dobbiamo perciò rifarci a un modello, di cui abbiamo gli elementi che altro non sono se non le tracce lasciate dall'uomo che ha abbandonato la montagna. In alcuni casi le testimonianze sono ancora vive, ma il più delle volte dobbiamo rifarci ai racconti dei vecchi, o allo studio di ciò che è rimasto, per renderci conto dell'armonia con cui l'uomo è riuscito in passato ad inserirsi nell'ambiente montano, dell'oculatazza usata per sfruttarne le risorse, della sapienza e intelligenza con cui egli ha creato i suoi nuovi insediamenti.

Tutto ciò dovrebbe esserci d'insegnamento nel riacostarci alla montagna, tornando a compiere quell'opera capillare e importantissima per tutto il territorio che potremmo chiamare della montagna.

Gli insediamenti nell'ambiente montano

Le testimonianze della civiltà montanara, fortunatamente non ancora troppo lontane per essere irrimediabilmente perdute, ci mostrano con quale grado di cultura l'uomo si sia un tempo accostato alla montagna, a tutto discapito di chi sostiene che non di cultura si trattasse, ma di sottocultura, mettendo così in una condizione di inferiorità psicologica il montanaro, forse una delle più importanti cause dell'abbandono della montagna.

Possiamo trovare uno degli esempi più significativi della cultura del montanaro nei suoi insediamenti. La sapienza con cui egli realizzava le proprie costruzioni è esemplare.

È da rilevare che ogni operato del montanaro era dettato o, quanto meno, condizionato da particolari esigenze, derivate, come già detto, dalla peculiarità dell'ambiente dove il montanaro stesso agiva. E sotto questo aspetto è significativo e importante notare l'alto grado di specializzazione



Malghe sul Còl Melon. Il complesso, costruito interamente in pietra, è costituito da due edifici separati: casèra (in primo piano) e stalla. Da notare la più accurata copertura del tetto della stalla rispetto a quello della casèra.

(Foto M. Maniscalchi)

raggiunto, teso al massimo, e soprattutto più razionale, sfruttamento della montagna.

Possiamo (o, forse, dobbiamo) distinguere due differenti tipi di casa di montagna, e cioè un tipo prealpino ed uno prettamente alpino. Premettendo che non è possibile individuare un limite ben preciso che separi i due suddetti tipi di abitazione, in quanto esistono aree e livelli di compenetrazione complessi, vediamo che il primo tipo, cioè quello prealpino, risente in modo notevole degli influssi della pianura, per quanto riguarda il sistema costruttivo, l'impiego dei materiali e la struttura stessa degli edifici, soprattutto nelle aree vallive, tanto da richiedere la distinzione dal secondo tipo, quello alpino, che presenta caratteristiche diverse, naturalmente dettate da diverse esigenze. La casa alpina, ad esempio, è condizionata da un più spiccato isolamento, e deve quindi essere strutturata in modo da consentire lo svolgimento delle normali attività in modo più autonomo.

Tali attività sono inoltre di tipo diverso nella casa alpina rispetto alle attività che si svolgono più in basso. Infatti possiamo notare che la casa alpina è strutturata in modo da soddisfare attività di tipo silvo-pastorale, mentre la casa prealpina presenta una struttura più consona ad attività agricole, qui di maggiore entità.

Ai fini di questa breve relazione, è forse più efficace, oltre che immediato, prendere in conside-

razione la costruzione di tipo alpino, che presenta caratteri più spiccati ed evidenti e permette quindi di meglio individuare le soluzioni tecniche adottate dai costruttori per risolvere i problemi inerenti alle costruzioni.

Passiamo ora all'analisi dei punti e dei caratteri salienti delle costruzioni alpine.

L'Ambiente, il terreno e la scelta del luogo

L'esigenza principale che può condizionare l'uomo nel realizzare i suoi insediamenti in montagna è forse lo spazio. Vediamo così che le costruzioni del montanaro sono il più possibile raggruppate, quando si tratta di piccoli agglomerati. Questi sono formati da un insieme di case addossate, allo scopo appunto di ridurre il più possibile lo spreco di terreno coltivabile o di prato falciabile, nonchè di garantire una maggior difesa dalle avverse condizioni ambientali. A questo proposito possiamo richiamare molti esempi di gruppi di case costruite su tratti di terreno roccioso, talvolta quasi su precipizi, a fianco delle quali si nota il prato o un appezzamento di terreno coltivabile.

L'esiguità dello spazio che obbliga le costruzioni l'una vicina all'altra, se da un lato crea disagi facilmente immaginabili, da un altro può fornire la possibilità, dovuta appunto a una vicinanza, a un contatto più forte, di una dimensione umana



Malghe sul Còl Melon. L'edificio maggiore costituisce la stalla e vi si nota sul retro la porta del fienile. L'edificio a destra è la casera. L'enorme faggio serviva per ombreggiare il complesso degli edifici, particolarmente il deposito dei prodotti caseari.

(Foto M. Maniscalchi)

ben più consistente di quella che può essere fornita da insediamenti di tipo diverso.

Per quanto riguarda l'aspetto della sicurezza, è da rilevare che le costruzioni del montanaro sono sempre realizzate in luoghi sicuri da quelli che possono essere chiamati pericoli oggettivi, come valanghe, frane e possibili straripamenti di torrenti. La presenza di accidentalità naturali che possano costituire riparo o in cui possano essere pervenuti tali pericoli è un altro elemento condizionante per la scelta del posto dove costruire.

Non meno importante ai fini dell'ubicazione degli insediamenti è la scelta di un luogo favorevole dal punto di vista dell'esposizione e del clima. Gli agglomerati sorgono nei punti più soleggiati, generalmente a mezza costa sui versanti esposti a sud, mentre quelli settentrionali sono riservati al bosco. Soltanto in un secondo tempo anche le valli vengono sfruttate per l'insediamento, dopo che la loro sicurezza è garantita con opere di arginatura dei torrenti. Sul fondovalle è ora possibile realizzare anche un asse principale di comunicazione, lungo il quale sono ubicati i vari insediamenti, da cui si dipartono mulattiere e strade secondarie che consentono il collegamento con gli alpeggi, il bosco o il coltivo che si trovano a ridosso dei villaggi. Il bosco svolge la funzione di antivalanghe e di frangivento. Non di rado, inoltre, gli insediamenti sono situati in modo da sfruttare allo scopo ap-

punto di antivalanga particolari conformazioni del terreno.

Le stesse osservazioni sono valide, in linea generale, per quanto riguarda gli alpeggi, anche se questi costituiscono un tipo di costruzione a sé stante, essendo utilizzati solamente in un determinato periodo dell'anno e dovendo soddisfare altre esigenze. Sono infatti costruzioni estremamente semplici, spesso addossate a pareti rocciose oppure incassate in depressioni del terreno, in armonia con il pendio, onde favorire lo scivolamento della neve senza che essa provochi danni notevoli.

Sovente, tra l'abitato e l'alpeggio, esistono altri aggregati, che costituiscono un punto di transizione in primavera, prima che il bestiame venga definitivamente avviato agli alpeggi d'alta quota, e in autunno quando esso viene ricondotto a valle.

Materiali da costruzione e loro impiego

I materiali da costruzione più comunemente usati sono il legno e la pietra, che vengono generalmente reperiti in loco. È questo un fattore importante, in quanto caratterizza le costruzioni e determina il loro armonico inserimento nell'ambiente.

A seconda della prevalenza dell'uno o dell'altro materiale possiamo distinguere il tipo di costruzione derivato da un'influenza culturale latina oppure germanica. Le case di tipo latino, più fre-



Stalla del complesso della foto 2. La copertura del tetto è realizzata con paglia. Si notano i caratteristici "gradini" che salgono simmetricamente al colmo del tetto.
(Foto M. Maniscalchi)

quenti nelle Alpi, sono costruite prevalentemente in pietra, mentre il legno è materiale impiegato dai popoli centro e nord europei. C'è però un'osservazione da fare, ed è che in periodi non molto lontani molte costruzioni, spesso paesi interi, sono stati riedificati in seguito alla distruzione a causa d'incendi. Quindi, anche molti edifici che erano costituiti originariamente da parti lignee, sono stati successivamente modificati con l'uso più ampio della pietra. Le pietre sono poste in opera a secco o, tutt'al più, con malte locali, quasi mai intonacate.

Il tetto, ad uno o due spioventi, è formato da una orditura in legno, coperta da scandole, sempre in legno, o lastre di ardesia. Solo nelle case più recenti si riscontra l'uso di laterizi. Si hanno ancora alcuni casi di tetti coperti con paglia o con frasche di faggio, dagli spioventi molto inclinati per facilitare lo scorrimento dell'acqua in caso di pioggia.

Le dimore temporanee, come gli alpeggi, situate in genere al di sopra del limite della vegetazione arborea, sono costruite interamente in pietra, se si esclude la travatura che sorregge il tetto, e i serramenti.

Altra parte costruita in legno è il ballatoio, presente quasi soltanto nelle abitazioni situate in zone dove è possibile una certa agricoltura. Il ballatoio ha infatti funzione di essiccatoio per i cereali e

altri prodotti, ed occupa solitamente la facciata esposta a meridione.

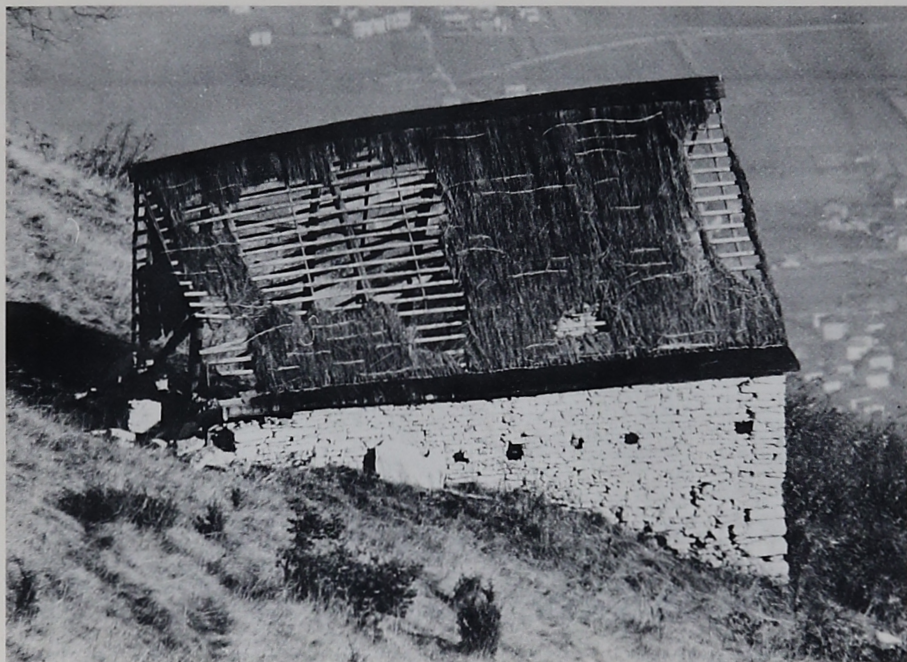
Principi costruttivi e soluzioni tecniche in relazione alle principali esigenze

Come abbiamo già visto, il fattore che condiziona maggiormente l'uomo nel costruire la sua dimora in montagna è lo spazio. Possiamo infatti osservare che le case di montagna sono maggiormente sviluppate in senso verticale, e questo è logico se pensiamo ai problemi che può creare la necessità di ottenere uno spazio edificabile lungo un pendio.

Un altro fattore importante è l'esposizione. Generalmente la facciata principale della casa, con l'eventuale ballatoio, è esposta a sud. Abbiamo dei casi in cui il lato perimetrale maggiore è posto parallelamente alle isoipse, mentre in altri casi esso risulta essere disposto perpendicolarmente a queste.

Le costruzioni presentano sempre, nella direzione delle linee di forza dei venti, piani inclinati, in modo da impedire scoperchiamenti e crolli.

La semplicità e la solidità delle costruzioni sono altri aspetti che dimostrano come il montanaro costruisca la sua casa nel modo più razionale possibile e che soddisfi le esigenze di vita, condizionate dall'ambiente. Le aperture, quali finestre e porte, sono sempre in numero esiguo e di luce limita-



Stalla sul Campon d'Avena. Costruita in pietra e coperta con paglia come la precedente, ma con strutture assai diverse. Molto evidente la travatura del tetto e la forte inclinazione degli spioventi. (Foto M. Maniscalchi)

ta, per conservare il più possibile l'isolamento dall'esterno, essenziale soprattutto nella cattiva stagione. Generalmente l'accesso dall'esterno è costituito da un'unica entrata, che serve a volte anche per la stalla, spesso attigua ai locali d'abitazione. Possiamo infatti distinguere due tipi di costruzione: con rustico annesso all'abitazione, oppure costituente un edificio a sè. Questo secondo caso è quello che si riscontra più frequentemente negli alpeggi, e si tratta di una scelta che può essere dettata dalla necessità di una prevenzione nel caso di un incendio, in quanto sopra alla stalla si trova il fienile.

Alla copertura del tetto è sempre dedicata grande cura, quale che sia il tipo di materiale impiegato. Ovviamente, con il tipo di materiale, cambia anche la struttura di supporto. Per la copertura con materiali pesanti, quali pietre, la travatura è più massiccia e resistente; nel caso si impieghino materiali più leggeri, come scandole, la struttura di supporto non richiede una grande resistenza, ed è inoltre possibile una maggiore inclinazione degli spioventi, che facilita lo scorrimento dell'acqua e della neve.

Un'inclinazione molto accentuata si riscontra, come già osservato, nel caso di copertura in paglia, necessaria per la minore impermeabilità del materiale. In questo caso, secondo la tipologia do-

minante di alcune regioni, i muri perimetrali che costituiscono la facciata e il retro dell'edificio presentano una caratteristica serie di gradini, coperti con pietre, che salgono simmetricamente verso il colmo del tetto, e ciò probabilmente per consentire un più facile accesso al tetto stesso che, per la natura del materiale di copertura, necessita di una maggiore e più frequente manutenzione.

Nelle costruzioni ove è presente il ballatoio, questo è sovente chiuso ai lati con tavole di legno, in modo che esso risulti sufficientemente riparato dai venti. È già stato accennato alla funzione di essiccatoio svolta dal ballatoio, che è quindi esposto a meridione. A volte esso funge anche da accesso alle stanze del piano superiore, quando questo non sia consentito dall'interno, e in questo caso è collegato al pianterreno mediante una scala esterna, pure essa in legno, ma a volte in pietra. La struttura del ballatoio, che può assumere anche l'aspetto (e la funzione) di portico quando i ripari laterali sono costituiti non da tavole ma dal muro che si prolunga oltre la facciata, ed è sorretto in questo caso da colonne, dipende essenzialmente dalla tipologia e dagli influssi culturali della zona.

È molto frequente il caso di edifici che ospitano più famiglie, ognuna con il rispettivo appartamento, che costituisce di volta in volta il modulo dell'abitazione. Ciò può essere dovuto alla neces-



Abitazione rurale parzialmente rimaneggiata a Foen. È stato conservato il ballatoio in legno che viene ancora utilizzato per esporvi ad essiccare prodotti agricoli.
(Foto M. Maniscalchi)

sità di accomunare determinati servizi, come il cortile, la fontana o il pozzo, o altri, e di costituire un nucleo di famiglie, quasi come una piccola cooperativa. La stessa situazione strutturale, però, può essersi creata in altro modo, e cioè con la divisione della proprietà, coltivo o pascolo e stalla, alla morte del capofamiglia. Gli eredi hanno quindi costruito ognuno la propria abitazione, a salvaguardia dell'intimità familiare, mantenendo in comune con le altre la propria parte dell'eredità.

Nelle costruzioni di montagna, cura particolare è dedicata alla stalla, forse ancor più che all'abitazione, e questo perché il bestiame costituisce nella maggior parte dei casi l'unica o comunque la principale fonte di sostentamento. Questo si riscontra anche negli alpeggi, che sono costruzioni estremamente essenziali rispetto alle pur semplici residenze delle quote inferiori. Tali caratteri di linearità e solidità sono dettati dal più limitato periodo di utilizzo durante l'anno e dalle più avverse condizioni dell'alta montagna. Gli alpeggi sono inoltre strutturati in base a precise esigenze di funzionalità per il tipo di attività che in essi si svolge. In pratica, gli edifici dell'alpeggio sono delle costruzioni specializzate. Infatti, in essi la vita è strettamente legata all'allevamento, tanto che le attività ad esso collaterali hanno la precedenza sulle altre e condizionano la strutturazione delle malghe.

La maggior parte dei locali è riservata alla lavora-

zione del latte e alla conservazione dei prodotti caseari, e a tale scopo realizzata, mentre lo spazio riservato alle normali attività umane è solo quello strettamente necessario. Queste ultime si riducono a quelle essenziali del mangiare e del dormire, e la stanza in cui si lavora il latte è la stessa in cui si cucina e si consumano i pasti, mentre per dormire è spesso utilizzato il fienile.

Le soluzioni tecniche dei particolari meno appariscenti costituiscono innumerevoli esempi dell'intelligente soluzione di altrettanti problemi di ordine pratico, creati da particolari esigenze che si presentano all'atto della realizzazione degli edifici e delle loro strutture accessorie.

Disposizione dei locali interni secondo la loro funzione

Analizzando la sistemazione interna delle varie stanze che compongono la casa di tipo alpino, possiamo notare innanzitutto la razionalità usata nella costruzione, regolata dal rapporto tra uomini e animali.

Secondo la disposizione dei locali, possiamo individuare tre tipi principali di abitazione, collocandoli su una scala evolutiva.

Al primo tipo appartengono costruzioni in cui la coabitazione tra uomini e animali è pressoché



Abitazione rurale a Cesiomaggiore. Si nota la differenziazione dei locali in tre moduli: a sinistra la stalla con il sovrastante fienile; al centro la cantina e, ai piani superiori, i locali per legna e attrezzi; a destra l'abitazione con la cucina a pianterreno. Il complesso del ballatoio e delle scale esterne mette in comunicazione i vari piani dell'edificio.

(Foto M. Maniscalchi)

totale. Possiamo distinguere abitazioni in cui si denota il bisogno da parte dell'uomo di dividere i locali e gli spazi a lui necessari da quelli destinati agli animali. Abbiamo due locali sovrapposti, dove il piano inferiore è adibito alle attività e quindi presenta una divisione tra la stalla e la stanza del montanaro, mentre il piano superiore svolge funzione di deposito per granaglie, legna, fieno, attrezzi. L'ingresso è unico e di luce molto limitata, come pure le finestre.

Maggiormente evoluto si dimostra il secondo tipo di casa, in cui la disposizione dei locali è tale da consentire una condizione di vita migliore. La coabitazione con gli animali non esiste più, salvo forse durante il periodo invernale, ma è migliorata da un'ulteriore differenziazione degli spazi. In questo tipo di abitazione, i giacigli delle persone sono situati al piano superiore, che si presenta maggiormente articolato in modo da poter adempiere anche a questa funzione oltre che a quella di deposito. Al piano inferiore è situata la cucina con il focolare, che spesso utilizza una piccola apertura al muro per la fuoriuscita del fumo; pochi accessori, un tavolo, degli sgabelli. Sovente un ripostiglio è ricavato sotto la scala che porta al piano superiore.

Il terzo tipo di casa rappresenta il grado più alto nella scala evolutiva. Compagno locali disposti

secondo uno schema di cellule dissociate, così che la coabitazione è del tutto scomparsa. L'edificio è più ampio e presenta un terzo piano, che funge sempre da deposito di foraggi e cereali. Il piano intermedio è quello che ospita l'abitazione, o, più generalmente, solo le stanze da letto. Al piano terreno trova posto la cucina, con un focolare dotato di camino e spesso affiancato da stufa, con accessori più numerosi e più curati, tanto da costituire dei veri e propri arredi. Nel sottoscala, sempre quando questa è interna, si trova un ripostiglio. Sempre al piano terreno, si trova la stalla e una cantina, sovente semi interrata, dove si conservano i prodotti caseari, gli insaccati o il vino. Spesso, come già accennato, la stalla con il sovrastante fienile costituisce un edificio a sé, o comunque una parte ben distinta dal resto della costruzione.

Gli aggregati che costituiscono i centri di abitazione permanente sono formati quasi esclusivamente da case dell'ultimo tipo, mentre le abitazioni strutturate secondo la disposizione descritta negli altri casi sono quelle usate solo temporaneamente, come nel caso degli alpeggi.

D'altro canto, la disposizione e la strutturazione dei locali interni è dettata, oltre che da necessità pratiche, da influenze culturali che presentano innumerevoli sfumature nelle varie regioni, tanto da consentire, almeno qui, solo una sommaria descri-

zione dei caratteri salienti e più comuni che ci permettono di individuare la casa di tipo alpino.

Conclusioni

Questi appunti sono stati esclusivamente descrittivi e quasi sempre privi di considerazioni di alto ordine. In effetti, un argomento così vasto andrebbe affrontato in modo più profondo e completo, oltre che da persone ben più preparate in materia di me.

La descrizione, peraltro sommaria e molte volte carente, delle case di montagna che qui ho cercato di esporre vuol forse essere soltanto un appiglio. Un appiglio a muovere altre considerazioni, su tutti gli altri aspetti assunti dall'insediamento umano in montagna. Potremo forse allora renderci conto della misura e della portata della civiltà, e della cultura delle genti di montagna, quando andremo ad analizzarla in tutte le sue manifestazioni. Ma solo se questo sarà fatto con uno spirito ben preciso potrà avere valore. Se torneremo alla montagna con la sensibilità e con l'amore di chi un tempo l'ha abitata e resa viva, potremo approdare a dei risultati. Sarebbe inutile e assurdo, credo, accostarci a questo argomento con freddo distacco di ricercatori, di professionisti o indagatori o, peggio, di turisti, spettatori di una realtà scomparsa o in via di estinzione. In poche parole, questo nostro interesse per la civiltà montanara deve costituire un'esperienza e come tale, anzi, forse ancora maggiormente delle altre, vissuta. Solo così potremo essere credibili.

TESTI CONSULTATI

Autori vari
ABITARE IN CAMPAGNA - IL FELTRINO
Italia Nostra - Sezione di Feltre
Marsilio Editori - Padova, 1967

Elio Migliorini - Alessandro Cucagna
LA CASA RURALE NELLA MONTAGNA BELLUNESE
Consiglio Nazionale Delle Ricerche
Ricerche sulle dimore rurali in Italia - vol.26
Leo S. Olschki Editore - Firenze, 1969

Autori vari
GUIDA DEL NATURALISTA NELLE ALPI
Zanichelli Editore - Bologna, 1973

Autori vari
CIVILTÀ RURALE DI UNA VALLE VENETA LA VAL LEOGRA
Accademia Olimpica Vicenza, 1976

Autori vari
LA MONTAGNA
Enciclopedia dell'Istituto Geografico De Agostini Novara

Un giorno, sul Piz di Segrón

Marcello Mason
(Sez. di Feltre)

Al comparire delle prime luci dell'alba siamo tutti svegli. È stata una notte tranquilla, questa al bivacco Feltre, prima tappa del nostro giro alpinistico del 1964.

Dopo il sonno ristoratore è tempo di tornare all'azione. Il primo ad alzarsi dalla brandina, dando quindi il buon esempio, è Carlo, il più «anziano» del gruppo, con i suoi ventun anni. Subito dopo vengo io, con un anno di meno, infine Renato e Paolo, diciassetenni.

Mentre spalmo generosamente marmellata d'arance sul pane, i ragazzi si dan da fare per sistemare i sacchi ed il materiale d'arrampicata: la corda, qualche chiodo e moschettone ed il martello. L'attrezzatura può bastare, anche se un secondo martello non avrebbe guastato, ma le possibilità finanziarie della compagnia sono modestissime, in armonia con la nostra condizione di studenti. Renato è in questo senso privilegiato perché lavora già da un paio d'anni: ciò gli consente di possedere qualche soldo in più nonché un apparecchio fotografico, sia pur modesto, e due rullini, uno dei quali addirittura di diapositive a colori.

Con passo deciso ci lasciamo alle spalle il Pian della Regina e ci dirigiamo verso l'attacco del Piz di Segrón, che desideriamo salire per la sua via comune. Essendo alpinisti all'esordio, con la sola esperienza di palestra di roccia, siamo stati consigliati di iniziare con una via non troppo difficile.

Tutt'attorno il silenzio sembra conferire solennità al nostro incedere. In breve giungiamo all'attacco: prima di legarci ammiriamo attorno a noi il grandioso panorama di croce; più giù, umili, appaiono le poche case di Segrón.

Ben presto la corda ci unisce in una serie di belle emozioni, mano a mano che procediamo. È entusiasmo, vigore fisico, senso dell'avventura, ammirazione per un ambiente che ci si svela gradualmente. Ancora pochi metri attorno e non c'è più alcuna elevazione: la cima è raggiunta. Lo dico ai compagni, forse con voce un po' solenne, mentre recupero la corda. È l'emozione...

Una volta riuniti sulla vetta è uno scambio di strette di mano, mentre lo sguardo si perde tra i monti e il cielo.

La nostra prima cima... Fra pochi giorni saremo sul Cimon della Pala, che ci sembra di intravedere da qui, o forse sulla Civetta. Nascono progetti, nuovi entusiasmi, su questa cima che oggi abbiamo raggiunto. Quassù forse non saliremo più insieme. Forse è questo senso dell'irripetibilità che mi lascia smarrito e la gioia cede un po' alla tristezza, pur nella soddisfazione per la nostra con-



Il Piz di Sagrón, 2485 m, con il tracciato della via normale

(Foto S. Claut)

quista. Sì, se anche un giorno ipoteticamente decidessimo di tornare, non sarebbe più la stessa cosa: questi volti di ragazzi, questi pensieri incontentibili, magari un po' matti, non ci apparterebbero più. Saremmo diversi.

Ma intanto il tempo, che ci era stato amico, non sembra più volerci assistere, a giudicare dai densi nuvoloni che si stanno avvicinando con minacciose intenzioni.

Perciò, dopo esserci dissetati un po' ed aver inciso i nostri nomi su un sasso, ci rassegnamo a scendere, scaldati dagli ultimi raggi di questo sole di giugno.

In breve, come temevamo, si scatena un temporale in grande stile, mentre rovesci d'acqua ci sferzano impietosamente. La nostra ritirata è così frettolosa che perdiamo l'orientamento, finendo così fuori strada: ma ormai non manca più molto e con due corde doppie riusciamo infine a venire a capo di una situazione diventata ormai critica. Renato è il primo a scendere, con le nostre racco-

mandazioni di accendere il fuoco giù al bivacco.

Alle prime ore del pomeriggio ci troviamo così uniti attorno alla stufa e, con la complicità del calore dei suoi mugli scoppiettanti, le vicende della mattinata, dell'ascensione del Piz di Sagrón, assumono ora toni di fiaba.

Sono passati diversi anni da quell'avventura e, con il trascorrere del tempo gli interessi si son fatti diversi e, con quei ragazzi, non ho più fatto cordata. L'amicizia, insomma, non è continuata più tra le croce. Pure, quel giorno sul Piz di Sagrón rimane un dono che la montagna ha voluto offrirci in un momento d'amore per noi, per quell'esserci accostati in umiltà, in armonia con quel mondo che, subito, avevamo imparato ad amare.

Mi sarà così sempre di grande conforto pensare che non è stato un sogno, ma che sul Piz di Sagrón ho vissuto uno di quei grandi momenti che vanno poi a formare la preziosa sedimentazione dei ricordi. E possono durare tutta una vita.

Campanile 2 di Popéra

Cronaca di una prima invernale

Italo Zandonella

(Sez. Valcomélico e Montebelluna)

22 novembre di qualche anno fa. Ricevo una lettera da Beppe, decisa, sicura, perentoria: «...a Natale si tenta la via di Comici al Campanile 2 di Popéra, prima invernale! Sono anni che se ne parla e mai niente di concreto... Al limite andremo fino alla base per poi ripiegare in umiliante disfatta; al limite faremo qualche tiro e giungeremo alla conclusione che senza... nafta non se ne parla neppure; al limite arriveremo in vetta con 0, 1, 2 bivacchi... Chi lo sa! Ora bisogna passare alla fase organizzativa e, prima di concordare il tutto con Giuliano, devo sentire da te se vuoi essere della partita: sarebbe formidabile essere in tre. Ti ricordi la «Rivetti» quest'estate? Comunque non voglio condizionarti: la faccenda è seria e quindi devi decidere in piena coscienza. Posso solo darti una spintarella psicologica: saliremo per Angelo Ursella che aveva ideato l'invernale e per Mario che doveva attuarla. Il tempo stringe; fammi sapere la tua decisione. Sarebbe bello essere in tre... L'attacco è previsto per il 21 dicembre, tempo permettendo...».

— A Natale si tenta la «Comici» in prima invernale! — ripeto a me stesso — Mah... È una parola! E all'improvviso mi pare d'esser diventato come quell'innamorato che da anni sospira il matrimonio con la sua bella, ma poi, alla vigilia delle nozze si chiede: «Devo proprio farlo? E se mi va male?»

Parte subito la mia risposta: l'invernale si farà, ma non il 21 dicembre poiché sarò impegnato fino al 24 sera. E il giorno di Natale non mi sento di partire... Si sta bene in casa! Poi, per ciò che mi riguarda, fino all'undici gennaio ogni giorno potrebbe essere buono. Si pensa, quindi, al 26, ma Giuliano, che gestisce quell'inverno il Rifugio Auronzo alle Tre Cime di Lavaredo, ha problemi di lavoro e non potrà venire.

Intanto ci troviamo tutti, il 21 dicembre, alle Tre Cime dove saliamo per allenamento la «Comici» alla Croda del Rifugio. Ne sentivo il bisogno. Non arrampicavo dalla fine di luglio; dalla morte di Mario; da quando noi tre facemmo quella stupenda nuova via alla est di Punta Rivetti, poi battezzata «Direttissima Mario Zandonella».

Il 27 dicembre arrivo a Dosoleo. Il tempo è sempre splendido. Se Giuliano potesse... Ora sarebbe l'ideale. Ma non può e si rimanda al 2 gennaio.

Il 29 partiamo da Valgrande all'una di notte, Beppe ed io, carichi come muli; sci ai piedi, entu-

siamo in corpo. Saliamo con quaranta chili di materiale che deporremo alla base del Campanile 2. Parecchie «ostie» rompono il grande silenzio nel buio del bosco. Beppe Martini, il Presidente della nostra Sezione, ha prestato a mio fratello un paio di sci che, probabilmente, erano serviti ad Annibale per attraversare le Alpi. Gli attacchi si rompono in continuazione e li sistemiamo alla meglio con dei cordini da roccia. Dio vuole che, fra un «mocollo» e l'altro, si giunga in fondo a Selva-piana dove, abbandonati gli storici cimeli, calziamo le moderne racchette da neve. Alle cinque tocchiamo la selletta sotto il Rifugio Berti. Avevamo chiesto le chiavi per poter depositare qui il nostro materiale e dormire la notte antecedente l'attacco, ma... (A quando, comunque, il ricovero invernale che ogni rifugio serio dovrebbe avere? E il Berti è un rifugio serio...)

Non ci resta che salire il ripido e lunghissimo imbuto ghiacciato che porta direttamente alla base dei Campanili dove arriviamo alle prime luci di un'alba grandiosa. Ci arrampichiamo sullo zoccolo per circa 140 metri lasciando in parete tre corde fisse; poi divalliamo veloci verso Dosoleo che raggiungiamo quando ormai solo le grandi cime del Popéra sono ancora appena appena tinte di rosa. Non dormiamo da 40 ore e beati ci godiamo i nostri letti.

Pomeriggio del 31 dicembre. Ognuno pensa a San Silvestro: un santo molto amato... Beppe parte per ricordarlo con Giuliano al Rifugio Auronzo: io scendo per onorarlo in Onigo dove ho «impegni» con gli amici della bassa. Appuntamento a Dosoleo per il 2 gennaio, verso mezzogiorno.

2 gennaio, ore 9. La gran festa in «onore» del santo è finita da poche ore. Tutto è pronto. Non mi resta che partire... Eh, partire! E per dove? Appena in piedi mi ci ritrovo lungo disteso sulla matrimoniale alcova. Tremo e poi sudo! Ma cosa succede? Il vino era buono, perdinci! Provo la febbre: 39°! Che fregata! — Madonna santa, che disastro. Bisognerà rimandare ancora e per colpa mia. Sono disperato. Che santo posso chiamare? Forse San Silvestro. Ma no! quello assolutamente no! Non voglio più sentirlo nominare; almeno per un anno! E poi, con quello che gli ho combinato, ho seri dubbi che interceda ancora per me. Ed ha ragione lui; quello è il guaio. Onorarlo va bene, ma non in quel modo, perbacco! Se telefono a Beppe le mie condizioni, quello si prende un infarto. È dal 21 dicembre che aspetta i nostri comodi...

— Abbi fede, — mi dico, non riuscendo a borbottare altro — abbi fede!

Lo squillo del telefono mi fa sussultare.

— Saranno loro — penso — e mi staranno aspettando. Cosa faccio? La febbre sale di un grado! La saliva non scende perchè non c'è. In qualche modo riesco ad allungare la bianca mano stanca:

— Pronto? — sento confusamente dall'altra parte.

— Pronto, — replico - (ma che bella vocina.

Chi sarà mai? Un angelo impietosito che mi viene in aiuto)?

— Sono la Mary; come stai?

— Oh, benissimo, benissimo! Sì, insomma... non c'è male! Sono ancora un po' in "bala", ma... sì, sì: va "quasi" bene... Insomma, così, così. (Intanto mi gira maledettamente la testa e poso il "fondo" sul cuscino di velluto).

— Giuliano, invece, non sta bene. Sai com'è, no? (eh, se lo so. Come lo capisco...). L'ultima sera dell'anno si esagera un po', no? E poi, sai come va a finire, no? (eh, se lo so. Lo capisco sempre di più). È ancora a letto e m'incarica di dirti che bisogna rimandare l'invernale. Anche Beppe è ancora a letto...

— Sta male anche Beppe? — Dico con un filo di maligna speranza.

— No, no. Lui sta bene... lui. Anche troppo!

— (Porca miseria; se stava male anche lui era tutto più semplice! Una cordata... clinicamente in sfacelo. Ma non s'ammala mai, quello?)

— Coosoa?

— Niente, niente. Dicevo che stavo per partire, ma se Giuliano sta male... tornerò a letto (Dio sia lodato — dico con la mente). Cosa vuoi fare; pazienza (...grazie Silvestro, sei proprio un santo di quelli... Il prossimo anno berrò meno e non mangerò più quelle orribili trippe in salsa. Promesso). Però, a dire il vero, neppur io sto proprio bene. Credo anzi di avere un po' di febbre, se non è suggestione. Rimanderemo di qualche giorno; intanto tuo marito si rimette. Fagli i miei auguri. Ciao.

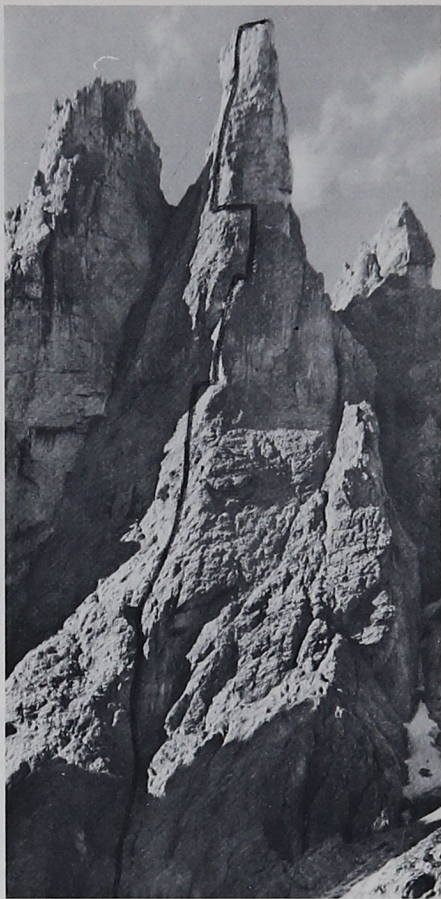
— Ciao... Ma avete proprio intenzione di farla la "Comici"?

— Sì, sì! Appena Giuliano starà bene, naturalmente. Ciao, Mary.

Poso il telefono: incominciava a pesare. Bel allenamento, bella prospettiva per un'invernale di un certo impegno! Arriva il medico, poi gli antibiotici e infine Maria sempre di corsa con le spremute d'arancia: una decina al giorno, credo. Mi sprofondo nel letto, incapace di pensare. Perché affannarsi, sentirsi in colpa? Sta male anche Giuliano, no? E Beppe capirà; non è mica astemio, lui. E poi è un ragazzo "molto comprensivo" (anche se decisamente sfortunato in questo periodo; a Santo Stefano gli rubano pure gli sci nuovi di zecca).

Il mattino del 9 gennaio parto nuovamente per Dosoleto. Ormai sono ristabilito perfettamente; le spremute e le amorose cure di mia moglie hanno fatto miracoli.

Questa via "non s'ha da fare" sembran dire gli occhi imploranti di nostra Madre mentre stiamo per partire. La bacciamo e la salutiamo come tante altre volte; poi partiamo tranquilli. Sono le 15 quando calziamo gli sci a Valgrande. Quelli famosi di Annibale sono rimasti in cantina. Andranno in qualche museo. Saliamo celermente, accompagnati da una luna ideale, su neve buona ed alle 20 siamo alla base dei Campanili. Livelliamo il pendio ripidissimo per procurarci una piazzuola e



Il Campanile 2 di Popera con il tracciato della via Comici - Dalmartello (24 - VIII - 1939).

(Foto G. Ghedina)

piantare la tendina da bivacco, mentre uno di noi lavora nel tentativo di disseppellire il materiale lasciato in una piccola grotta il 29 dicembre. La notte trascorre ottima, quasi calda per me. Terribile e senza ossigeno per gli altri due. Infatti la mia testa è fuori dal foro d'ingresso! Al mattino ridiamo quando Giuliano, che non ha mai bevuto latte se non quello del seno materno, si sbuffa la colazione di Beppe. A quest'ultimo non resta che una misera, non meglio identificabile, poltiglia densa e dal colore assai strano, sul fondo del vecchio pentolone...

Attacchiamo lo zoccolo alle 8, ognuno salendo per proprio conto lungo le corde fisse che ben presto finiscono. Iniziano le difficoltà e ci leghiamo. Conduce Beppe e lo farà fino in vetta. La parete è quasi sgombra da neve, pulita dal vento che spazza lo spigolo, e ci arrampichiamo sicuri. Non fa

neppure molto freddo. Alle 17 — è ormai buio — siamo sulla cengia dopo aver superato il tratto più duro e quel maledetto diedrino che mi ha molto impegnato. Non lo ricordavo così ostico.

— E pensare che si stava così bene giù nella "stua" — borbotta Giuliano.

Lavoriamo un'ora a preparare uno spazio per il bivacco: due metri per uno scarso, circondati da un muretto di neve che ci riparerà dal vento, a tratti molto forte. Sotto c'è il vuoto e giù, molto giù, la nostra tendina del "campo base". Siamo a 400 m dall'attacco e a 100 dalla vetta. Prepariamo il the sciogliendo della neve. Poi minestra condita con burro, dado, pane... Infine ancora the, nello stesso pentolino, con rimasugli di pastina in brodo, pane, dado, burro... Che schifo! Eppure era buono, lassù! 15 ore di bivacco discreto ci attendono... Dicono ch'io abbia pure russato "leggermente". Sarà!

L'undici gennaio si riparte verso le otto. Tira un po' di vento e dall'Austria salgono neri nuvoloni forieri di brutto tempo. Bisogna far presto. Ecco la traversata, facile in estate; ora molto delicata, carica di neve, con i bordi ghiacciati. Un tiro di tecnica e equilibrio. Ecco le rocce friabili. Ecco la vetta con la campana, che suoniamo contenti come ragazzini... Intanto il tempo, già malato fin dal primo mattino, sta definitivamente cambiando. Neve un po' e tiran raffiche di vento freddo. Su Cima Bagni si scatena la bufera.

Il nevischio turbinoso veloce per i canali... Due corvi furbastri si lasciano trasportare.

Scendiamo per la via "Berti" fino alla Forcella fra Campanile 2 e 3 poi, con numerose doppie, di valliamo per il colatoio nord, molto innevato. In tre ore siamo alla tendina. Con gli zaini pesantissimi scendiamo a Selvapiana e, con gli sci, a Valgrande. Eccoci finalmente a casa dopo 50 ore di splendida avventura vissuta con l'entusiasmo di chi ama profondamente la montagna, nonostante i sacrifici, le fatiche bestiali, i pericoli, le critiche...

La prima invernale della via "Comici-Dalmartello" sullo Spigolo nord-est del Campanile 2 di Popéra è cosa fatta.

Ora ci resta un meraviglioso ricordo.

In Civetta col "corto raggio"

Lio De Nes
(Sez. di Longarone)

Subito Pier si lega e attacca la via, mentre io e Falco tiriamo fuori dai sacchi il resto del materiale.

Saliamo col sistema a "forbice".

Abbiamo fatto cinque tiri di corda, quando sentiamo urlare: Stein! Il tempo di spicciarci alla parete che subito ci sfiora una scarica di sassi.

— Natisbuk confartamine mol — è l'espressione di Falco quando qualcosa gli va storto.

Sembra che il grido di Falco abbia fatto un certo effetto sulla cordata tedesca, ma quando arriviamo al terrazzino con i mughi, all'inizio della traversata, sentiamo ancora: Stein!

— Qua tosat l'è meio fermarse fin che i riva sot i camin — commenta sempre Falco.

Un'ora di dolce riposo, in cui constatiamo che il tempo si sta facendo minaccioso.

In circa 20 minuti Pier è alla fine della traversata.

Parte Falco, sale deciso, comincia ad attraversare, ma dopo un paio di metri si ferma.

— Ma tosat de qua no se passa.

— Porca miseria, non vedi che stai attraversando basso — dico io — devi alzarti ancora due metri.

— Te par facile a ti che te se de sot.

— Aspetta, ti do un po' di corda così ti puoi aggappare e salire.

Dopo dieci minuti, Falco ha raggiunto Pier.

Mi recuperano e proseguiamo la salita.

A sei tiri dalla fine comincia a piovigginare; a cinque già diluvia.

Il camino dove noi dobbiamo passare è una cascata d'acqua e come se non bastasse, dal ballatoio sotto la vetta cominciano altre scariche di sassi.

Proseguire diventa problematico, scendere anche; il camino... meglio non rischiare.

— Dove si può attraversare per trovare lo spallone della via normale? — chiede Falco.

— Siamo troppo alti — spiega Pier.

— Qua no podon star, — replica Falco — atrezon le dopie e andon do.

— Questo chiodo può andar bene.

— Tosat piànteghen 'n altro; ho fameia a casa — ribatte Falco.

Il chiodo canta allegro, è buono; facciamo il collegamento con cordino e cominciamo a scendere. Piove, fa freddo, non vediamo l'ora di tirarci fuori da questa situazione.

Fatte 3 doppie ci spostiamo 20 metri verso il centro della parete e pensiamo che forse con una calata arriviamo sul terrazzino, all'inizio della traversata.

Uno, due chiodi; arriviamo.

Superato il punto critico della traversata scendiamo più tranquilli.

— Tira la corda gialla! Maledizione s'è impigliata!

Tocca a Pier salire e liberarla mentre io e Falco iniziamo a cantare, più per riscaldarci che per altro.

Ci spostiamo verso il grande diedro, ultima doppia.

— No vedo l'ora de beberme na graspa — commenta Falco.

— Cosa? Siete scesi da sotto i camini della via Tissi?

— Già — affermo io.

— Ma come avete fatto sulla traversata? — chiedono.

— Intuizione e... un po' di fortuna! Tre bicchieri di grappa — ordina Falco.

Armando ci dà le grappe ordinate e ci lascia la bottiglia sul tavolo.

Beviamo altri due grappini a testa e finiamo con un dolce Capriol.

Siamo tutti e tre nella meno contenuta sbornia della stagione e prendiamo il sentiero per Capanna Trieste, fra canzoni e risate.

La tecnica del corto raggio, per noi, non ha più segreti.

La frana in località Cinque Torri: 1976.

Rinaldo Zardini

Geologia dell'ambiente.

Dal punto di vista geologico siamo di fronte ad una zona che presenta delle caratteristiche piuttosto complesse. A S-O di "Cianpo dei Toulàs" si erge la Dolomia Principale ben stratificata dell'Averau alla base della quale è presente, in corrispondenza della Forcella Nuvolau, lo strato marnoso Raibliano, molto erodibile che continua sotto i detriti di falda in direzione N-O. Si arresta sul lato N dall'Averau, riprende al Lago di Limesdes per proseguire ed affiorare su tutti i pascoli del Col Gallina. L'interruzione del Raibliano tra l'Averau ed il Lago di Limesdes è dovuta alla sua totale asporazione avvenuta per erosione e dilavamento. La Dolomia Coralligena, mai ben stratificata, di colore grigio-scuro come quello della Dolomia Principale, completa la serie stratigrafica a S in corrispondenza del Nuvolau, a N-O colle Creste del Col Gallina, ad E con i Aiade ed i Crepe

de Ucèra. A monte e poco lontano da Cianpo dei Toulàs abbiamo le Cinque Torri appartenenti alla Dolomia Principale, in una posizione anomala; hanno subito infatti una dislocazione, staccandosi probabilmente dall'Averau. Queste Torri poggiano sopra un letto Raibliano costituito nella sua parte superiore da uno strato di arenarie, spesso poco più di due metri, sotto il quale appaiono le marne di colore mattone e grigio, identiche a quelle della forcella Nuvolau e dei pascoli del Col Gallina. Esistono anche sottili intercalazioni di gesso che rendono questo complesso molto plastico. Non è da meravigliarsi perciò, se le Cinque Torri sono così vistosamente fratturate e divaricate e se alcune torri minori si sono addirittura rovesciate e spezzate.

Il sottostante cono, corrispondente alle località di Potor, Valon Scuro e Landries è costituito da una copertura detritica di falda e di frana che appesantisce gli strati Raibliani sottostanti creando nel contempo un facile piano di scorrimento. Durante l'epoca quaternaria, ma soprattutto durante i periodi interglaciali, si sono verificati certamente smottamenti e frane: il Lago di Bai de Dònes ne è una testimonianza; anche a Pezié de Parù lavori di bonifica hanno messo in luce, presso la statale del Passo Giau, uno strato di torba spesso alcuni metri, con inclusioni di tronchi di conifere, che probabilmente creavano lo sbarramento di un laghetto formatosi a seguito di una frana.

Vorrei ancora aggiungere, che alla base di Cianpo dei Toulàs sono presenti delle marne grigie Cassiane a contatto con quelle Raibliane. La dimostrazione l'ho avuta alcuni anni fa, trovando in quella località una spugna aragonitica fossile, la *Sestrostomella* robusta, tipica del livello Cassiano.

Caratteristiche, andamento e cause del fenomeno.

La frana si staccava verso le ore 17 del 16 settembre a quota 2000 m. su di una larghezza di 200 metri ed una lunghezza di 400 metri, interessando quindi una superficie di 80.000 metri quadrati. Lo spessore medio di 30 m e la sopraccitata lunghezza erano facilmente riscontrabili, perchè si era prodotto sul fianco sinistro della frana, in corrispondenza della strada che porta al rifugio Cinque Torri, un taglio netto e perpendicolare di colore chiaro nei detriti di falda del bordo destro del cono detritico sottostante le Cinque Torri. In questa zona, già da moltissimi anni ed in continuazione, si verificavano piccoli crolli di detriti calcareo-dolomitici; il materiale, costituito anche da grossi massi, si depositava sopra il sottostante strato marnoso Raibliano. Detto materiale, dopo le persistenti piogge, intercalate a nevicate e ad improvvisi aumenti di temperatura, verificatisi nei primi 15 giorni di settembre con conseguente impregnazione degli strati superficiali e con la formazione di un perfetto piano di scorrimento sopra le marne sottostanti, incominciava improvvisamente a scivolare verso il basso. In linea di massima si può escludere che le scosse telluriche delle ore 5 e delle

ore 11 del 15 settembre, avvenute quindi 30 ore prima, abbiano influenzato lo stacco del terreno.

Dopo un iniziale e veloce slittamento della fronte per 300 metri circa in direzione N-E, il fianco sinistro subiva a Regain a quota 1860, dove è presente un falso piano con leggera depressione, una brusca impennata accumulando una grande quantità di materiale che faceva innalzare il livello precedente del terreno di almeno 15 metri ed invadeva i due tornanti della strada delle Cinque Torri. Allo stesso livello, ma al centro della frana, si arrestava, in equilibrio instabile, una grande zolla coperta prevalentemente da larici di alto fusto, trascinata a valle dalla base di Cianpo dei Toulàs e che con ogni probabilità potrà in seguito franare senza creare danni.

Lo slittamento continuava per 250 m su un terreno abbastanza ripido con sottofondo roccioso in quanto la frana è scivolata quasi in superficie asportando solo gli alberi con il relativo sottobosco. Per conoscere con precisione la natura geologica di questo tratto occorrerà attendere la prossima primavera quando le piogge lo avranno pulito dalle tracce di fango.

Più in basso a Parù de ra Viza, gli strati acquitrinosi sono stati addirittura strappati dal peso della frana e trascinati a valle fino ad interrompere prima la strada boschiva di Valon Scuro, dividersi poi, nel piano sottostante, in almeno 4 rami e raggiungere alle ore 19 del giorno 17, cioè 26 ore dopo lo stacco, il Rio Falzarego. Qui si creava un debole sbarramento costituito da tronchi intrecciati e fango e durante la notte successiva un laghetto di circa 100 m di lunghezza e pochi metri di profondità.

La frana proseguiva intanto la sua discesa seguendo il letto del Rio Falzarego, riducendo gradualmente la sua velocità, per poi arrestarsi completamente il giorno 23 a circa 200 m a monte del ponte sul Rio Falzarego della strada del Passo Giau.

I tronchi degli alberi divelti e spezzati si orientavano a valle e si ammassavano lungo questo ultimo tratto occupando completamente l'alveo. Sul primo tratto delle frana fino al torrente non vi rimanevano che pochissimi tronchi.

Vorrei aggiungere e precisare che in corrispondenza della frattura prodottasi sul fianco detritico sottostante le Cinque Torri si verificheranno nei prossimi anni altri piccoli crolli fino a quando il ghiaione che ne risulterà non si sarà assestato sui normali 45° di pendenza.

Elenco di seguito alcuni dati sulla base dei rilievi effettuati:

— Superficie interessata al distacco	Ha 8,00
— Spessore	m. 30
— Volume	mc 2.400.000
— Peso presumibile	Ton. 4.800.000

— Lunghezza complessiva della frana fino al Rio Falzarego	m. 1.700
— Larghezza media	m. 200
— Lunghezza dell'alveo del Rio Falzarego fino all'arresto	m. 550
— Superficie complessiva interessata al fenomeno	Ha 37,00
— Quota di distacco	m. 2.000
— Quota Rio Falzarego	m. 1.620
— Dislivello	m. 380
— Pendenza media	22%
— Velocità media fino al Rio Falzarego	m. 1,1/min.

Sulla base dei dati sopra esposti e data la notevole velocità del materiale, il fenomeno può essere definito "Frana di slittamento".

Energia dal sole e dall'acqua per i nostri rifugi?

Michele Da Rold
(Sez. di Belluno)

La mancanza di fonti energetiche convenzionali in zone isolate di montagna dove sorgono rifugi, malghe e baite stimola l'impegno ad ideare dispositivi atti a fornire energia sufficiente per garantire un minimo di confort agli abitanti o casuali ospiti.

Sorge spontaneo quindi il considerare l'energia che la natura mette a disposizione e progettare apparati che trasformino e concentrino questa forma di energia diluita e povera in una più ricca e di entità tale da poter essere utilizzata, senza d'altronde alterare l'equilibrio ecologico. Si dovranno considerare quindi il sole, il vento e l'acqua fonti energetiche primarie disponibili, energia elettrica e termica fonti necessarie. L'energia elettrica può essere prodotta sfruttando l'energia potenziale che una massa d'acqua possiede se si trova ad un certo dislivello rispetto alla macchina idraulica facente parte di un impianto idroelettrico. Un simile impianto di produzione di elettricità è composto essenzialmente da un bacino di raccolta dell'acqua, da una condotta che ha lo scopo di condurre l'acqua, col tragitto più breve, dal bacino alla turbina trasformando l'energia potenziale dell'acqua del

bacino in energia di pressione e in energia di velocità. La turbina riceve l'acqua in pressione, trasforma l'energia idraulica in energia meccanica e la trasmette direttamente all'alternatore. In zone montane disponendo in genere di portate d'acqua limitate e salti che vanno da poche decine di metri a parecchie centinaia, sempre però in relazione ad alti valori del rapporto H/Q , tra salto in metri e portata in metri cubi al secondo, saranno indicate turbine di tipo Pelton.

In queste macchine idrauliche tutta l'energia disponibile dell'acqua, alla fine della condotta viene trasformata in energia cinetica, con la minima perdita, in un opportuno bocchello dal quale esce un getto che va a colpire tangenzialmente una serie di palette, sagomate a doppio cucchiaio, fissate sulla periferia di una ruota.

Dopo aver trasmesso alle palette tutta l'energia cinetica, l'acqua si raccoglie verso il basso e viene scaricata all'esterno della turbina. Non sempre però è possibile disporre, nel luogo di utilizzo dell'energia, di portate quantitativamente sufficienti e costanti nell'arco dell'anno, ad esempio: torrenti che in primavera hanno parecchia acqua, d'estate ed inizi dell'autunno sono quasi asciutti; in questi casi perciò bisogna abbandonare l'idea di ricorrere ad energia di tipo idroelettrico. L'altra fonte di energia che abbonda in ogni luogo, anche se difficilmente accessibile, come la montagna, è il sole che, in condizioni di cielo sereno, cede alla terra una quantità di energia pari a 1 Kw/m^2 . Sarà possibile ricavare dai raggi del sole energia termica per riscaldare acqua con dispositivi detti pannelli solari, oppure energia elettrica attraverso l'effetto fotovoltaico. I pannelli solari trasformano la radiazione elettromagnetica del sole con lunghezza d'onda compresa fra $0,2 \mu\text{m}$ e $3 \mu\text{m}$ in radiazione infrarossa traendo da essa la maggior quantità di energia termica. Questa energia catturata per effetto serra viene ceduta ad un fluido che bagna la superficie inferiore di una piastra assorbente le radiazioni del sole e quindi trasferisce all'acqua da riscaldare contenuta in un serbatoio ben isolato.

Disponendo il serbatoio in posizione sopraelevata rispetto ai pannelli solari, di una quantità da calcolare, si ottiene una circolazione naturale del fluido termovettore, non richiedendo quindi pompa di circolazione e dispositivi di regolazione. La circolazione naturale del fluido, dai pannelli al serbatoio, si interrompe quando la radiazione solare non è sufficiente da permettere un efficiente scambio termico. È ovvio che dovrà essere inserita, nel circuito, una valvola unidirezionale che impedisce l'inversione del moto del fluido, altrimenti l'acqua riscaldata dai pannelli durante il giorno si raffredderebbe di notte per irradiazione verso la volta celeste.

Il circuito, come si può vedere dallo schizzo è molto semplice, affidabile e di costo relativamente basso; in questa maniera è possibile avere sempre acqua calda per i più disparati usi senza dover impiegare altri combustibili come la legna, evitando

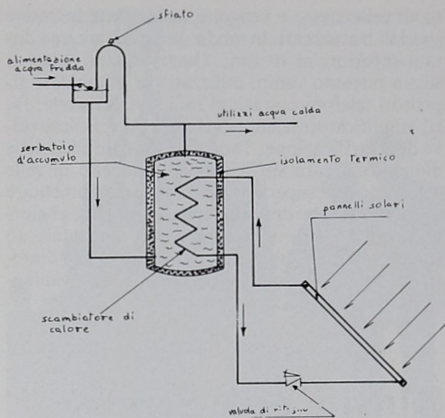


Fig. 4 Schema di un impianto solare a circolazione naturale in ciclo chiuso

pericolo di scempi di boschi che, in alta montagna, sono piuttosto scarsi ed impiegano molti anni per ricrescere. Oltre ad energia termica, dal sole, si può ottenere anche altra energia elettrica sfruttando l'effetto fotovoltaico in alcuni tipi di materiali. Questa conversione consiste nella generazione di una differenza di potenziale elettrico per interazione di un flusso di energia radiante con la materia, ossia le particelle atomiche dei raggi solari (fotoni), dotate di notevole energia, vanno a collidere con gli atomi del materiale costituente le cellule solari, provocando un movimento di elettroni che lasciano la loro orbita atomica. Questi elettroni vengono catturati prima che ritornino nella loro orbita atomica e sfruttati per generare corrente elettrica. Materiali che hanno queste caratteristiche sono detti semi-conduttori e sono: il silicio, l'arseniuro di Gallio, il solfuro di Cadmio, il tellururo di Cadmio e alcuni altri che però hanno uno scarso rendimento di conversione dell'energia radiante del sole in energia elettrica. Il silicio è il materiale più usato per la fabbricazione di celle solari il quale permette di ottenere un rendimento massimo di conversione pari a circa il 22% ad una temperatura di funzionamento di 20°C .

In pratica, a causa della riflessione sulla superficie, del non completo assorbimento della radiazione, dovuto al fatto che le celle sono sensibili solo ad una parte dello spettro di radiazione solare e di altri fattori secondari, il rendimento effettivo si abbassa al $12 \div 14\%$. Per poter disporre di una certa potenza, un certo numero di celle solari devono essere collegate in serie e/o in parallelo ed accoppiate ad un sistema di accumulatori per avere una continua disponibilità di energia elettrica anche quando il sole è assente. Le celle solari, di solito, vengono presentate sotto forma di pannelli o moduli di varie dimensioni a seconda del nume-

ro di celle stesse e vengono incapsulate in resine speciali trasparenti, in modo da assicurare una durata superiore ai 10 anni. Questi moduli solari al silicio possono venire utilizzati per alimentare ripetitori telefonici, stazioni radio e televisione, fari, amplificatori telefonici etc., in zone isolate prive di elettrificazione. Tanto per dare un'idea delle dimensioni, sarà sufficiente un pannello di celle solari con una superficie di 1/3 mq. per alimentare un televisore che deve funzionare per 4 ore al giorno, mentre 2 mq. occorreranno per alimentare un ripetitore TV. L'esperienza fin qui acquisita dimostra come le celle solari siano già di grande vantag-

gio su un periodo di 5 anni rispetto ad un sistema di pile tradizionali.

Da queste considerazioni è facile capire che, in zone montane, non servite da fonti energetiche tradizionali, l'energia può essere ottenuta dalle forze della natura, senza ricorrere a rumorosi gruppi elettrogeni che deturpano la quiete della montagna; è auspicabile quindi che i responsabili di tutte le Sezioni del C.A.I., prendano in considerazione queste fonti energetiche non inquinanti e considerino l'eventualità di installare dispositivi atti a sfruttarle.

Attività delle Sezioni

SEZIONE AGORDINA

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

« Per Aspera ad Astra »



L'APPIGLIO

ASSEMBLEA DEI SOCI - Ha avuto luogo verso la fine di aprile, purtroppo con una scarsa partecipazione di Soci, che come di consueto, si sono trovati assai più numerosi al pranzo annuale tenuto al ristorante "Le Codole" di Canale d'Agordo.

Alla relazione del Presidente sono seguite l'esposizione e l'approvazione del bilancio consuntivo che si è chiuso in attivo.

Data la scadenza del mandato, il Consiglio uscente non ha predisposto il bilancio preventivo allo scopo di lasciare la massima libertà di azione a quello entrante.

Dopo una breve discussione su argomenti proposti dai Soci, si è proceduto alla votazione che ha visto confermato il Presidente uscente Armando Da Roit, e quasi tutti i consiglieri, nonostante che da parte del Consiglio

stesso si fosse auspicato un rinnovo ed una assai più nutrita partecipazione dei giovani.

Fra gli eletti, gli incarichi sono stati così distribuiti: **Armando Da Roit** presidente; **Atilio Penasa**, vicepresidente ed amministratore; **Italo Schena**, responsabile del tesseramento ed ispettore del rif. Carestiato; **Guido Levis**, ispettore del rif. Scarpa; **Guido Zandò**, ispettore del rif. Tomè al Passo Duran; **Rino Farenzena**, responsabile dei bivacchi; **Sergio Savio**, addetto ai sentieri; **Germana Farenzena** e **Tullio Sbardella**, addetti alle gite e alle manifestazioni ricreative; **Silvano Peloso**, responsabile della sede sociale, della biblioteca e del museo mineralogico; **Eugenio Bien** (GIR Agordo), responsabile per l'alpinismo giovanile; **Ivano Soppelsa**, **Mario Scussel**, **Antonio Serafini** (Gruppo Rocciatori Val Biois), consiglieri assieme ad un consigliere responsabile della sottosezione Civetta-Marmolada di Capriole. Sindaci-revisori dei conti: **Luigi Santomaso** e **Claudio Zandò**. Infine, unanimemente riconfermato segretario il cav. **Eros Cattadori**.

GITE - Da qualche anno a questa parte i nostri soci erano piuttosto individualisti nelle loro gite in montagna e quelle organizzate dalla sezione spesso avevano avuto scarsa partecipazione, inducendo i responsabili ad organizzarle in numero limitato. Quest'anno, comunque, le cose sono andate meglio ed in particolare la salita alla cima del Tàmer e la traversata della Cresta della Costabella, alle quali hanno partecipato una trentina di persone, hanno avuto ottimo successo.

La salita al Tàmer è stata favorita da una giornata eccezionalmente bella che ha contribuito a far gustare ancor più l'ambiente già stupendo lungo il quale si svolge il percorso. La via di accesso, infatti, percorre tutto il Van di Cálleda, raggiunge "La Porta", caratteristica forcella a forma di U, dai cui pressì si disparte una comoda cengia in leggera salita, che alla guida di una via naturale, conduce fin quasi alla cima. Cima sulla quale è stato così piacevole soffermarsi che i partecipanti vi sono rimasti un paio d'ore prima di riprendere la discesa per il Passo Duran.

La traversata della Costabella ha destato interesse perché ha consentito di seguire un percorso molto panoramico ed in quota che si svolge lungo sentieri tracciati durante la prima guerra mondiale, che portano a gallerie, resti di baraccamenti, ricoveri, e toccando alcune cime, permettono di passare dalle postazioni austriache quelle italiane per poi ridiscendere al passo S. Pellegrino da dove si è partiti.

Altri motivi di interesse sono dovuti alla flora particolarmente ricca ed alla natura geologica della zona, in particolare al passo Sella, dove è possibile reperire minerali da collezione.

RIFUGI - La stagione estiva, particolarmente favorevole, ha consentito una notevole affluenza ai nostri rifugi, con piena soddisfazione dei gestori, della sezione proprietaria e dei giganti.

L'estate scorsa il Rif. Passo Duran era rimasto senza gestore e solo grazie a due soci era stato tenuto aperto con una conduzione un po' alla garibaldina. Quest'anno, finalmente, è stato trovato un gestore, **Luigi Gaz**, che insieme alla moglie l'ha condotto con perizia ed in modo soddisfacente. La questione relativa alla proprietà del terreno, in sospenso da oltre un decennio, si è ormai risolta e si spera di avviare quanto prima, usufruendo di un contributo regionale, i lavori di ammodernamento ed ampliamento dello stabile, resi quanto mai necessari ed urgenti.

Per il Rif. Carestiatto il Consiglio ha approvato la costruzione di un nuovo acquedotto, che mediante una pompa elettrica, azionata dal gruppo elettrogeno del rifugio, possa fornire l'acqua in quantità sufficiente alle esigenze e senza richiedere operazioni continue e pericolose da parte del gestore. Si conta che il nuovo acquedotto possa essere reso funzionante per la prossima stagione.

Al Rif. Scarpa è urgente la riparazione del tetto che in qualche punto lascia passare acqua attraverso le lamiere. Sempre usufruendo di un contributo regionale il Consiglio intende completare definitivamente le opere di rifinitura rimaste da finire all'interno.

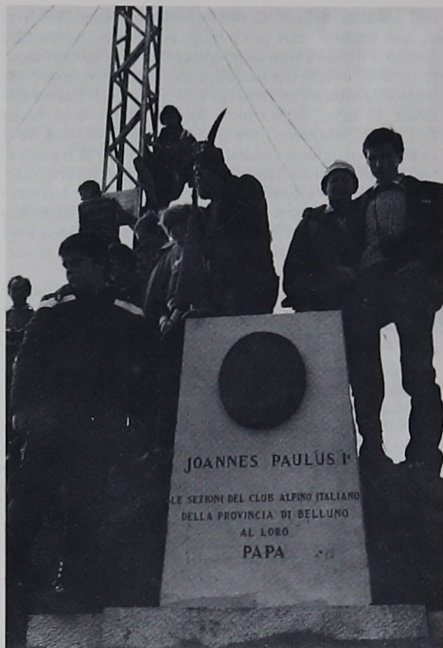
Il Bivacco C. Tomè al "Giazzer" in Civetta, è stato lievemente danneggiato da una scarica di sassi: si è eseguita la riparazione dei danni e si è in attesa di fare una protezione con ricopertura mediante uno strato di gomma di grosso spessore.

GIGI DECIMA - Come annunciato nel numero precedente, è uscita la pubblicazione in ricordo di **Gigi Decima**, caduto in Civetta il 9 luglio 1978. L'opuscolo, in bella veste tipografica, corredato di molte significative fotografie dello scomparso, è stato voluto dagli amici che non lo possono dimenticare. La Sezione ha provveduto a distribuirlo ai Soci ordinari e comunica che i conoscenti di Gigi, che desiderino averne una copia in omaggio, possono rivolgersi a Italo Schena, piazza libertà, Agordo.

MUSEO MINERALOGICO - Continua l'afflusso di visitatori del nostro museo. I minerali, donati in parte da periti minerari agordini ed in parte maggiore da soci e simpatizzanti, costituiscono un'attrattiva anche per i turisti ed i villeggianti che frequentano l'Agordino. Sono altresì un ornamento per la nostra sede ed un patrimonio per la sezione.

BIBLIOTECA - Viene continuamente potenziata con acquisti di nuove pubblicazioni di interesse alpinistico e montano con particolare riguardo alla nostra zona. La Comunità Montana Agordina ha fatto dono di alcuni volumi di storia locale, il per.min. **Giulio Agnoli** ha donato alcuni libri di montagna. A loro il nostro grazie.

SEDE - E sempre aperta il martedì e il venerdì dalle ore 21: sono sicuramente i momenti più opportuni per trovarsi assieme, scambiarsi idee, far vivere unitariamente la Sezione.



Con la partecipazione di un centinaio di persone, l'ultima domenica di settembre, si è svolta la cerimonia dell'intitolazione a Papa Luciani di una cima sovrastante la zona compresa fra Canale d'Agordo e Cencenighe, già denominata Cima Pape o Sanson a quota 2503 m. L'iniziativa, voluta da tutte le Sezioni Bellunesi del C.A.I. è culminata con la posa di un cippo marmoreo, con medaglione in bronzo opera dello scultore Facchin, sulla Cima dove è stata celebrata una messa. Alla riuscita della manifestazione hanno validamente collaborato gli Alpini, i soci ANA e gli Amici della Montagna di Cencenighe. (Foto I. Schena)

SEZIONE DI BELLUNO

Le esauste casse della Sezione hanno imposto quest'anno un'impronta di austerità, anche se ad assopire alcune attività ha contribuito più l'assenteismo dei soci che la mancanza di denaro, a cui il C.A.I. è da sempre abituato. Ciò malgrado hanno avuto regolare svolgimento e successo il corso di sci-alpinismo, il corso roccia, l'attività giovanile. Quest'ultima, rivolta in particolare ai giovanissimi, ha lo scopo di dare ai ragazzini uno svago salubre ed eccitante concentrandone contemporaneamente l'attenzione sulla natura che li circonda, mediante conferenze, gite guidate, soggiorni alpini ecc. Va da sé che il numero dei bambini che possono essere seguiti in tal senso è rigidamente proporzionale al numero degli accompagnatori disponibili.

Deludente invece, il numero dei partecipanti al programma gite, anche quest'anno interessante, vario ed accuratamente programmato. Una volta di più si è evidenziata una propensione al turismo piuttosto che all'alpinismo, una netta preferenza per le montagne più classiche e più battute dal turismo di massa, piuttosto che per itinerari nuovi e prettamente alpinistici, siano essi vi-

cini o lontani di casa. Diviene allora spontaneo chiederci se una sezione del Club Alpino debba veramente fare questa attività di tipo dopolavoristico o se invece, incurante del numero dei partecipanti, debba rivolgersi soltanto alla montagna vera, come sarebbe negli intenti statutari e nelle aspirazioni dei capogita. Nel corso dell'estate peraltro è ripresa l'attività speleologica: lo si fa notare per giusta soddisfazione di quanti vi si dedicano, ben disposti ad accogliere coloro che vi fossero interessati. Intensa attività anche nei nostri rifugi, frequentati fino a scoppiare. Ancora una volta si è evidenziata la limitatezza ricettiva del rifugio «A. Tissi», carente sia di acqua, sia di posti letto, ancorchè esuberante di cordiale accoglienza da parte dei gestori.

A proposito di accoglienza, giunga da queste pagine un plauso a Beppa e Armando Sitta che, pur alla prima esperienza, hanno gestito il rifugio «F. Bianchet» in maniera esemplare.

Nel mese di ottobre tre consiglieri hanno lasciato il consiglio direttivo e sono stati sostituiti da altri tre cui erano andati i voti di preferenza dell'assemblea.

Nell'ambito della gestione patrimoniale, si sta considerando l'opportunità di un ampliamento del Rifugio «A. Tissi» e di una eventuale alienazione del rifugio «Brigata Alpina Cadore» considerando che quest'ultimo compendio ha ormai egregiamente svolto la sua funzione e, raggiunto dalla trasformazione del Nevegal, ha perduto le caratteristiche di rifugio, non ha, perciò, più motivo di costituire un peso economico ed amministrativo. Se una decisione in tal senso dovesse essere presa, i Soci saranno convocati in Assemblea Straordinaria per esprimere il loro parere ed eventualmente concedere il loro assenso all'alienazione nei tempi e nei termini più opportuni.

La Segreteria Sezionale comunica:

Le iscrizioni per il corso sci-alpinismo, che inizierà in gennaio, si ricevono in sede entro e non oltre il 14 dicembre. Gli istruttori sceglieranno, a loro insindacabile giudizio, non più di venti allievi.

Per esigenze di segreteria, ma soprattutto nell'interesse dei soci, le iscrizioni associative inizieranno il 20/12/1979 e termineranno il 30/6/1980. Le quote sono previste in L. 8.000 per i soci ordinari e L. 4.000 per aggregati e giovani. Per i residenti all'estero e per i rinnovi fuori termine le suddette quote sono aumentate di L. 2000.

SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

Il giorno 11 agosto 1979 al Biv. Musatti, a q. 2111 m, nel cuore del Gruppo delle Marmarole - versante Nord - la Sezione ha commemorato, nel decennale della scomparsa, avvenuta tragicamente durante un'ascensione al vicino Campanile di S. Marco, il Socio **Leo Frescura** che su questi incomparabili monti ha sacrificato la sua giovane vita.

Numerosi i valligiani convenuti a questo mesto appuntamento, che ha avuto il suo culmine nella celebrazione della S. Messa da parte dell'amico carmelitano **padre Michelangelo**.

La delegazione della Sezione era guidata dal Vice-Presidente **Antonio Frescura**, fratello dello scomparso.

Il giorno 23 settembre 1979, altro appuntamento; questa volta però in occasione di una felice circostanza.

La Sezione ha celebrato il 1° anniversario dell'inau-

gurazione del **Ricovero Leo Frescura - Alfonso Rocchi** al Col Negro a q. 1950 m, nel gruppo delle Marmarole, versante sud.

Nonostante le avverse condizioni atmosferiche, un folto gruppo di valligiani, guidati dal Presidente sezione **Sergio De Bon**, si è dato appuntamento al Col Negro.

Dopo la celebrazione della S. Messa da parte dell'inseparabile padre Michelangelo, la Sezione ha offerto un'abbondante rancio a tutti gli intervenuti.

Improvvisati cori hanno allietato la simpatica manifestazione.

SEZIONE DI FELTRE

le Vette

SEDE

Da oltre un anno è in funzione la nuova sede di Porta Imperiale, 3. In questo periodo di tempo si è avuto modo di apprezzare la funzionalità dei nuovi locali realizzati col fattivo contributo dei Soci dopo un lungo appassionato lavoro. Ne hanno tratto giovamento, oltre la Segreteria, anche tutte le svariate attività della Sezione, dalla scuola di alpinismo, all'attività giovanile, allo Sci CAI. La sua centralissima ubicazione ne rende comoda la frequentazione ai soci che possono usufruire di una vasta sala per conferenze e proiezioni.

SENTIERI

La commissione sentieri nominata dal consiglio dopo l'assemblea di febbraio ha svolto con passione ed efficacia un grande proficuo lavoro di programmazione e segnaletica dei sentieri della zona di propria competenza. In particolare modo l'attività è stata rivolta alla rinnovazione di segnaletica esistente ma bisognosa di manutenzione e rifacimenti in vari tratti. Il lavoro previsto per il 1979 è stato portato a termine; ora si attende il nuovo anno per il completamento dei programmi.

REFUGI

La frequenza nei rifugi e bivacchi della Sezione è stata durante l'anno superiore alla media, favorita anche dalle buone condizioni del tempo. Questo conferma la necessità a suo tempo ravvisata di procedere ad alcuni lavori di ammodernamento al Rif. B. Boz in Neva, che, nonostante la buona volontà, si sono dovuti rinviare al prossimo anno per poter espletare tutte le formalità necessarie.

Punto dolente, come il solito, il problema dei rifiuti specie nelle vicinanze dei bivacchi; e pensare che l'inconveniente sarebbe facilmente evitabile se tutti si convincessero a riportare a casa i "vuoti" non biodegradabili.

GITE E MANIFESTAZIONI SOCIALI

Sulla scia del successo della gita di apertura alle Cinque Terre che ha richiamato un folto numero di partecipanti si è svolto in crescendo il programma 1979, caratterizzato dalla ottima riuscita delle escursioni al Monte Rosa e alla Presanella e dalle altrettanto riuscite rimanenti gite che la commissione aveva predisposto per la stagione estiva.

ATTIVITÀ GIOVANILE

L'attività giovanile della Sezione è stata nel 1979 piuttosto consistente, anche se non è da considerarsi ancora conclusa. Infatti è prevista una rassegna, protagonisti sempre i ragazzi sul tema che le gite estive hanno suggerito, nonché un'altra serie di incontri con proiezioni in sede. Sei gli incontri con i ragazzi (40 partecipanti in media) che sono già stati fatti durante la primavera scorsa, assieme a numerose proiezioni nelle scuole. L'attività estiva è stata in sintesi la seguente: 5 gite, di cui una intersezionale coi ragazzi di Belluno (media 30 partecipanti); un campeggio di 7 giorni al Rif. M. Cavallino per ragazzi dai 7 ai 15 anni (24 partecipanti), ed uno per ragazzi dai 16 ai 20 anni (10 partecipanti, anche di altre sezioni). Quattro ragazzi della nostra Sezione hanno partecipato alla settimanata naturalistica nazionale tenutasi anch'essa al Rif. M. Cavallino.

SCUOLA DI ALPINISMO

I corsi di sci alpinismo - alpinismo - alpinismo su ghiaccio, (questo in collaborazione con la Sezione di Longarone) si sono svolti in modo eccellente grazie all'impegno degli Istruttori ed all'interesse dimostrato dagli allievi. I vari corsi si sono conclusi con simpatiche riunioni durante le quali sono stati consegnati gli attestati di frequenza. Al corso regionale di sci-alpinismo hanno partecipato conseguendo la qualifica di Istruttore, **Guido Frare** e **Aldo De Zordi** che ha pure frequentato il corso di Istruttore Sezionale di Alpinismo.

GRUPPO ROCCIATORI

Intesa l'attività individuale dei componenti il G.R. con molte ripetizioni di vie classiche e "prime" anche di notevole interesse.

Maurizio Zanolla "Manolo" ha partecipato alla Spedizione al Monte Manaslu (m 8156) che avrebbe meritato un miglior successo. Successo che auguriamo di cuore agli amici **Rico Bertoldin** ed **Enzo De Menech "Babu"** che parteciperanno nel 1980 alla Spedizione Alpinistica Italo-Nepalese all'Everest.

SEZIONE DI LIVINALLONGO

Il bilancio dell'attività estiva è stato soddisfacente: due serate di diapositive; una di **Irsara Raffaele** e una di **Salvatore Gilberto**. Sono state fatte tutte le gite in programma: Sasso Piatto, Averau, Civetta, ma, con rammarico degli organizzatori, è stata sospesa l'ultima in Austria a causa del maltempo.

Viene organizzata la cena sociale il 15 dicembre presso la Pensione Malita di Arabba. Si invita chi è interessato a prenotarsi tempestivamente presso l'Azienda di Sogjorno.

Verranno organizzate serate di diapositive e giri di sci-alpinismo nel periodo natalizio, come da prossime comunicazioni.

* * *

29 luglio, un nostro giovane socio perde la vita in un incidente in montagna, sulla Tofana di Rozes.

Potrebbe essere una delle tante notizie di disgrazie in montagna che purtroppo leggiamo troppo spesso sui giornali, ma per noi è molto diverso, non solo perché è una disgrazia che tocca la nostra Sezione, ma perché ci viene a mancare un collaboratore ricco di idee e di entusiasmo: **Paolo Pellegrini**.

Dal nostro rammarico che la montagna, così affascinante, ti abbia tolto la vita troppo presto, è scaturita questa nostra ultima lettera, frutto della penna di Nani Gobo, scritta nella nostra lingua fodoma:

Caro Paolo

lâsme che te liese ncora na lâtra che è scrit aûna con duc chi che ncuoi e vinus a to sarevedo da ti, ma sou-radut auna con chi che no t'a cunisù, perciò chi i no n'a bu el temp.

I tuoi vint an, cure ma plens, i no ne stei per nia, perciò che i na nsinè tant de robe:

- on capi cotant sotil che lè l fil de la vita, siebe bel o burt temp;

- on vedu cotant strent che l'eva bele l mondo per ti nta-mez l rebalton, e cotant grane le mont che ti te cherive e te volave te gode;

- on capi che per brontolé lé ben altre e plu grane rejon de càle che de solito on;

- on vedu che t'è tomé, bane de suour, ntant che te provâve a ji danara plu nsù, ula che duc son fradièi.

Na roba sola ncuoi stenton a capi: perciò che le crâpe che te jive a caté je stade così avaré con ti:

che t'ève onesto

che t'ave ideâ de fè e de cunâde

che t'ève plen de marevoia per dut

che no te volave ester de peis a degun

che te volave ben ai cof e a le mont.

Elo forsi perciò che volei ben là en prezo che se mosa paie e le n risco che paie la speisa se to!

Son segur, caro Paolo, che ndomania le crape che e stade così avaré con ti, da sâra le s'a fat plu rose del solito, e son segur che doman da doman le stâle da mont iavara na legrema nplu, perciò che, come duc nos, le pensara ancora a ti.

Ciao Paolo, preia nec ti ncin per nos!

SEZIONE DI LONGARONE

DECENNIO DI FONDAZIONE

Nel 1978 ricorreva il X anniversario della fondazione della Sezione e, in occasione, il Direttivo ha premiato con targa ricordo i 13 promotori. Sono stati ospiti della serata **Riccardo Cassin** e **Carlo Zonta** che ci hanno presentato due filmine: "La conquista del M. MCKINLEY" (Alaska) a "Arrampicate in Grigna". La manifestazione ha avuto grande successo con larga partecipazione di longaronesi e non.

SCI ALPINISMO

Il secondo corso di sci-alpinismo è stato organizzato in collaborazione con la Sez. di Belluno, con la partecipazione di 18 allievi e un organico di 7 istruttori Sezionali.

SCUOLA DI ALPINISMO

È stato organizzato il X Corso di Alpinismo nel periodo aprile-maggio, con la direzione tecnica di 2 Istrut-

tori Nazionali di Alpinismo e la collaborazione di 7 Istruttori Sezionali, con 16 allievi iscritti di tutte le età.

CORSO GHIACCIO

Il I Corso Ghiaccio, effettuato il 28-29-30 settembre, è stato organizzato in collaborazione con la Scuola di Feltre, con base all'Hotel Dolomia (Fedai-Marmolada). Si è potuto svolgere tutto il programma previsto aiutati da tre splendide giornate; lezioni pratiche di tecnica di tutti i passi, su neve, su ghiaccio con ramponi e uso degli attrezzi, progressione su terreno misto, attraversamento di ghiacciaio legati in cordata, tecnica di recupero in crepaccio. Le lezioni teoriche si sono svolte nelle due serate: topografia e orientamento, formazione di un ghiacciaio, materiale, pericoli oggettivi e soggettivi. 13 gli allievi iscritti, coadiuvati da 6 Istruttori di cui 3 I.N.A.

GITE

Due sono state le gite realizzate: la prima alle Vette Feltrine in luglio; la seconda alla Croda del Lago in settembre. Buona è stata la partecipazione.

SENTIERI

Sono stati riaperti e segnati in rosso i sentieri della Beccola e delle Cime di Cajada. A fine stagione è in programma la posa delle frecce indicative nell'ultimo tratto dell'Alta Via n° 3.

GUARDIE ECOLOGICHE

4 soci della Sezione hanno superato l'esame di Guardia Ecologica e sono in attesa di patentino regionale. Si spera che nell'80 possano svolgere la loro attività che è di notevole importanza per l'equilibrio ecologico.

ATTIVITÀ GIOVANILE

Alcuni Istruttori della Sezione hanno accompagnato, il 27 Maggio, a visitare la diga del Vajont, il paesino di Erto, Longarone e il cimitero delle Vittime a Fortogna, una scolaredda di III elementare di Malo (VI) (vedi relazione più avanti). Anche quest'anno alcuni Soci della Sezione si sono prestati ad accompagnare i ragazzi, figli di emigranti Italiani in Belgio che soggiornano a Longarone, in escursione sulle montagne locali e dolomitiche e illustrare proiezioni serali di diapositive.

PRESCIISTICA

Verrà organizzata anche quest'anno la presciistica nella palestra delle scuole medie per i Soci e non Soci nel periodo di Novembre-Dicembre.

GITA A LONGARONE

«Potrebbe definirsi come il felice coronamento di una iniziativa realizzata nell'anno scolastico 1977-78 quando gli insegnanti e gli alunni delle Classi III A-B delle Scuole Elementari di Monte di Malo capol. (VI), per conoscere meglio la "montagna" inviarono 32 lettere ai Presidenti di altrettante Sezioni del C.A.I.

Le risposte furono immediate ed il materiale inviato, letteralmente fantastico: risposte entusiastiche, cartoline, pieghevoli, mappe, carte topografiche, oltre 80 volumi, diapositive, 10 dischi di canti di montagna, ecc. per non parlare di eminentissimi autografi.

Seguirono le visite a Monte di Malo del Presidente del C.A.I. di Bolzano - Alto Adige, Ing. Gaetano Taormina, del presidente del C.A.I. di La Spezia, cav. Giulio Picardi e del presidente del C.A.I. di Fiume, avv. Prof. Arturo Dal Martello.

Restava in sospeso l'invito del presidente del C.A.I.

di Longarone, sig. Feltrin Giovanni per una gita nella sua zona.

La gita ha avuto luogo domenica 27 maggio 1979.

Alle 7, partono da Monte di Malo 65 persone tra alunni, genitori, insegnanti e autorità comunali e scolastiche con due pullman da 40 e da 30 posti. Alle 10.40, arrivo in piazza a Longarone e primo incontro con il Presidente del C.A.I. ed alcuni soci della Sezione. I pullman sono individuabili in quanto gli alunni hanno preparato e appeso sulla parte anteriore un cartellone vivacemente colorato rappresentante gli stemmi di Longarone, del Club Alpino Italiano e del Comune di monte di Malo. Primo saluto e prime calorose strette di mano.

Salita alla diga, sosta alla cappella dei caduti: gli alunni eseguono i canti "Signore delle cime" e "Monte Pasubio" quindi depongono 20 garofani rossi.

Poco oltre la diga, un Istruttore Nazionale di Alpinismo della Sezione di Longarone offre agli alunni uno spettacolo eccezionale: una scalata di 4° grado su una palestra di roccia.

Ore 13: pranzo al sacco e passeggiata a Casso: visita all'antico villaggio e osservazione del Monte Toc, i piani di distacco dell'enorme frana staccatisi il 9.10.63, l'apocalittico ammasso di materiali precipitati, la diga mordicchiata ed erosa, le incancellabili tracce lasciate dall'acqua sui fianchi dei monti.

In uno spiazzo, di fronte ad un paesaggio imponente, gli alunni eseguono altri canti: "Guarda il cielo com'è bello", "Sul rifugio bianco di neve" e "La valle alpina".

Ridiscesi a Longarone, si procede a Fortogna dove ha luogo la visita al cimitero delle vittime del Vajont, un cimitero di candide croci quasi tutte senza nome, dove tutti devono riflettere, pensare, meditare, pregare.

Alle 17.30, commiato con il Presidente della Sezione Giovanni Feltrin (meglio noto come "Falco") e partenza verso Monte di Malo ricchi di visioni grandiose e di immagini impressionanti.

Gli alunni, che ora frequentano la quarta classe, quando usciranno dalla scuola potranno forse dimenticare la grammatica, l'aritmetica, le poesie e anche i loro maestri ma difficilmente potranno dimenticare il C.A.I. e ciò che questo benemerito sodalizio ha saputo offrire loro con entusiasmo, generosità e mirabile sensibilità educativa.

SEZIONE DI LORENZAGO

La Sezione si è impegnata, con alcuni Soci, in primavera e all'inizio dell'estate, nella preparazione della piccola guida "Passeggiate ed escursioni a Lorenzago di Cadore" che è stata presentata, in una bella serata di fine luglio.

Nell'occasione, alla presenza di un numeroso pubblico, e con la partecipazione del Coro Oltrepave, sono state presentate diapositive illustranti le zone descritte nella guida.

L'opuscolo ha trovato favorevole accoglienza specialmente tra i villeggianti, molti dei quali soci della Sezione, che cercavano da anni una guida ai sentieri che si snodano nei vasti boschi attorno al paese e nel gruppo del Cridola-Miaron.

Visto il successo riscontrato dalla proiezione delle diapositive, la Sezione ha organizzato, nel mese di Agosto, un'altra serata presso il locale cinema, durante la quale è stata presentata dal Socio **Mario Cabriel** una seconda serie di diapositive illustrante i diversi aspetti della montagna.

Agli inizi dell'estate, per diverse domeniche, i Soci della Sezione hanno lavorato al ripristino di vecchi sentieri, rifacendone la segnaletica e sistemando i punti più sconnessi; in particolare si è sostituito al sentiero, che dalla Val della Tora scende al Passo Mauria, un nuovo percorso più agevole e meno pericoloso, il quale tuttavia ha richiesto la posa di un centinaio di metri di corda fissa d'acciaio.

Come ormai da molti anni, è stata organizzata la tradizionale "Festa dell'Amicizia" che dà appuntamento, nella seconda domenica d'agosto, alle popolazioni della Carnia e del Cadore al Passo della Mauria. Quest'anno la manifestazione ha sofferto di una minor presenza a causa della mancanza di benzina che in quei giorni si è riscontrata nelle nostre zone.

SEZIONE DI PIEVE DI CADORE

Nel suggestivo palazzo della Magnifica Comunità Cadolina in Pieve di Cadore domenica 6 maggio 1979 è stato celebrato il 71° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del Cai, alla presenza di autorità e di Consiglieri Nazionali. L'assemblea è stata organizzata, animata e diretta da **Giampiero Genova**, Presidente della locale Sezione.

Il dott. **Giancandido De Martin**, docente all'Università di Genova, ha svolto una dotta relazione sul tema: «Il Cai e le prospettive di sviluppo del territorio alpino nel quadro della riforma delle amministrazioni locali».

Le nuove leggi, istitutive di un pluralismo e di un decentramento nell'amministrazione degli enti locali, offrono la possibilità di valorizzazione del Cai nei settori dei servizi sociali, dell'assetto del territorio e dello sviluppo economico sia in fase di progettazione sia in fase di attuazione della programmazione. L'oratore ha concluso che «per il risanamento economico occorre ricominciare dalla montagna».

Durante il convegno è stato vivacemente dibattuta la proposta di istituire nel C.A.I., una nuova categoria: "giovani".

È stato consegnato lo scudo d'oro ai soci cinquantenni **Rina Tabacchi** ed **Elio Da Vià**. Così la Sezione di Pieve di Cadore ha festeggiato i suoi cinquant'anni di vita: 1929-1979.

SEZIONE VAL COMELICO

La Sentinella

Alcune notevoli iniziative hanno caratterizzato anche nel corso del 1979, la vita della Sezione. Prima fra tutte il completamento del 2° Tronco della **Ferrata "Mario Zandonella"**, artefici tre elementi del Gruppo Rocciatori (**Carbogno-Dell'Osta-Ribul**) e altri del **Soccorso Alpino**. Questo itinerario di croda che, come è noto, ricalca le vie di Martin in Croda Rossa tracciate durante il primo conflitto mondiale, è ora del tutto percorribile, sicuro e degno di essere inserito fra i migliori percorsi del genere. È giusto ricordare, comunque, che rispetto al progetto iniziale il percorso stesso è stato sensibilmente modificato e va ora a concludersi nel Canalone

2 (anziché nell'1 dal quale sarebbe passato sopra il Sasso Fuoco per scendere al Laghetto del Vallon Popéra) a pochi dall'inizio del primo Tronco (Cavernette). Ciò è, tra l'altro di grande comodità, per chi proveniente dal Rif. Comici e la "Strada degli Alpini" volesse, dopo aver percorso l'intera via ferrata, far ritorno al rifugio.

È giunta finalmente in Sede la targa in ottone da appiccare al **Biv. "Ursella-Zandonella"** sui Brentoni. Quest'opera alpina è stata raggiunta da un notevole numero di escursionisti che hanno rivolto ai promotori ed alla Sezione un sincero plauso per la nobile iniziativa. Nell'anniversario della posa, e nel ricordo dei due Amici scomparsi, è stata celebrata, proprio al bivacco, una Santa Messa.

Altra circostanza, che ha visto i Soci della Sezione "Val Comelico" schierarsi fra i primi, è stata l'inaugurazione della "**Croce d'Europa**" sul Monte Cavallino, lo scorso 9 settembre (vedi note in questa Rassegna).

Due nostri Soci (v. relaz. in questa Rassegna) hanno nuovamente portato il vessillo della Sezione sopra i 7000 metri, questa volta nell'Asia Centrale (Pamir), dove è stato battuto il record giovanile d'altezza (**Diego Zandonella**, 17 anni e mezzo, è il primo, a quella età, a superare un "7000").

Il **Gruppo Rocciatori** continua nella sua brillante attività sulle Dolomiti, nelle Alpi e in Asia anche se si è dovuta riscontrare una lieve flessione nelle arrampicate dovute al fatto che quasi tutti i membri del Gruppo sono stati impegnati sulla Ferrata in Croda Rossa e nell'apertura del "**Percorso Alpinistico Osvaldo Zandonella**" sul Durano. Ma sembra che alle spalle non ci sia più il vuoto degli anni precedenti. Alcuni Giovani Soci, tutti i Casamazzone, immersi nell'utilità degli intenti e degli atteggiamenti e nel silenzio costruttivo che distingue i puri con un'etica da far invidia hanno compiuto una buona ed ammirevole attività arrampicatoria. Meritano di essere ricordati anche perché ciò potrebbe servire a spronare altri giovani che, sicuramente in altri paesi della vallata, salgono sui monti con passione e dedizione continua. La sporadicità, infatti, non ha mai creato un vero alpinista!

Altieri D'Ambros: Aiarnola, via De Martin per Pilastro, III e IV. Sasso di Selvapiana, via B. Martini, III e IV. Punta Rivetti, via Del Vecchio-Zaccaria, IV e V. Campanile 2 di Popéra, Diedro Crepaz, III e IV. Guglia De Amicis, IV e V +. Campanile di Valgrande, via Zandonella, IV.

Leonardo Gasperina: Campanile Colesci, via B. Martini, III. Campanile di Valgrande, via Zandonella, 1ª ripetizione, IV. Guglia De Amicis, IV e V +. Torre Grande d'Averau, via Miryam, V. Punta Col de Varda, via Comici, IV e V. Piccolissima di Lavaredo, via Preuss, V. Sasso di Selvapiana, via B. Martini III e IV. Cima Ovest di Lavaredo, Spigolo Demuth, IV e V. Punta Rivetti, via Del Vecchio-Zaccaria, IV e V. Campanile 2 di Popéra, via Comici, IV e V.

Bruno Martini: Torre d'Averau, via Miryam, V. Aiarnola, via de Martin per Pilastro, III e IV. Campanile 2 di Popéra, Diedro Crepaz, III e IV. Gobba Grande di Popéra, Camino O, III e IV. Triangolo di Popéra, via Gilberti-Granzotto, IV. Campanile di Valgrande, via Zandonella, IV.

Gildo Zanderigo: Jof Fuart, Spigolo N-E, III e IV +. Rio Bianco, Pan di Zucchero, via Bulfoni-Perisutti, v. Cima di Riofredo, parete N-O, via Krohath-Metzger, IV e V. Triangolo di Popéra, via Dal Bianco in solitaria, V. Aiarnola, via De Martin per Pilastro, III e IV. Rio Bianco, Cima delle Cenge, parete S-O, via Floreani, IV e V. Jof Fuart, Torre della Madre dei Camosci, Spigolo Deye-Peters, V e V +. Punta Rivetti, via del Vecchio-Zaccaria, IV e V. Campanile 2

di Popéra, via Comici, IV e V. Piccolo Mangart, via Floreanini, V e Spigolo N Gilberti, V e VI-. Guglia De Amicis, IV e V+.

A questi ragazzi, nuove promesse dell'alpinismo comelicense, vada il nostro incoraggiamento e il nostro plauso, non disgiunto dal solito, accorato invito alla massima prudenza. La Sezione, il Gruppo Rocciatori e il Soccorso Alpino hanno bisogno di giovani leve che apportino ossigeno, vitalità, idee, aiuto concreto, per continuare nella dinamica strada intrapresa che non può essere assolutamente abbandonata. Giunge gradita, all'ultimo momento, la notizia che il nostro Socio **Italo Zandonella** è stato insignito, dal Capo dello Stato Pertini, dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi e culturali svolti anche a favore della montagna bellunese.

SEZIONE VAL ZOLDANA

Soccorsi in montagna

È un discorso che sta diventando molto serio, per il costante aumento delle persone che affrontano la montagna che si dimostra sovente in rapporto inverso alla preparazione.

Lo si ripete da anni, ma forse un briciolo di allenamento su qualche palestra, dà l'impressione a molti della pianura di poter affrontare qualsiasi parete. Forse anche i più spavaldi, non leggono mai i resoconti di una estate in quanto a vittime della montagna.

Nelle Alpi Occidentali si parlava di oltre 50 morti ancora a luglio. Nelle Grigne, sopra Lecco, al primo di giugno c'erano già 24 morti. Nelle Alpi Orientali, anche, una ecataomè. A metà agosto i morti erano una trentina. Qui nelle nostre zone morì una ragazza in Torre Venezia alla Civetta, ancora a giugno, la stessa domenica 24 mentre in Zoldo chiamarono aiuto in Bosconero, per un incidente che aveva tutta l'aria della tragedia ed invece si trattava di un ruzzolone su nevaio di sette otto campioni di Vittorio Veneto, tra i quali due gemelli di sei anni. Non occorre dire di più.

Più seria invece sabato 28 luglio, quando l'Enzo Lazzaris passando dal bivacco di Bosconero sentì urlare «Hilfe Hilfe» dall'alto della via Navasa sulla Rocchetta Alta. Erano tre tedeschi sul 5° e 6° grado.

Uno di essi era volato per una quindicina di metri bloccando così la marcia anche agli altri due.

La via, difficilissima, li costrinse a passare la notte in parete. In piena notte gli uomini del nostro Soccorso, assieme a quelli di Belluno chiamati con le loro attrezzature, si portarono sotto la parete. Al mattino alle 7 l'elicottero da Bolzano portava gli uomini ed i materiali in cima alla Rocchetta Alta, ed i tre furono recuperati dall'alto, non senza rischio, ma con una solidarietà formidabile.

È questo certamente il recupero più difficile che sia mai stato fatto da noi. L'**Helmut Grim**, ferito, se l'è cavata con una settimana di ospedale.

La Civetta quest'anno non ci ha ancora fatto correre, speriamo che basti così, dato che si è innevata in questa seconda metà di agosto.

Anche in Marmolada, in occasione della visita del Papa, alpinisticamente non è successo nulla, benché le persone fossero tante e non tutti fossero saliti con la funivia. bensì a piedi.

Per Zoldo: un'idea

L'idea è stata confidata da un amico e stiamo cercando di renderla concreta.

Modestamente, l'amico in parola, va dicendo che vorrebbe veder realizzata anche questa cosa, per Zoldo e per lo Sport Bianco, eppoi sarebbe anche disposto a chiudere la sua carriera ed appendere al chiodo le scarpe da fondista.

Dovrebbe essere un magnifico itinerario per una Sci-alpinistica che diventi orgoglio per questa conca Zoldana.

Tale itinerario **Camillo Zanolli** l'ha percorso decine e decine di volte. Lo conosce metro a metro e nelle sue escursioni solitarie. ha intuito che si può realizzare qualcosa che si appaia ad una Transcivetta, o ad una Pizolada. Ma non solo che si appaia ma che certamente le supera.

Il percorso si svolgerebbe nei due Comuni di Zoppè di Cadore e di Zoldo Alto. È interamente pulito nella zona di Zoppè, solo qualche ritocco o la rimozione di qualche albero nella zona di Zoldo Alto.

Vola via in quota che è una meraviglia; quello che più ci importa, non presenta pericoli in nessuna stagione per quanto riguarda valanghe, quindi le competizioni si potrebbero benissimo svolgere tra gennaio e febbraio, quando la nostra gente è ancora tutta in loco.

Non dovrebbe soffiare nessun campanilismo. Questa nuova Sci-alpinistica dovrebbe dare fiato e alone sportivo a tutti e tre i Comuni che riempiono la conca tra il Pelmo e la Serra. Ogni sportivo che la conoscerà non potrà non essere entusiasta. Da Zoppè, Col de la Vizza, Tabià di Fies, Palù di Serla, raggiro del monte Penna, Col del Fer, Rifugio Venezia.

Dal Rifugio Venezia si segue il tracciato dell'Alta via N. 1 per il Col de le Crepe e Pian dei Buoi, si scende sulla statale, si risale per il Col di Vallon e quindi dalla Valle Fontana a volo di poiana si piomba su Pecol. Totale km 22. Con qualche variante nel primo tratto lo si può benissimo portare a 30 km.

La competizione potrà svolgersi a coppie tipo Transcivetta, a squadre o assieme, tipo Marcialonga; c'è da sbizzarrirsi nella scelta. Tutte cose da vedersi a tavolino con i ragazzi di buona volontà in questo settore.

Ecco quindi, l'idea è lanciata. Tocca a noi tutti renderla reale, affinché anche la nostra Valle si metta a fianco delle altre, che non avendo emigrazione ci hanno forse dato dei punti nello sviluppo sportivo turistico. Cominciamo a pensarci sin da ora e rimbocchiamoci le maniche per il prossimo futuro.

Notiziario

Ricordando la Guida Luigi Micheluzzi

I giorni 8 e 9 settembre, Canazei e la Valle di Fassa hanno ricordato Luigi Micheluzzi, primo salitore del "Pilastro Sud" della Marmolada, una delle più grandi Guide Alpine dell'intero mondo alpinistico. Propriamente, in merito, un breve scritto commemorativo del noto ricciatore Don Tita Soraruf:

Ci siamo conosciuti abbastanza bene. Guida temperante, schivo del gran chiasso, della pubblicità, calmo e sereno davanti alle difficoltà anche grosse, mai avventato, ma prudente, per cui in montagna si sentiva come a casa sua.

Per le sempre controllata e nota sua giovialità era ricercato sia dagli umili sia dagli altolocati, per farne ogni volta la cordata non del «capo e del cliente», ma dell'«amico con l'amico». Se lo scrittore d'alpinismo Guido Rey avesse un dì scritto di lui, gli avrebbe certamente assegnato uno dei primi posti nel suo famoso libro «Gli umili».

Io ho l'idea che dovesse essere stato dotato di un senso senso supplementare a scoprire sempre la via migliore su per un monte mai conosciuto.

Le sue davvero eccezionali imprese alpinistiche sulla «direttissima sud della Marmolada», sulla «diretta sud al Piz Civavazes», sulla «est del Campanile Basso nel Brenta», la via del fenomeno Paul Preuss (da solo) con a metà il suo noto biglietto «Einmal und nie wieder» (una sola volta e poi più), e su tante e tante altre vie di gran grido, dico che non gli hanno mai fatto spostare il cappello sulle 23 per la pubblicità, nè al posto della modesta pipa fatto imboccare la lunga «virginia» o la grossa «avana».

Ai nostri ritrovi non l'ho mai visto in cerca di sedie preferite, perché si trovava bene anche fra noi modesti.

Da vero altruista poi (quando gli era possibile) non mancava mai di unirsi agli altri volenterosi per portare soccorso a chi si trovava in pericolo, o per ricuperare la salma del morto, onde ritornarli, se possibile, vivi, o almeno morti ai loro cari angosciati. - A proposito di questo basti un fatto solo per tanti altri. - Molti anni fa eravamo 15 cordate in vetta alla Marmolada. Ore 11. Giornata splendida dopo una notte di temporale, fra gli ultimi arrivi anch'io dal Contrin con la non buona notizia che tre, due guide (i nomi non contano) con la molto nota rocciatrice (non più giovane) inglese Hulda Tutino Steel, stavano in attesa di soccorso, intirizziti e bagnati fradici, a oltre 200 metri sotto di noi: al punto chiave della «direttissima». - Fortuna volle che quella mattina vediamo arrivare dalla «normale della Sud» il Micheluzzi. E lui, informato del caso, senza darsi un minuto di riposo, disse: «Dobbiamo unirvi tutti e portare soccorso». Raccoglie tutte le nostre corde (15 più 1), le annoda in una strana (piena di nodi) «corda doppia», chiede 4 o 5 cappelli (a cencio), li infila uno nell'altro sulla testa, li ferma con un suo cordino e, con una corda (asciutta) di 30 metri per il lancio oltre lo strapiombo, legato con due moschettoni ai due capi della «doppia», parte con decisione.

Oltre 3 ore circa di dura estenuante fatica di tutti, eccolo il «quartetto» in mezzo a noi sulla vetta, le due guide una dietro l'altra ad un capo della «doppia», e all'altra la Tutino con il suo principale soccorritore,

molto provato anche lui, ma visibilmente contento per la lieta conclusione del caso.

Per chiudere. Più volte l'ho incontrato negli ultimi anni di sua vita, mentre passeggiava sui marciapiedi di Canazei con la sua pipa e appoggiato al bastone per dare così un aiuto questa volta a se stesso, alla sua gamba dolente, che si rifiutava di servire a dovere. L'umore non era sempre quello, talvolta sereno tal'altra meno. Capita. Al ricordo dei tempi migliori sei su, ti vedi, ti senti zoppicante e senza speranza, sei giù. Così al nostro Luigi. Così a tanti altri: non escluso domani forse al sottoscritto.

Don Tita Soraruf

Dall'Agordino allo Zoldano attraverso il "Van delle Sasse" Sci alpinismo nelle Dolomiti Bellunesi

Walter Levis
(Sezione Agordina)

L'Agordino comprende alcuni tra i più importanti gruppi dolomitici: uno in particolare offre motivi di interesse sia alpinistico che sci-alpinistico. Il gruppo della Civetta-Moiazza offre una vasta possibilità di escursioni sci-alpinistiche di medio e alto livello. Il "Van delle Sasse" costituisce il punto d'obbligo per chi voglia salire in cima alla Civetta per la non meno nota "Ferrata Tissi".

Il Van, per chi non lo sapesse, funge da anello di congiunzione fra la Civetta e la Moiazza, il teatro delle nostre esperienze di sci-alpinismo.

Dopo una intensa attività sulle nevi e pendii più svariati, ci siamo decisi ad affrontare questo problema individuato già da qualche anno. Partiamo, una mattina, in cinque, da Listolade e dopo un'ora di cammino siamo alla Capanna Trieste: uno sguardo verso l'alto all'omonima torre, al lungo pendio che dai suoi piedi sale a ripidi sbalzi fin sotto il Torrione Bassano e più su ancora.

Riprendiamo la marcia lungo la Mussaia, la giornata è bella, solo qualche nuvola mossa dal vento. Il fondo nevoso è abbastanza buono, tiene; solo più in alto il nostro passo sembra faticare. Ed eccoci ai piedi del Torrione Bassano dove rimediamo qualche attimo di pausa. Sono le otto e siamo a oltre 2000 metri, da dove possiamo vedere e ammirare uno scenario grandioso.

Intorno, in ogni direzione, il nostro occhio coglie le meraviglie della natura. I nostri pensieri, le parole tornano a momenti trascorsi nel tempo. Nuovi pendii si offrono alla nostra vista, alla nostra volontà, forse un giorno, a chissà quali mete nuove...

Nel lento trascorrere dei minuti assistiamo ad un fenomeno di rito nelle Dolomiti. L'«*enrosadira*», lo spazio di tempo che il sole e le montagne rubano alla timida giornata che sta per venire. Le vette si colorano di rosso-rosa, ai margini del bosco lo scuro degli abeti pure si colora, mentre la neve diventa velluto. Fa da sfondo il cielo ormai celestino: stupendo!

La Civetta, la Moiazza, l'Agordino offrono imperturbabili il loro aspetto maestoso, il sole la propria luce, il vento la sua musica. Riprendiamo la marcia alle 9, traversando uno alla volta verso sinistra. C'è il pericolo delle valanghe. Mezz'ora dopo siamo all'imbocco del

Van delle Sasse: un ampio anfiteatro racchiuso dalla Buzza, dalla Piccola e Grande Civetta.

Dopo un dislivello di 1850 m. che ci ha portati nel punto più alto stabilito, percorriamo ora la grande conca compiendo un giro ad arco verso sud-est, avvicinandoci così verso la Forcella delle Sasse posta 50 metri più in su. Crosta nevosa, a volte farinosa; temperatura rigida: condizioni favorevoli alla riuscita del nostro nuovo itinerario. Abbiamo lasciato da poco il versante agordino e ci affacciamo ora su quello zoldano.

In forcella tira un vento freddo. Davanti a noi la vallata zoldana, le sue cime, le Rocchette, il Bosconero, il Pelmo, "caregon del Padreterno", sullo sfondo l'Antelao che con il suo profilo sembra una piramide egizia. Più a nord il gruppo della Croda da Lago, dei Lastoi de Formin. Alle 10.30 siamo pronti per la discesa, un ultimo sguardo attorno: l'ambiente è pieno di sole, luminoso, la neve lentamente si riscalda, dalle rocce cade qualche piccolo "sbruf".

Iniziamo la discesa, il fondo è ottimo, pochi metri di difficoltà e poi via speditamente come su un "plateau". In poco tempo, grazie anche alla pendenza, raggiungiamo un rado bosco e quindi la malga Grava. Una sosta e un sospiro di sollievo. La forcella e la lunga discesa sono ormai in alto. Una espressione di gioia sui nostri volti stanchi; la nostra è una soddisfazione grande.

Qualche commento prima di scendere all'albergo dell'amico Mayer a Dont. Constatiamo di aver aperto un itinerario sci-alpinistico tra i più interessanti delle Dolomiti, che ci ha permesso di ammirare un comprensorio ancora integro dalla moderna struttura sciistica. Un ambiente che, nel periodo invernale, assume quell'aspetto ricco di severa bellezza e di fascino, come non è sempre facile riscontrare.

Il Percorso alpinistico «Oswaldo Zandonella» nel Gruppo del Duranno

Italo Zandonella
(Sez. Valcarnico e Montebelluna)

Il 17 ottobre scorso, alla presenza di circa 150 appassionati giunti anche da lontano, si è svolta, presso il Rif. Maniago in Val Bozzia, la cerimonia d'inaugurazione del «Percorso Alpinistico Oswaldo Zandonella», voluto e creato dal Gruppo Amici della Montagna di Onigo di Piave con la collaborazione, anche finanziaria, della Fondazione Antonio Berti sempre estremamente aperta e sensibile a queste iniziative e pronta ad accogliere le nuove idee assumendone con entusiasmo il patrocinio. La Santa Messa, celebrata dai Rev. di Corrado Carbone e Gianluigi Andolfo, è stata arricchita da qualche capriccioso raggio di sole stentatamente sfuggito allo spesso strato di nubi che impediva la visuale sui monti circostanti.

La giornata, sostanzialmente buona, è stata senza pioggia, ma inumidita da una non indifferente quantità di merlot e prosecco, espressamente e faticosamente portati dalla piana. Polenta e salsiccia comelicese, brulé, caffè e canti hanno riempito gli spazi vuoti dei capaci ventri e delle estese valli...! Durante la predica il nostro "prete dei monti", il comelicese don Corrado, ha toccato, con efficace semplicità e chiarezza, il delicato tasto del rapporto montagna-famiglia riuscendo a costruire,

attorno a questo tema sempre attuale, un commovente intreccio di realtà e di poesia. Italo Zandonella ha poi spiegato il perché si è giunti alla determinazione di creare un percorso alpinistico sul Duranno (vedi più avanti) e Camillo Berti, vice-presidente della Fondazione e Direttore della Rassegna «Le Alpi Venete», ha chiuso la cerimonia con alcune toccanti parole, adeguate al luogo ed alla circostanza. È seguito il taglio del cordino posto proprio all'inizio del nuovo percorso alpinistico. Erano presenti i rappresentanti e i responsabili di una dozzina di Sezioni del C.A.I., alcuni grossi nomi del nostro alpinismo, l'ertano scultore-alpinista Mauro Corona, famigliari e amici, alcuni scopertisti escursionisti proprio in occasione di questa simpatica manifestazione.

- Il perché di un'opera - Due parole per un'inaugurazione

«A nome del Gruppo Amici della Montagna di Onigo di Piave, della mia famiglia e mio personale, desidero ringraziare tutti i convenuti per aver accettato il nostro invito a presenziare alla cerimonia d'inaugurazione del «Percorso Alpinistico Oswaldo Zandonella». La vostra simpatica, festosa, massiccia partecipazione ci onora e ci commuove; ci dà la forza per continuare nell'opera intrapresa, sicuri di percorrere la via giusta; sicuri e consapevoli di essere in qualche modo utili agli alpinisti ed escursionisti che vorranno percorrere quelle tracce che noi, umilmente, abbiamo voluto indicare.

Al cospetto di questi monti semi-sconosciuti, le cui umili altezze quasi si annullano di fronte ai grandi, rinomati colossi delle Alpi - ma altrettanto belli ed attraenti - oggi ci sentiamo tutti uniti, amici, entusiasti di ciò che la montagna sa offrire. E non offre poco. Guardiamoci attorno: giù verso sud sbucca il Col Nudo sulla cui epidermide sommitale è sceso il primo, serico spruzzo di neve, quasi a coprire pudicamente il nome erotico; subito più in là appare la dolorosa cicatrice immane lasciata dalla famigerata frana del Vajont di cui, dopodomani, ricorre il triste sedicesimo anniversario; poi il Borgà che domina Longarone e il Piave e, quasi contorta nelle millenarie spire freatiche, fa capolino la cuspidè grigia della Palazza, apparentemente piccola e fragile, ma che presenta, sulla Val di Piave, tutto il suo cipiglio, la sua durezza virginea, le sue pareti a picco sul Vallon di Buscada e di Ardeà; quindi il M. Citta, poco attraente (ma le montagne non sono mai poco attraenti per chi le ama) e pascolivo nel versante ertano, duro e aspro, quasi cattivo, in quella plavense. Poi il Pagnac barancioso, il Rodisè gre diruto e in geologica decomposizione, le gentili Portelline, giovani danzanti sulla porta del severo signore della zona. Ecco il Duranno, rossigno e compatto a meridione; cumulo piramidale di sassi aguzzi e strati di ghiaie sugli altri versanti. Al di là della Forcella, tutto un mondo di pietra che s'innalza appunto e grigio ad osannare il Creatore.

Monti strani, dai nomi strani e inusitati. Ecclesiastici e rurali. Fede e paganesimo che coesistono. Senza lotte. Così, come natura vuole: Cima dei Preti, Cima dei Frati, Forcella dei Frati e quella dei Preti, Cima Laste, Cima Sella, Cima Gea, Forcella del Frate o dei Frassin, Cima Lares, Cavalletto. E ancora: M. Pera, Pale dell'Aio, Picco di Roda. Una topografia che sa di sacrestia, di resina, di frutta e verdura, ma che sta forse ad indicare la profonda fede e il disperato attaccamento alla terra e al cielo delle nobili popolazioni cadornine e friulane.

Ed è in questo scenario, in questo ambiente non certo facile, che uno sparuto gruppo di fedeli amici della

montagna - quasi tutti soci della Sezione di Montebelluna del CAI - ha voluto creare dai sassi, dalle zolle, dalla povera materia calcarea, un percorso alpinistico dedicato a un montanaro di purissimo ceppo cadorino, alpino nel 1° Conflitto Mondiale, mutilato di guerra ferito a Forcella Lavaredo, decorato al V.M.; padre, zio, nonno di alpinisti: Osvaldo Zandonella, comelicese.

Diventa oltremodo difficile per noi approfondire il discorso su quest'uomo straordinario burbero e dolce nel contempo, apparentemente severo, ma in realtà buono e comprensivo... poiché rischieremo di inoltrarci nel criticabile e poco simpatico campo del nepotismo che, invece, per etica personale, combattiamo.

Ma non si può peraltro tacere il movente che ci ha indotto a dedicare a Papà Osvaldo - o Papà Svaldin, come si direbbe in ladino comelicese - questo percorso di croda, in un settore montano così martoriato dagli eventi naturali, e aspro per triste destino, ma forse appunto per questo così negletto e dimenticato.

Abbiamo voluto con questo gesto non solo onorare la memoria del Padre, o dello zio, o del nonno di alcuni alpinisti comelicesi, ma con esso ricordare, in un ampio abbraccio filiale, tutti i padri e tutte le madri di coloro che hanno scelto la dura disciplina dell'arrampicamento e dell'escursionismo alpino.

Chi fra di noi ha un figlio che va sui monti sa comprendere quanta apprensione, quanta pensieri, quanti tremori coloro che s'arrampicano danno ai genitori che, sull'uscio di casa, col pianto nel cuore attendono il ritorno. E quando questo ritorno avviene avviluppato nel duro legno della morte, allora è tutto un mondo che crolla, che scompare assieme alle lacrime che vanno a bagnare il suolo.

Ecco allora chiarito perché alcuni di noi (per l'esattezza 140 presenze effettive), caparbiamente, con il sole e la pioggia, il vento e il freddo, la sete, il caldo e il sonno, hanno trovato la forza per salire ben 21 volte fra queste creste, lavorando per oltre 800 ore, tracciando chilometri di sentiero su terreno vergine che solo a volte è percorso da qualche raro camoscio, ponendo numerose tabelle indicatrici, migliaia di segni rossi, 300 metri di fune metallica trattenuta da circa 60 ancoraggi, tagliando mughi e pulendo cengie camini e pareti dai sassi pericolanti.

A questi amici vada il nostro più sincero ringraziamento. E così alla Fondazione Antonio Berti che ha in parte finanziato l'opera.

Ma l'abbiamo fatto per questo: per ricordare, ripetiamo, uniti in un unico, grande pensiero che corra a cingere le Alpi e l'Himalaya e le Ande e le rossastre montagne africane, quelle persone che, trepidanti nel lento scorrere delle ore e nel crepuscolo fors'anche della vita, attendono con ansia profonda il nostro ritorno. Il ritorno a quella vita che, in fondo, non ci soddisfa, ma che quassù viene arricchita, nobilitata, completata.

Lungo è il percorso dal Rif. Maniago o dal Biv. Baroni fino a Forcella del Borgà per Erto: 10 ore! Forse meno per chi ha gamba lesta. Ottimo è il panorama. Nulli i rumori, la confusione, le file per toccar corda, per procedere. È un invito a nozze, il nostro, per i romantici vagabondi alpini.

Una precisazione: il 1° tratto, che in circa 5 ore porta alla cas. Bedin di Sopra, è completamente ultimato e ben percorribile.

Il 2° tratto che dalla Cas. Bedin porta (in versante Piave) alla Forcella Borgà, è ancora incompleto, seppur le maggiori difficoltà e i passi più difficili sono stati attrezzati e l'intero tragitto è segnato in rosso.

Una preghiera: siamo in pochi; abbiamo molto lavorato e molto dovremo ancora lavorare. Se ci fosse qual-

che lacuna, comprendeteci, perdonateci. È duro e difficile lavorare sui monti. Un augurio: percorrete numerosi questo itinerario alpino per godere la pura aria delle creste e il panorama eccelso sulle Marmarole, sull'Antelao, sul Pelmo, sulla Civetta, sul Bosconero, sul Col Nudo, ... ma soprattutto avendo nel cuore la realtà che questo percorso, nel nome di Osvaldo Zandonella, è stato dedicato anche ai vostri padri e alle vostre madri. Potremo quasi definirlo: il «Sentiero dei Genitori».

Caratteristiche tecniche

Itinerario: traversata dal Biv. Baroni 1732 m o dal Rif. Maniago 1730 m, alla Forc. Borgà per Erto 1790 m, passando per la Forc. della Spalla del Duranno 2133 m. Cima della Spalla 2234 m, Forc. Le Portelline e di Ruditia 2080-2056 m, Cresta di Rodisdegre 2100 m, Forc. Pagnac di Dentro 1938 m, Cas. Bedin di Sopra 1710 m, Forc. di Citta 1956 m, Cengione Ovest de La Palazza 1800-1500 m.

Difficoltà: tratti di 1° grado. Percorso alpinistico. Corda fissa metallica: ca. 300 m. Cengie molto ripide nel 2° tratto.

Tempi: Dal Bivacco o dal Rifugio fino a Forc. Borgà, ore 9,30 circa. (Aggiungere i tempi di approccio e di vallamento).

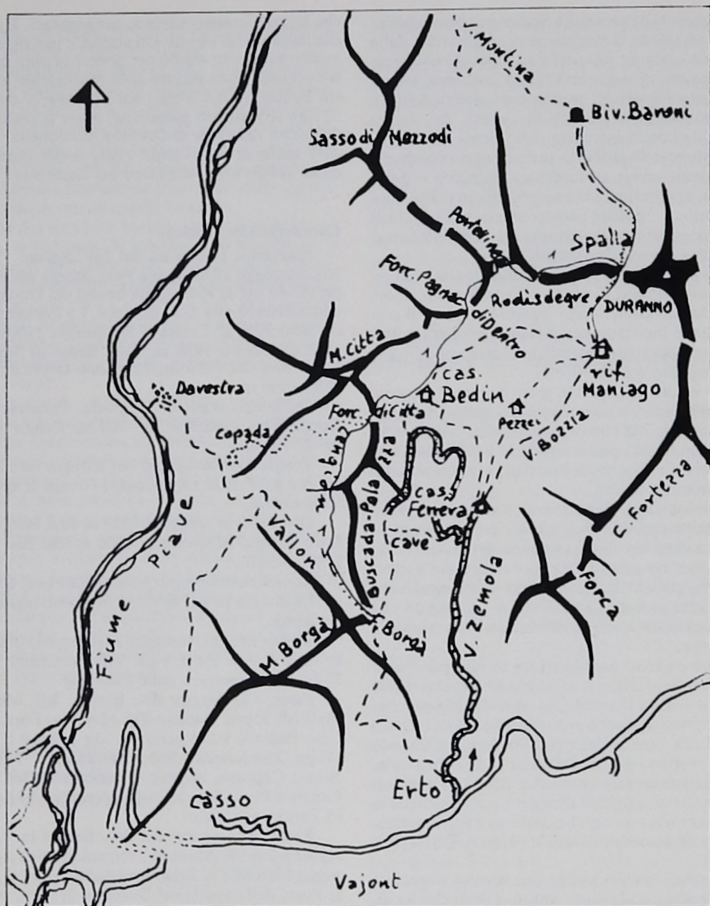
Dislivelli: in salita c. 1200 m (dal Biv. o dal Rif. a Forc. Borgà) in discesa c. 1100 m (dal Biv. o dal Rif. a Forc. Borgà).

Segnaletica: completa fino alla Forc. Borgà per Erto. La discesa in Val di Piave o a Erto non è segnata ma Evidente.

Ambiente: Estremamente severo e solitario, a cavallo della Val di Piave e del Vajont. Grandi visuali sulle Dolomiti Bellunesi e sulle Carniche.

Punti d'appoggio: Biv. Baroni. Rif. Maniago, Cas. Bedin di Sopra. Il tratto Rif. Maniago-Forc. della Spalla Cas. Bedin è stato percorso «in prima» il 25-6-'77 da Diego Zandonella, Italo Zandonella, Flavio Sartor, Bruno Capraro, mentre il secondo tratto, Cas. Bedin-Cengione-Forc. Borgà, è stato percorso il 31-8-'75 da Italo Zandonella, solo.

Relazione tecnica: dal Biv. Baroni in V. Bosconero Alta 1732 m (V. Montina; versante Piave) o dal Rif. Maniago 1720 m. (V. Bozzia; versante Vajont) si raggiunge la Forc. della Spalla del Duranno 2133 m, per sentiero e tracce con segni rossi. Circa ore 1,30 da entrambi i punti d'appoggio. (Targa di rame posta all'"attacco", sulle rocce della Spalla. Tabelle di legno al Maniago e sulla Spalla). Si segue a Ovest la cresta sabbiosa della Spalla fino alla cima omonima 2234 m. Ore 0,30-2. Punto trigonometrico. Sempre sul filo di cresta e per rocce si scende (Nord-ovest) a toccare una sella che divide la Spalla dalla diramazione secondaria del Col dei Tass (ometto e segni). Bella veduta sul Duranno con l'intera catena a nord, sulle Marmarole, Antelao, Bosconero, Citta-Palazza-Borgà, Col Nudo, Vajont, ecc. Per sentiero, all'uovo creato, si traversano quasi in quota e in versante Vajont, le ghiaie sotto le brevi pareti formanti la cresta spartiacque toccando, oltre una cengia ghiaiosa sopra una parete grigia, una piccola forcella (ometto e segni). Si traversa alla Forc. de Le Portelline che ha un caratteristico torrione al centro (ometto). Giù ora in versante Piave (Nord-ovest) per circa 100 m di ghiaione, aggirare un roccione e risalire in breve alla Forc. di Ruditia, di poco più bassa. Dalla forcella, per cengia rocciosa (passaggi attrezzati) si tocca una zona erbosa con vicino landro. Sempre in traversata mista a erba e roccia si giunge sopra un'ampia forcella sassosa fiancheggiata da rocce strapiombanti. La si raggiunge scendendo, per un



Il tratto continuo — (1) indica il "Percorso Alpinistico Osvaldo Zandonella".

camino attrezzato con fune metallica, in versante Piave (Ovest). Si risale per rocce l'opposta parete (c. 20 m) e si continua a traversare per cengie il versante Vajont fino ad incontrare un altro bellissimo landro, regolare e squadrato. Fuori da questo si prosegue per cengia baranciosa fino a scendere (tratto attrezzato con corde fisse) dalla cengia superiore ad un'altra più bassa, piuttosto aerea, che porta direttamente a un intaglio. (Tabella indicante la bella variante per cengia (consigliabile) in versante Piave e la variante per canalino, in versante Vajont. La cengia è attrezzata con corde fisse. Oltre la cengia si scende ad incontrare, sul versante ertano, la traccia proveniente dal suddetto canalino, al di là del quale, per cengie e roccette, a una zona erbosa terminante su una costola baranciosa a destra della quale si apre un grande landro sotto le rocce gialle strapiombanti. Giù per il sentiero fra i mughi, circa 50 m poi per cengia (landro) ad una sella baranciosa. La si scavalca divallando per tracce in versante Piave, costeggiando sotto la cresta e risalendo brevemente a toccare la Forc. Pagnac

di Dentro 1938 m. Da questa (segni) si scende per buon sentiero (versante Vajont) ad incontrare, nel mare di baranci, un canalino roccioso che si segue rapidamente fino al nuovo tratto che conduce alla Cas. Bedin di Sopra 1710 m; ore 3,30-5,30. Da questa si raggiunge a Ovest la soprastante Forc. di Citta 1956 m, fra il monte omonimo e La Palazza. Grande veduta sulle Dolomiti del Piave. Si scende verso la Val di Piave fino a q. 1800 c., prima per pascolo, poi per il vecchio sentiero di Ardèda, (segni) ad incontrare sulla sin. or., sotto gli strapiombi de La Palazza, una traccia che si inoltra a Sud. La si segue a lungo, per il bosco rado e su cengia assai larga, fino dove questa muore sotto le pareti della Buscada. Costeggiandola si passa con cautela sulla cengia erbosa ripidissima. Zona altamente suggestiva; non scendere assolutamente; qualche difficoltà. Traversando canali assai ripidi e friabili sulle nuove tracce attrezzate con corde met., e alcuni tratti resi delicati dal pietrisco, si giunge all'ultima costola sopra il Vallon di Buscada che si raggiunge, scendendo per corda fissa, nei pressi di un

torrione isolato (segni). Si risale ora il Vallon, incassato fra il Borgà e la Buscada in ambiente molto tetro, seguendo i numerosi segni rossi, fino a giungere all'erbosa Forc. Borgà 1790 m; ore 4-9,30. Targa di rame.

Discesa: a) chi volesse raggiungere Davestra, sul Piave, una volta terminato il Cengione può scendere direttamente per il Vallon di Buscada in fondo al quale incontrerà un buon sentiero che conduce ai ruderi di Cas. Copada, 865 m, e quindi in Val di Piave. Oltre 2 ore dal Vallon. b) Per raggiungere Erto dalla Forc. Borgà si seguono le tracce che divallano verso d. Il sentiero diventa buono e conduce rapidamente al romito paese; ca. ore 1,15 c) Per tornare alla Cas. Bedin di Sopra si segue, restando in quota, il declivio prativo a Nord della Forc. Borgà, passando per la Cava di Marmo e continuando, in direzione del Duranno, fino ad incontrare il sentiero che, lasciata la nuova carr. della cava, risale a toccare la Cas. e prosegue ancora fino al Rif. Maniago. Dalla Cas. un discreto sentiero conduce in breve direttamente, in V. Zemola all'altezza della Cas. Ferrera. Ore 2 dalla Forcella. Si può anche scendere in Val Zemola per la carr. o per il buon sentiero che parte dalla Cava (ore 1,30).

Cartografia e Bibliografia:

ANTONIO BERTI, *Dolomiti Orientali*, Vol. 2°, 1961.

TONI SANMARCHI, *Alta Via dei Silenzi*, Tamari Editori Bologna, 1972.

ITALO ZANDONELLA, *Sulle orme degli avi*, Le Alpi Venete, 1976.

ITALO ZANDONELLA, *La Val del Piave: 50 escursioni*, Tamari editori, 1977.

Tavoletta I.G.M. all'1 /50.000 «Cläut».

Tavoletta I.G.M. all'1/25.000 «Cimolais».

Carta tabacco n. 4

Le Dolomiti si muovono

Il Monte Serva ha tremato e, con lui, tutta la Provincia di Belluno. È stato l'epicentro di un terremoto sismotattico che, all'osservatorio geofisico di Trieste, sistemato nel borgo di Grotta Gigante sul Carso, è stato localizzato a 129 chilometri di distanza, direzione ovest-nord-ovest, cioè alle pendici del Monte Serva a qualche chilometro a nord di Belluno.

La magnitudo non è stata esattamente calcolata, ma si aggira sul quinto grado della scala Mercalli. Nessun danno, solo un po' di paura.

Non è la prima volta che le montagne si muovono. E non solo per eventi sismici, ma anche per altri fenomeni geologici.

Tutti sappiamo che il lago di Alleghe si è formato per la caduta, nel 1771, di una immensa frana dal monte sovrastante Masarè. Tutti ricordiamo la tragica frana che, precipitando dal Monte Toc, ha invaso il lago sottostante, provocando la fine di Longarone.

Ma oltre a questi fatti eclatanti, numerose cadute di rocce avvengono annualmente per frane, per slavine, per erosione.

Una comitiva di escursionisti bellunesi che aveva raggiunto per la nuova «Ferrata Zandonella» la Cima di Croda Rossa a 2939 m., al ritorno passando per il sentiero detto di «Croda Rossa», ha assistito ad un fenomeno geologico grandioso e spaventoso.

Dopo aver osservato un grandinare di sassi e di neve dalla parete nord-est di Corda Rossa, improvvisamente

sono stati scossi da un possente boato (il cui eco preoccupò anche quanti transitavano per passo Monte Croce di Comelico). Quindi davanti ai loro occhi la visione, quasi biblica, di una falda di roccia alta centinaia di metri che si stacca dalla parete, si accascia, su se stessa, sbatte contro le rocce dirimpettaie, si frantuma e rotola giù per i ghiaioni spappolandosi in grossi massi, mentre un polverone accecante oscura l'atmosfera. Quindi un secondo e un terzo boato seguito da altre cadute di massi di roccia.

La montagna è bella, sì, ma anche terribile. L'escursionista deve aver sempre gli occhi aperti e le orecchie tese. Nell'andar per monti la prudenza non è mai troppa.

La «via dei Fodomi» sul Civetta

Il 28 luglio, è stata aperta, ad opera degli scalatori Steghel Ciano e Vettori Renzo, una nuova via sulla parete Nord del Civetta. Si tratta di una variante di sinistra alla via Andrich-Faè e, come questa, porta alla Punta Civetta.

Gli scalatori, che fanno parte del Gruppo Rocce «E. Polo» della S.A.T. di Rovereto, hanno impiegato 8 ore e 30 minuti, adoperando 1 chiodo e 1 bicuneo. La via, che comporta difficoltà di 5° e 6° grado superiore, è stata intitolata «Via dei Fodomi» per il fatto che il rocciatore Steghel ha voluto dimostrare tutta la sua riconoscenza all'amico dr. Piero Gabrielli, nativo di Livinalongo, ma fervido sostenitore del Gruppo Rocce «E. Polo» della SAT di Rovereto e socio onorario.

Steghel Ciano, in tre anni di attività, ha aperto una ventina di vie nuove nel Gruppo Colodri di Arco - Gruppo della Vallaccia (Val di Fassa) e di recente ha aperto una nuova via sul Sass Pordoi a est della via Fedele. È Istruttore Nazionale di roccia e uno dei più noti sestogradisti nell'ambito dei rocciatori dolomitici.

Il «Soccorso Alpino» al servizio della vita

La nostra provincia, tutta turistica, accoglie decine di migliaia di ospiti: d'inverno per lo sci e d'estate per escursioni e gite.

Talvolta si creano delle situazioni di difficoltà per comitive o per singoli e non mancano purtroppo le tragedie.

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino, del Club Alpino Italiano, ha a Belluno la 2ª Delegazione di Zona che dispone di 15 stazioni, più 2 distaccamenti; può contare su 445 volontari, è dotata di 7 cani da valanga e di 3 automezzi. Tutta questa organizzazione è messa al servizio di quanti possano trovarsi in difficoltà.

Diamo l'elenco delle singole Stazioni, il nominativo e l'indirizzo del capo e il recapito d'urgenza che è in possesso dei recapiti di tutto il personale in forza alle Stazioni C.N.S.A.

Stazioni:

Agordo: - Zasso Oddone - Tipografia

32021 Agordo - tel. 0437/62058.

Urgenze: CC. Agordo tel. 0437/62023.

Alleghe: Bellenzier don Angelo - Parrocchia
32022 Alleghe - tel. 0437/723360
Urgenze: CC. Caprile, tel. 0437/721116

Auronzo di Cadore: Monti Claudio - Via Alpini, 26
32041 Auronzo di Cadore - tel. 0435/9244
Urgenze: CC. Auronzo di Cadore - tel. 0435/9444

Belluno: Gianceselli Gianni - Via F.lli Rosselli, 67
32100 Belluno - tel. ab. 0437/20027 uff. 0437/22021
Urgenze: VV. F. Belluno - tel. 0437/2222 - 29941

Canale d'Agordo: Lorenzi Elgido - Via Lotta
32020 Canale d'Agordo - tel. 0437/50239 (negozi).
Urgenze: CC. Caviola - tel. 0437/50200

Cortina d'Ampezzo: Dallago g.a. Armando
Loc. Val di Sopra
32043 Cortina d'Ampezzo - tel. 0436/61167.
Urgenze: VV. F. Cortina, tel. 0436/2222
oppure G. di F. Cortina, tel. 0436/2943

Feltre: Di Palma Franco - Via Battisti, 12
32032 Feltre - tel. 0439/80053 - Uff. 0439/2340.
Urgenze: VV. F. Feltre - tel. 0439/2222

Distaccamento Pedemontana del Grappa:
Conte Leonio - Via S. Antonio, 11
31017 Crespano del Grappa (TV) - tel. 0423/53370
Urgenze: CC. Crespano del Grappa - tel. 0423/53095

Val Zoldana: De Rocco don Raffaello
Parrocchia di Fornesighe
32010 Dont - tel. 0437/78123
Urgenze: CC. Forno di Zoldo - tel. 0437/78195

Longarone: Feltrin Giovanni - Via San Martino
32010 Fortogna - tel. 0437/770641
Urgenze: CC. Longarone - tel. 0437/770256

Distaccamento di Tambre (per l'Alpago):
Bona Isidoro - Via Fullin, 222
32010 Tambre d'Alpago - tel. 0437/49037
Urgenze: CC. Puos d'Alpago - tel. 0437/4314

Centro Cadore: Da Deppo Gian Luigi
Via Trento, 2
32040 Domegge, tel. 0435/72189
Urgenze: CC. Lozzo di Cadore - tel. 0435/76007

Padola di Comelico: Gant geom. Mauro
Via Milano 43 - 32040 Padola - tel. 0435/68811 (PTP)
uff. 68882
Urgenze: CC. Candide - tel. 0435/68801

Pieve di Cadore: Cornaviera g.a. Lino
Via della Chiesa, 31 - 32040 Tai di Cadore
tel. 0435/4380 - 2287
Urgenze: CC. Pieve di Cadore - tel. 0437/2124

Sappada: Pachner g.a. Luigi - Cima Sappada
32047 Sappada - tel. 0435/69228
Urgenze: CC. Sappada - tel. 0435/68122

San Vito di Cadore: Bonafede g.a. Marcello
Via Difesa - 32046 San Vito di Cadore
tel. 0436/9557
Urgenze: CC. San Vito di Cadore - tel. 0436/9115

Val Pettorina: Bressan Attilio
Località Malga Ciapela
32020 Rocca Pietore - tel. 0437/721364



La "Croce d'Europa" sul M. Cavallino. Incontro fra il Presidente della Sezione "Austria" dell'Oe.A.V., dr. Steinwender e il Presidente della Sezione "Val Comelico" del C.A.I., g.a. B. Martini.

La "Croce d'Europa" sul M. Cavallino.

In una splendida giornata di settembre, oltre quattrecento persone sono intervenute sul M. Cavallino, al confine tra Italia e Austria, alla solenne inaugurazione della "Croce d'Europa" realizzata per volontà dei due Comuni contermini di Comelico Superiore e di Kartitsch come simbolo di un impegno di unità e fratellanza "per una Europa unita e cristiana in pace e libertà".

Per tante persone, valligiani ed autorità civili e religiose, che hanno faticosamente raggiunto la cima di questo monte di confine - già teatro di numerose vicende guerresche italo-austriache durante il primo conflitto mondiale, a quota 2689 - non sono mancati i motivi di soddisfazione: oltre che per la vastità dei panorami sulle Alpi dei due versanti, ammirate da una prospettiva poco conosciuta ma ricca di valori alpinistici, si è infatti respirato per tutta la durata della cerimonia, assai significativa nella sua semplicità, una atmosfera di genuina ricerca di fratellanza, nel ricordo dei Caduti in questa frontiera e su ogni frontiera, ma nell'auspicio fermo, sereno, di rifiutare la guerra nei rapporti tra i popoli ("mai più guerra" è inciso, tra l'altro, nel bronzo fissato a ricordo dell'avvenimento, riprendendo una frase di Papa Paolo VI).

I momenti principali della manifestazione sono stati: la celebrazione della S. Messa ai piedi della grande ed artistica Croce (alta ben 7 metri e incoronata da tante stelle quanti i paesi d'Europa) concelebata in italiano e tedesco da P. Reinhold Bodner originario di Kartitsch e primo ideatore della croce d'Europa - da don Diego So-

razia, parroco di Padola, e da don Corrado Carbogno, Salesiano originario di Padola e cappellano della locale sezione del C.A.I., la apposizione del bronzo commemorativo, ad opera dei due Sindaci, Marino d'Ambros e Georg Ebner; nonché le allocuzioni, di grande dignità ed elevato contenuto morale, pronunciate da alcune autorità, rappresentanti - lo si precepiva chiaramente - i sentimenti di tutti i presenti.

Il vivo desiderio di pace è così risuonato nelle parole, semplici ed incisive di P. Reinhold e di Don Diego ("nessun confine, nessuna barriera deve ostacolare la ricerca di pace tra i popoli, ma anche nelle famiglie, nei paesi, in ognuna delle dimensioni umane"), ed all'unisono negli interventi pronunciati dai Sindaci, dal Prefetto di Lienz, dal rappresentante degli Schützen, dal Presidente della Comunità Cadorina, Giuseppe Vecellio, dal rappresentante del C.A.I., Roberto De Martin, che, per parte sua, si è reso interprete del comune desiderio di rendere possibilmente annuale l'incontro italo-austriaco alla "Croce d'Europa", nella convinzione oltretutto che la montagna contribuisce molto ad affratellare.

La suggestione della cerimonia è stata ancora più sottolineata (oltre che dalla presenza di rappresentanti e gagliardetti di sodalizi A.N.A., ex combattenti, C.A.I., ecc. e da una squadra di Schützen in divisa piumata, ma senz'armi), dalle armonie musicali diffuse durante e dopo la cerimonia della banda di Kartitsch, convenuta quasi al completo fino in vetta e schierata controluce sotto le bandiere di Italia, Austria ed Europa.

Attività della Comm. Sentieri: 1° Semestre 1979

Nel 1° semestre 1979 la Commissione Provinciale Sentieri ha svolto un lavoro a tavolino programmando gli interventi per la stagione estivo-autunnale 1979, con particolare riguardo alle Alte Vie Dolomitiche.

Nella riunione del 23 marzo 1979 presso il ristorante Torre di Longarone la commissione, con encomiabile senso di equilibrio, ha ripartito fra le varie Sezioni la somma di L. 1.300.000 da impiegarsi per i più urgenti lavori di sistemazione e riattamento sentieri delle Alte Vie n° 1-2-3-4-5. La ripartizione è stata la seguente:

Sezione di S. Vito di Cadore	L.	150.000
Sezione di Auronzo di Cadore	L.	100.000
Sezione di Calalzo di Cadore	L.	50.000
Sezione di Pieve di Cadore	L.	40.000
Sezione di Lozzo di Cadore	L.	30.000
Sezione di Livinallongo	L.	120.000
Sezione di Longarone	L.	170.000
Sezione di Feltre	L.	200.000
Sezione di Belluno	L.	100.000
Sezione Agordina	L.	170.000
Sezione Valzoldana	L.	170.000
Totale	L.	1.300.000

Di questa somma L. 300.000 sono frutto delle economie della gestione del Dott. Rossi e un milione di lire è il contributo generoso dell'Ente Provinciale del Turismo.

Sono stati inoltre nominati i seguenti delegati di zona.

- Comelico/Sappada:	Carbogno Vittorio
- Auronzo:	Vecellio Armando
- Cadore:	Cian Floriano
- Longarone/Zoldano:	Sacchet Edo
- Agordino:	Savio Sergio
- Feltrino:	Giazzon Oscar

Numerosi sono stati i volontari che si sono offerti per eseguire lavori di manutenzione e, financo, di riapertura di sentieri. A questo proposito invitiamo soci e simpatizzanti ad offrire la propria disponibilità e la propria opera, con la massima libertà di scelta per quanto riguarda il percorso sul quale intervenire.

Infine in fase di elaborazione un vasto piano di interventi alla viabilità di montagna da sottoporre al finanziamento regionale.

Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

Civetta

COLDAL, CIMA OVEST, q. 2396

Prima salita lungo la parete nord denominata "Crepe de Falconera", 14 luglio 1979.

Bruno De Donà G.R.V.B. - CAI Agordo - Giorgio De Donà G.R.V.B. - CAI Agordo - Vittorio Fenti G.R.V.B. - CAI Agordo - Mario Trevisiol, CAI Feltre

La via si svolge lungo la verticale parete nord, gialla e nera, ben visibile dai Piani di Pezzè. Segue la evidente fessura obliqua verso sinistra (est) che in alto giunge fino allo spigolone che strapiomba sul canalone di Ru de Col Mul.

L'itinerario è assai obbligato. L'attacco è situato a q. 1.700 nella fessura diedro (dai Piani di Pezzè mezz'ora circa).

Sviluppo e difficoltà:

Dalla 1ª alla 8ª lunghezza di corda: III e IV con passaggi di V. 9ª lunghezza di corda: estremamente difficile se bagnata (molto spesso), su roccia estremamente friabile e viscida. Dalla 10ª alla 12ª lunghezza di corda: II e III.

Fin qui lo sviluppo è di 420 m su un dislivello di 325 m. Segue un pendio erboso di circa 100 m, quindi una rampa rocciosa di 200 m con tratti di II e III, poi nuovamente un pendio erboso e roccette fino alla Cima ovest del Coldal (dislivello totale + 700 m).

Usati una decina di chiodi. Lasciato un cuneo sulla 9ª lunghezza di corda. Tempo impiegato: ore 6.

Agner

SPIZ PICCIOLA, q. 2139

Via nuova sulla parete nord-ovest. 15 agosto 1979.

Bruno De Donà - Gruppo Rocciatori Val Biois - CAI Agordo. - Giorgio De Donà G.R.V.B. - CAI Agordo. - Vittorio Fenti G.R.V.B. - CAI Agordo.

Lunghezza: m. 500 (12 lunghezze di corda da 40-45 m).

Difficoltà: IV e V con un passaggio di V+.

Chiodi usati: n° 4 più chiodi di sosta. Lasciati: nessuno. Tempo. ore 4,30



Coldai - Versante Nord: Crepe di Falconara, 1ª salita. Via De Donà, Fentì, Trevisiol.

⊗ = Fine delle difficoltà.

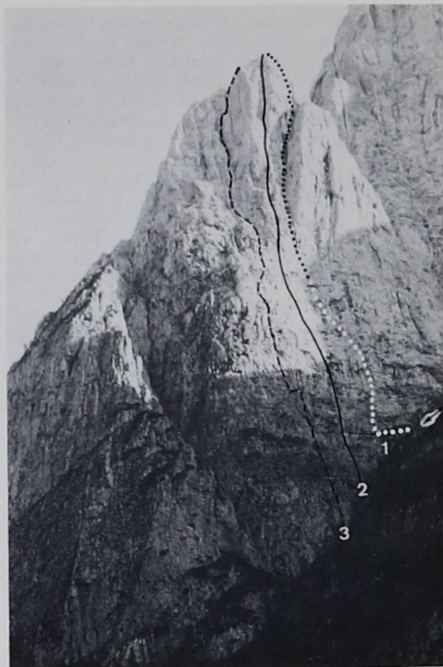
(Foto V. Fentì)

Via molto bella ed elegante su ottima roccia, ricca di ap-
pigli. I punti di sosta sono tutti molto buoni.

Accesso: dal Biv. "Cozzolino" si sale per il canale
tra l'Agner e lo Spiz d'Agner Nord, su neve e roccette.
Si superano a sinistra rocce inclinate e quindi si attraversa
a sinistra (Est) fino alla forcella tra lo Spiz Verde e lo
Spiz d'Agner Nord. Si scende nel vallone sottostante per
alcune centinaia di metri su ghiaie, fino alla base della
parete nord (ore 2).

Salita: l'attacco è situato circa a q. 1650, su una lar-
ga cengia erbosa con qualche mugo. La metà inferiore
della via si svolge su placche e la metà superiore supera il
grande e marcato diedro regolare che raggiunge la vetta
appena sulla destra.

Si sale verticalmente per due lunghezze di corda su
facili rocce. Si obliqua poi leggermente a sinistra per 40
m su placche, verso una piccola nicchia nera. Si continua
verticalmente per 80 m su placche e roccette fino ad
una cengia erbosa con mugo. Si supera il diedro vertica-
le posto sulla sinistra (40 m, V, con passaggi di V+). Si
continua direttamente nel diedro fessura sovrastante che
poi diventa sempre più ampio ed obliqua lievemente a
destra, fino in vetta (6 lunghezze di corda, IV e V). Il
diedro è caratterizzato nella prima metà da un tetto e
nella parte superiore da un paio di blocchi incastrati. La
roccia è solida e ricca di piccole nicchie sferoidali di ero-
sione.



Spiz Picciol, 2139 m, parete Nord (Agner). La freccia indica l'ac-
cesso più comodo per tutte le vie qui descritte.

- 1 via De Donà-Fentì, 15-VIII-1979
- 2 via De Donà-Pagani, 3-VII-1976
- 3 via De Donà-Pagani, 24-VI-1976.

(Foto V. Fentì)

Discesa: si svolge prima sul versante sud fino alla
forcella che separa lo Spiz Picciolo dallo Spiz d'Agner
Nord (una corda doppia da 35 m su mugo). Si scende
quindi per il canale che poi diventa camino (20 m. IV +)
verso ovest, fino alla base della parete nord dello Spiz
d'Agner Nord (ore 1) e quindi per lo stesso itinerario di
accesso fino al Biv. "Cozzolino", attraverso la Forcella
dello Spiz Verde.

SPIZ PICCIOL

3 luglio 1976 - Ascensione per la parete Nord. Bruno e
Giorgio De Donà e Guido Pagani, G.R.V.B. - CAI
Agordo.

Dal Bivacco "Cozzolino" salire per il canale tra
l'Agner e lo Spiz d'Agner Nord sino a prendere, per le
rocce di sin. la cengia alla base dello Spiz d'Agner Nord.
Giunti su una cresta rocciosa si scende nel vano sottostante
che si segue in discesa sino a 50 m sotto l'altezza
di uno spiazzo erboso del margine ds. della parete Nord
dello Spiz Picciol. Si segue la linea di una cengia erbosa
sino a 40 m sotto una caratteristica nicchia, (attacco).
Raggiuntala se ne esce a ds. seguendo una fessura e pa-
retine per qualche tiro di corda. Quando la fessura strapiomba
si obliqua a sin. 10 m per poi andare 3-4 m a ds.
superando un leggero strapiombo. Si sale ora più o me-
no verticalmente mirando al gran diedro che scende di

ritto dalla cima. Per giungere alla base del diedro bisogna obliquare leggermente a sin. Seguire il liscio diedro soprastante e quando s'interrompe obliquare a sin. per la seconda fessura (un ch.) giungendo in un diedro più grande e meno impegnativo che porta sino in vetta, (un chiodo).

Dislivello: 500 m circa.

Difficoltà: IV, V, V+, e due passaggi di VI - Tempo impiegato: ore 6,30

Chiodi usati: circa 7 (più le soste); lasciati 2.

Nota: Salita elegante per tracciato, estetica ed arrampicata. È diretta perchè porta a pochi metri dalla vetta e sale sempre verticalmente seguendo verso la fine un logico ed elegante diedro.

SPIZ PICCIOL

24 giugno 1976, 1ª ascensione per la parete Nord.

Guido Pagani e Giorgio De Donà a comando alternato.

Per giungere all'attacco si segue lo stesso percorso della via sulla stessa parete Nord. Si segue però ancora la cengia erbosa sino a dei mughi e s'inizia ad arrampicare al centro delle soprastanti e convesse rocce con erbe. Salendo più o meno verticalmente s'incontrano dei camini-diedri sino a giungere sotto i grandi camini della parte finale della parete. Si segue un diedro a ds. dei camini suddetti e poi un po' a sin. (un ch.). Un po' a ds., quindi qualche m per una fessura per traversare circa 5 m a ds. su placca per seguire poi una fessura più a ds. Per paretina a ds. a prendere un bel diedro regolare sino ad un camino che si supera prendendone alla fine il ramo ds. sotto un gran sasso incastrato. Da qui alla cresta che con 10 m porta in vetta.

Dislivello: 500 m circa

Tempo impiegato: ore 4,30

Difficoltà: III, IV e un passaggio di V.

Chiodi usati: 2 di cui uno lasciato

CIMA DELL'ELEFANTE, per parete SE. T. Furlan, P. Manzutto, 3 agosto 1978, 330 m; IV e V, A2. Zoccolo in comune con la via Livanos.

SPIZ D'AGNER N, per parete E. M. Petronio, N. Zeper, 20-21 agosto 1978, 1000 m; V+. 5 ch. Via su roccia buona, dedicata a Giorgio Costa.

FORCELLA LUSTRA (AGNER), per canalone N.P. Bevilacqua, M. Petronio, F. Sauro, N. Zeper, 16 luglio 1978. 1000 m; diff. discontinue di neve e roccia fino a V+. Ore 10.

TORRE DI LAGUNAZ, per spigolo SE. A. Campanile, R. Casarotto, 5 agosto 1978. 170 m; V.

Alpi Feltrine

TORRE DEL MAT, 2221 m, per Camino NE. E. Bertoldin, S. Claut, 19 giugno 1977. 100 m ca.; III; ore 0,45.

PIZZOCCO, per parete NE. A. De Zorzi, A. Riera, 20 agosto 1978. 400 m; IV, V+. Ore 6. Via dedicata a Corrado De Bestiani.

PALAZZA (FERÜC), per parete SE.R.Bee, F. Miotto, luglio 1978, 500 m, sopra un alto zoccolo barancioso. VI+ e 50 m. artif. Ore 30.2 bivacchi.

Schiara

PALA ATTILIO TISSI, per parete SO.R.Bee, F. Miotto, luglio 1978. 600 m; V, VI.

Popera

CAMPANILE INNOMINATO a SO del Campanile Carducci. A. e P. Vecellio, 10 settembre 1978. 220 m; dal III al V; 5 ch.

Nuvolau

MONTE GUSELA, per parete SSE. A. Bona, F. Buiatto, L. De Nes, estate 1978. 200 m; III e IV; ch. 5. Ore 3.30

Cridola

CRIDOLA, per parete N.R. Priolo, U. Javazzo, 20 agosto 1978. 700 m; III. Ore 5.

Peralba

TORRE PERALBA, per parete E.T. Rainis, L. Querini, 20 ottobre 1978. 300 m; diff. fino al V+. Ore 5.

Duranno

CIMA CAZZ'ALTA, per parete O.G. Nobile, solo, 2 settembre 1978. IV e IV+. Chiodi nessuno.

CIMA DEI PRETI, per parete SO della q. 2518 (sulla Cresta SE, fra C. d. Preti e C. Cazz'Alta). G. Nobile, solo. 9 settembre 1978. III, IV, V. Ch. 2, lasciati. Ometti.

CIMA DEI PRETI, per parete S della q. 2518. B. Bertolo, F. Quagliaro, 17 settembre 1978. Diff. fino al IV. Ch. 4, levati. Ometti. Ore 6.30.

CIMA DEI PRETI, per parete E. S. Gilić, G. Del Zotto, V. Altamura, 15 settembre 1979. Via diretta. 700 m ca. II e III. Ore 5.

Alpinismo Bellunese nel mondo

Pamir (Asia Centrale)

La Spedizione Alpinistica Italiana "PAMIR '79", organizzata da Giancarlo Corbellini, realizzatasi sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I. e diretta da Italo Zandonella, dopo 40 ore di viaggio ininterrotto raggiunge, la sera del 16 luglio 1979, il campo base (3630 m) situato ai margini meridionali dell'immenso altopiano del Pamir, il cosiddetto "Tetto del Mondo", ai piedi dell'impressionante versante N del Pik Lenin, 7134 m. Un campo base - in verità - troppo basso, considerati i 3500 m di dislivello puro che lo separano dalla cima.

Dopo la splendida prima salita italiana di Gualco, Oppio e Frisia nel lontano 1967 e di Cristiano, Lavagno e Danusso nel 1969, sembra che solo un'altra spedizione italiana, (Oppio, Guidobono, Fasani, 1974), solo sia entrata nel Pamir, zona altamente suggestiva dell'Asia Centrale, situata nel profondo sud-est di una fra le più aspre Repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica, il Kirgizistan, a un tiro di schioppo dal difficile confine cinese (catena del Tien Shan). Essa confina col Tadzikistan che ospita il "grosso" del Pamir vero e proprio prima ch'esso penetri, con i suoi tentacoli di ghiaccio e rocce immani, nelle catene del Karakorum e dell'Hindukush...

Il campo base, organizzato e gestito dalla Federazione Alpinistica Russa, che ha ripetuto quest'anno gli inviti a livello internazionale (erano presenti Spedizioni di: Italia, Svizzera, Germania Est e Ovest, Stati Uniti, Giappone, Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, Turchia, Russia...) era efficiente e pulito, con luce elettrica nelle buone e comode tende di cotone a due posti, doccia calda, qualche film russo di tanto in tanto, saletta riunioni, centro medico d'estrema serietà, baracca mensa con tre pasti caldi al giorno, magazzino ben rifornito (anche di ottimo caviale), posta (mal funzionante), stazione meteorologica con esatte previsioni del tempo, soccorso alpino (anche con uso elicottero), servizi igienici (senza porta, ma funzionali), ecc... ecc... (Nonostante tutto ciò qualcuno, e non solo italiano, probabilmente inesperto o comunque elemento che non ha mai vissuto l'esperienza e la dura vita dei "nostri" campi base posti nelle varie catene montuose del mondo, si lamentava dell'organizzazione... Un vero peccato perchè i Russi, in questo settore, sono buoni maestri!!!).

Le tende d'alta quota e i cibi liofilizzati sono stati portati dall'Italia.

15 erano i componenti la spedizione: Italo Zandonella, capo-gruppo e Diego Zandonella, bellunese residenti a Onigo di Piave - TV - (Diego, 17 anni e mezzo, figlio del quarantenne Italo, è stato festeggiato e premiato dai Russi per aver raggiunto, oltre ad altre cime minori, il Pik Lenin, 7134 m, risultando il più giovane scalatore che abbia raggiunto tale montagna e, probabilmente, sempre secondo i Russi, anche il più giovane alpinista che abbia messo piede sopra i 7000 metri. Quindi, in Italia, abbiamo ora due records - ed i Russi ce lo hanno ricordato: - l'accademico Nino Oppio, il più anziano sul Pik Lenin, e Diego Zandonella, il più giovane.) Fedele Corrent di Bergamo, Luigi Rampini di Arluno (MI); Carlo Quarenghi e Franco Gallegioni di Chiavenna; Antonio Ceccato di Arzignano (VI); Carlo Zonta di Bassano del Grappa (VI); Lorenzo Scandolin e Giorgio Man-

frini di Treviso; Vittorino Boatto di S. Stino di Livenza (VE); Chechi Maddalena, Vincenzo Laconca, Emma Marcon e Antonio Rosso di Pordenone.

Attività Alpinistica:

1) - Pik Petrowski, 4700 m. Prima italiana.

Il 19 luglio inizia l'importante opera di acclimatazione. Tutti i componenti (tranne Ceccato infortunatosi abbastanza seriamente ad un piede con un chiodo arrugginito - per lui sarà compromessa quasi tutta la campagna alpinistica - e Maddalena sceso in elicottero a Taškent per pratiche burocratiche), raggiungono, lo stesso giorno 19, la cima di questa bella montagna che presenta, a N, un'impressionante muraglia di ghiaccio.

2) - Pik Razdelnaja, 6148 m per parete N.

Il 25 luglio gli alpinisti Diego Zandonella, Italo Zandonella, Luigi Rampini, Fedele Corrent, Lorenzo Scandolin, Carlo Quarenghi e Vittorino Boatto, dopo un campo a 4250 m e un altro a 5300 m ca., raggiungono, nel primo pomeriggio, la vetta di questa importante elevazione glaciale, ritornando in serata al campo 2 (5300 m ca.). Da questo, il 26, ridiscendono in un giorno al campo base (3630 m) dove restano a riposare per tre giorni.

3) - Gli stessi di cui sopra, ai quali si sono aggiunti Franco Gallegioni e Antonio Rosso, ritornano ancora una volta sullo stesso **Pik Razdelnaja, 6148 m**, il giorno 2 agosto, durante la fase finale dell'attacco al Pik Lenin, 7134 m.

4) - Pik Lenin, 7134 m per parete N e Cresta O.

L'attacco a questa cima, la più elevata del gruppo, viene sferrato in "stile alpini". Il dislivello di 3500 m dal campo base alla vetta viene superato in 5 giorni, salendo di campo in campo, senza discese intermedie o giornate di riposo. Questo sistema ha determinato positivamente il risultato tecnico della Spedizione in quanto, già poche ore dopo la vittoria, nella zona si scatenava una violenta bufera, con nevicate anche a bassa quota, che avrebbero senz'altro posto una seria ipoteca sul buon esito della salita. I campi sono stati posti nei modi seguenti: campo 1 a 4450 m; campo 2 a 5300 m ca.; campo 3 a 5800 m; campo 4 a 6500 m. Dal campo 4 alla vetta (634 m di dislivello) sono occorse circa 6 ore di faticosissima progressione. Il 3 agosto 1979, alle ore 14, otto alpinisti italiani si abbracciarono sulla sommità del Pik Lenin, a 7134 m: Fedel Corrent, Carlo Quarenghi, Luigi Rampini e Franco Gallegioni, lombardi; Diego Zandonella, Italo Zandonella, Lorenzo Scandolin e Vittorio Boatto, veneti!

In due giorni, quasi sempre sommersi nella bufera, gli otto, con marcia forzata, ridiscendono i 3500 m di dislivello che li separa dal campo base ove giungono la sera del 5 agosto.

Sei giapponesi restano bloccati (con tre americani), al campo 4. Dovevano tentare la discesa con gli sci lungo la temibile parete N (3000 m). Era la stessa equipe che già aveva percorso con sci e paracadute la parete dell'Everest.

5) - Pik della Pace, 4900 m per parete N. Prima Italiana.

Carlo Zonta, Antonio Ceccato e Giorgio Manfrini, rimessisi dagli infortuni e dalla malorasce che li aveva perseguitati, compiono un ottimo exploit salendo la bella parete N (500 m) di questo elegante picco. Il ritorno si presenta avventuroso: il torrente è in piena e non si lascia guardare. Sono costretti al bivacco e rientrano al campo base il mattino seguente. Si tratta della "prima" italiana a questa montagna certamente importante perchè a cavallo fra Russia Asiatica e Cina. (3-8-1979).

Al campo base degli italiani vengono festeggiati dai russi e, agli 8 arrivati in vetta al Pik Lenin viene consegnato un diploma con medaglia. Particolare menzione viene fatta a Diego Zandonella, 17 anni e mezzo che, come già detto, è il più giovane finora salito sul Pik Lenin e, probabilmente anche il più giovane che abbia messo piede sopra i 7000 m.

Un particolare interessante, anche se per noi europei la cosa può essere piuttosto discutibile: in Unione Sovietica un "7000" viene considerato un 6° grado, per le difficoltà ambientali, fisiche, atletiche e psicologiche che presenta e chi lo supera viene nominato "Maestro dello Sport"....

Concludendo, quindi, si può ben affermare che la quarta Spedizione Alpinistica Italiana in Pamir, almeno dal punto di vista tecnico, è stata un vero successo! Infatti, due "prime" italiane (4700 e 4900 m), un record "giovanile" d'altezza, due 6148 e un 7134, non sono poca cosa se si considera che i giorni di pura attività arrampicatoria sono stati solamente 13!

La Spedizione termina con un estenuante viaggio in pullman (12 ore) dal campo base a Osh, città del Kirgizstan e da qui con lungo volo notturno, a Mosca che, con vero sollievo di tutti, dopo allarmanti perplessità da parte dei Sovietici, viene ampiamente visitata.

Manaslu

La spedizione di Cittadella (PD), alla quale partecipava anche il feltrino Maurizio Zanolla, ha dovuto rinunciare a questa prestigiosa vetta himalayana di 8156 m causa maltempo e difficoltà organizzative. Il 27 aprile 1979, a ca. 7700 m una valanga travolgeva la tenda del Campo V dove si trovavano a riposare - erano le ore 22 - due componenti la spedizione che, comunque, riuscivano a salvarsi perdendo, tuttavia, tutta l'attrezzatura. Raggiungeranno, ancora la stessa notte, il Campo III riportando, in seguito, seri congelamenti.

Ande - Cordillera Real

Obiettivo raggiunto e pieno successo della Spedizione Italiana in Bolivia che ha scalato nello scorso maggio, in prima assoluta, la "diretta" alla parete E del Hancouma, 6427 m, nella Cordillera Real.

Della spedizione facevano parte anche tre bellunesi (di Auronzo); Gianni Pais Becher, Marco Corte Colò e Piero Vecellio Salto. Al rientro dell'impresa la Spedizione si è fermata in Perù dove, nella capitale Lima, è stata festeggiata dalla locale Sezione A.N.A. che ha anche ospitato per una settimana alcuni componenti.



La parete N del Pik Lenin (7134 m), che s'innalza per circa 3000 m, vista dai pressi del Pik Razdelnaya (6148 m).

(Foto I. Zandonella)

Libri Nostri

Marmolada

È consuetudine purtroppo, che le recensioni delle novità editoriali consistano in elogi acritici e, talvolta, immotivati, del libro che ne è oggetto: venendo meno, pertanto, alla loro funzione di informazione obiettiva, a tutto svantaggio del lettore che, di conseguenza, non può certo aver fiducia in esse più di quanto ne abbia nelle inserzioni pubblicitarie.

Il che causa imbarazzo nello stesso recensore, quando si trovi di fronte a un'opera che, davvero, meriti incondizionati elogi: ed è il caso di questa guida della Marmolada con la quale Bepi Pellegrinon, alpinista, scrittore ed editore benemerito, ha inaugurato in modo superbo la nuova collana "Andar per monti", il cui programma prevede guide che pongono, fin d'ora, la Casa Editrice "Nuovi Sentieri" al centro dell'attenzione degli alpinisti.

"Marmolada" ha avuto, inoltre, il pregio di uscire con discrezione, senza strombazzamenti pubblicitari; cosa opportuna, questa, quando altre guide (magari inserite nella Guida dei Monti d'Italia), relative a zone di inferiore interesse alpinistico, si sono fatte precedere, con anni di anticipo, dalla pubblicazione di estratti, di articoli preparatori e di panegirici ad hoc.

Questa è stata, invece, una sorpresa: passi davanti alla libreria, noti in vetrina il volumetto, pensi che il nome di Pellegrinon è una garanzia (vedi le sue precedenti guide sulle Pale), lo prendi e te lo studi con comodo. E ti accorgi, ben presto, come le recriminazioni per l'introvabilità delle guide di Ettore Castiglioni siano destinate a cessare entro breve tempo.

In effetti, l'opera di Pellegrinon non la fa assolutamente rimpiangere: tutti i pregi che in esse si potevano trovare si ritrovano anche qui, moltiplicati. Relazioni tecniche dettagliate ed esaurienti, uniformità dei criteri di valutazione - dovuta al fatto che l'A. ha ripetuto personalmente la grande maggioranza delle vie descritte (cosa, questa, essenziale, anche se molto spesso trascurata, al fine di un giudizio positivo), - ricchezza delle annotazioni di carattere extra-alpinistico, che rendono la guida altrettanto utile a chi in montagna non va ad effettuare soltanto arrampicate (interessante, in particolare, la nota geologica di Vittorio Fenti), eccellente corredo fotografico.

Merita, inoltre, di porre in risalto l'accuratezza con la quale l'A. ha provveduto al ripristino dei nomi originali ladini, al fine di "porre un giusto limite all'italianizzazione forzata dei toponimi, che spesso ha il sapore del colonialismo culturale e appiattimento nazionalistico": esigenza, questa, sempre più sentita, nel quadro della salvaguardia di una civiltà montanara senza la quale non è possibile comprendere appieno i nostri monti.

Se è vero, come è stato recentemente scritto, che una guida alpinistica è, essenzialmente, un libro di storia (storia di quel che l'uomo ha fatto sulla croda), allora "Marmolada" narra una storia completa, che non prende l'avvio dagli attacchi delle vie in roccia al sommo dei ghiacciai, ma dai paesi dell'Agordino e della Val di Fassa e poi su verso i boschi e i pascoli e sulle rupi e le cime.

Ed è bene rilevare come Pellegrinon, nella stesura di questa guida, abbia seguito fedelmente lo stesso principio che informa l'intera attività editoriale della "Nuovi Sentieri": il recupero di una cultura bellunese o, meglio, montanara, ed il tentativo di salvaguardarne i caratteri distintivi. Il quale, a ben vedere, è anche lo scopo di questa nostra Rivista.

BEPI PELLEGRINON - "Marmolada" - Ed. Nuovi Sentieri, Belluno 1979. 414 pag.; 60 foto f.t. L. 10.000.

v.d.m.

Gigi Decima

Dobbiamo agli alpinisti di Agordo questo ricordo di Gigi Decima, caduto durante una discesa dalla Torre Venezia nel luglio dello scorso anno. È frequente, per chi va per i monti, mi sembra, cercare di fissare nel tempo la figura dei compagni che ci hanno lasciati, cercare la testimonianza di chi ha condiviso con loro i momenti che più si ricordano; qui, però, il ricordo ed il rimpianto non sono solo di qualche compagno di cordata o di escursioni: è un paese che piange uno dei suoi figli migliori e lo ricorda sulla croda, in rifugio, in famiglia, a

scuola e nel Coro, nei problemi e nelle speranze.

Ne risulta l'immagine viva di un giovane che ha saputo creare intorno a sé amicizia, affetto ed ammirazione: quel che basterebbe a giustificare, se ce ne fosse il bisogno, la vita di chiunque, ma che rende ancor più amara una morte assurda che ti coglie a 23 anni, lasciando un senso di sgomento che si avverte in ogni pagina di quest'opuscolo "in memoriam".

GIGI DECIMA, a cura degli amici di lavoro dello Studio Zollet, dei Gir, della Sez. Agordina del CAI e del Coro di Agordo.

v.d.m.

Dalla Bastiglia... a Campedel

Ecco, finalmente, un libro diverso e coraggioso. Diverso per concezione e per aspetto, per la veste editoriale quanto mai giovane e originale, per la particolarità di farsi più ammirare che leggere. Un libro vivo, insomma, a fumetti, di quelli che "escono" raramente a proporre e trattare degli argomenti che pur hanno contribuito a costruire la storia di un popolo, rispecchiando una fedele realtà del nostro passato bellunese. Un volume serio, quasi drammatico nel racconto e nelle figure disegnate con penna ferma e intelligente, ma nel contempo carico di umanità e di raffinatissimo umorismo. Quest'ultimo dato non solo dalle caricature create con arte e conoscenza del "mestiere", ma anche dalle frasi essenziali e "senza peli", che si snodano avvincenti a tessere una trama quanto mai interessante e, per i più, inedita. Coraggioso, anche, perché propone un problema vetusto, polveroso, apparentemente fuori moda. Ma solo apparentemente! In realtà il discorso è quanto mai attuale in un mondo dove le lotte di parte, gli abusi di potere, la prepotenza dei ricchi, le menzogne di alcuni politici, non sono affatto spariti. Semmai sono cambiati solo i modi e i tempi per agire contro il popolo... Forse in peggio! E così Nello Ronchi nella sua breve, ma efficace presentazione: «[...] Daria De Pellegrini e Walter Bernardi hanno tentato di modificare la vetusta visuale delle vicende sociali ed hanno compiuto una operazione notevole, visualizzando i fatti con il sistema che i giovani gradiscono di più. Essi trattano della rivolta contadina nel Bellunese che, dalla fine del XVIII secolo agli anni quaranta del nostro, ha avuto episodi esterni sporadici, ma ha continuato senza interruzioni a covare sotto la brace. Essi non fanno mistero del punto di vista dal quale osservano il fluire delle vicende che, in sede storica, hanno pesato quando accadevano, e pesano oggi come spiegazione di una struttura mentale che si è costruita nel tempo, per dure ed ineluttabili vicende. Gli autori sono palesemente contro qualsiasi forma di potere, del quale rinunciano a ricercare la necessità e rifiutano di fornire giustificazioni, ma, nel compiere questa operazione, si scoprono senza mimetismi. Perciò non inducono mai chi li accosta in errore.

Informano: [...] Quando si ha il coraggio di sorridere anche delle proprie idee, senza pronunciare anatemi, e si usano disegno e commento alla soglia della fiaba, allora si ha il diritto di essere esaminati, discussi e meditati. De Pellegrini e Bernardi hanno tutte le carte in regola e le scoprono serenamente...».

Ai nostri lettori, e non solo a coloro che si interessano di cultura locale, consigliamo caldamente questo nuovo lavoro, degno di figurare anche nella biblioteca

più sofisticata e varia. Agli Autori l'augurio e l'invito a creare altre opere simili, utili per colmare quelle lacune storico-popolari che feriscono la dirittura morale della nostra patria terra.

i. z.

WALTER BERNARDI - DARIA DE PELLEGRINI *Dalla Bastiglia... a Campedel, viaggio a fumetti tra i fatti e gli antefatti della rivolta dei contadini bellunesi nell'anno 1800.*

Nuovi Sentieri - Grafiche Antiga, Crocetta del Montello, 1979. Circa 230 fumetti; pag. 50. - L. 6500.

GIANLUIGI SECCO, *Dimmi di che paese*, Belumat editrice, Brescia 1979

A conferma di un'attività pubblicistica ed editoriale che oseremo definire quasi frenetica, Gianni Secco ci propone questa volta una ricca raccolta di blasoni popolari del Veneto nord-orientale. L'effetto che se ne ricava dalla lettura - a parte la constatazione del valore della ricerca scientifica opportunamente sottolineato nella prefazione del prof. G.B. Pellegrini - è quello di una piacevole carrellata fra i soprannomi con cui era consuetudine riconoscersi fra paesani e fra abitanti di paesi diversi o frazioni.

Corredata di cartine dei toponimi di ciascuna zona presa in esame, con l'aggiunta di una bibliografia sarebbe risultata completa una pubblicazione eccellente e meritoria.

BORTOLO MASTEL, *Lamon, al vecio parlar de to mare*, Nuovi Sentieri ed., 1979.

Con questa nuova raccolta di poesie l'A., da autentico lamoneso, offre un tangibile contributo alla rivalutazione del linguaggio originale della sua terra. "Leggere con amore queste poesie - scrive don Giulio Gajo nella sua presentazione - sarà uno scoprire, nella poesia, la nostra genuinità".

NELLO RONCHI, *Agordo, Operazione Pianizze, Cronaca e leggenda*, Nuovi Sentieri ed., 1979

Un elegante opuscolo per ricordare ai posteri i recenti lavori di restauro eseguiti all'antico capitelto del Cristo delle Pianizze, a metà strada fra Agordo e Voltago. Poche ma significative pagine per parlare di un'opera alla quale sono legate molte vicende della tradizione e della cultura popolare agordina e per porre in giusto rilievo gli interventi effettuati per salvarla dalla rovina.

BEPI PELLEGRINON, *Canale d'Agordo, Memorandum per una storia*, Nuovi Sentieri ed., 1979.

Un "canovaccio" di storia di una piccola comunità, quella di Canale d'Agordo, che ha dato negli anni i natali a molti uomini illustri, ultimo dei quali Papa Luciani. Uscito in occasione della venuta nell'Agordino di Giovanni Paolo II°, arricchito da una bella serie di fotografie, il libro è un'ottima base a una ulteriore più approfondita ricerca storica del paese.

GIACOMO MAGLIARETTA, *Val Biois, un nome, come e perchè*, Nuovi Sentieri ed., 1979

Tornerà sicuramente utile a molti, ed in particolare agli studiosi, questa raccolta di etimologie dei nomi più correnti nelle Dolomiti, con particolare riferimento alla Valle del Biois. Non si tratta, come spiega l'A., di un lavoro completo, ma può stimolare altri a continuare l'indagine in questo campo.

CAI, SEZ. LORENZAGO, *Passaggiate ed escursioni a Lorenzago di Cadore*, 1979, L. 2.500

Veramente pregevole questa piccola guida che il CAI di Lorenzago ha realizzato pensando soprattutto ai meno esperti di montagna o dei luoghi in essa descritti. Una serie di utilissime notizie storico-geografiche della zona, nonché la descrizione di 14 passeggiate, di 16 escursioni, di due salite alle cime principali, oltre ad alcuni opportuni consigli. Fuori testo una bella carta dei sentieri di Mario Cabriel.

VALENTINO MORELLO, Nuovi Sentieri ed., 1979

È il 10° catalogo pubblicato dall'editore agordino nella splendida collana "Artisti italiani". Dato alle stampe in occasione della mostra antologica allestita l'estate scorsa ad Agordo, propone una testimonianza di Loris Santomaso, un testo critico di Enzo Demattè e diverse tavole, a colori ed in bianco e nero, che illustrano ed esaltano i meriti artistici di Valentino Morello, pittore montelliano che è rimasto affettuosamente legato alla terra agordina dove ha vissuto la sua giovinezza.

RAFFAELLO VERGANI, *Lessico minerario e metallurgico dell'Italia nord-orientale*, Estratto da "Quaderni Storici", n. 40, Ancona, 1979.

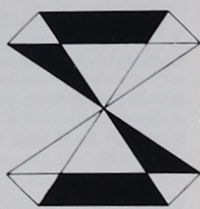
Una importante raccolta di 51 termini in uso principalmente nella miniera di Vall'Imperina fino al 1962, anno in cui l'estrazione mineraria è venuta a cessare. Di grande valore scientifico.

RICORDO DI PAPA GIOVANNI PAOLO I°, *Se, per una volta nella vita...*, A cura del comitato per il restauro e della commissione artistica della chiesa arcidiaconale di Agordo. Testo critico di Franco Solmi. Immagini di una scultura di Giorgio Bariani. Fotografis, Bologna 1979, L. 10.000.

Interessante e bella pubblicazione edita per l'inaugurazione della statua di Albino Luciani, opera dello scultore Adriano Avanzolini, che sarà collocata nella chiesa di S. Maria di Agordo a lavori di restauro ultimati. Molte e belle fotografie fanno da cornice ad alcuni scritti rievocativi e pongono l'accento sulle grandissime qualità artistiche dello scultore bolognese Avanzolini e sui meriti di chi quest'opera ha fermamente voluto per ricordare Papa Luciani che era molto legato ad Agordo e alla sua chiesa.

PIERO FAIN-TONI SANMARCHI, *Livinallongo*, Nuovi Sentieri ed. 1979, 290 pag., numerose illustrazioni, L. 6.500.

A conferma dei felici propositi manifestati con "Marmolada", esce questa seconda guida della collana "Andar per monti". Un lavoro eccellente, organico e documentato, che costituirà un motivo di sicuro interesse per amanti della montagna e per esperti di storia e di naturalismo. La valle "fodom" viene qui descritta in modo esauriente, dettagliato, come mai lo era stata in precedenza.



Schena
gioielleria
Agordo

SPORT?

SI. E SPORTIVAMENTE VENDE:

Persenico, Camp, Rossignol, Millet, Invicta
Salice, Cober, Gipron, Marker, Fischer, Morotto

E VESTE:

Elviana, Cal, GM, Marwel, Berg, Puma
Orso Bianco, Bailo, Ciesse, Mckee's
Sportitalia, Iosport

CHI?

IVANO «al Ponte»



SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)



PROMOZIONE LINEE MODA

PROPONE PER LA DONNA ELEGANTE, PER L'UOMO SPORTIVO LE SUE
FANTASIE DI COMBINAZIONI DI MAGLIA **Carniel**
I MORBIDI LAMBSWOOL, I PRATICI SHETLAND ORIGINALI INGLESI.

VESTE I BIMBI CON COLORATISSIMI PULL E COMODI BLOUSON
REVERSIBILI CON **ifisala**



AL SERVIZIO DEL NEGOZIO PIU' QUALIFICATO

PROMODA s.r.l.

COVOLO DI PIAVE (TV)
DIR. COMM. CORNUDA - VIA MATTEOTTI
Tel. 0423/83569-839131



ditta F.lli

maruzzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunità

**LA
MAJA** **DRESS**

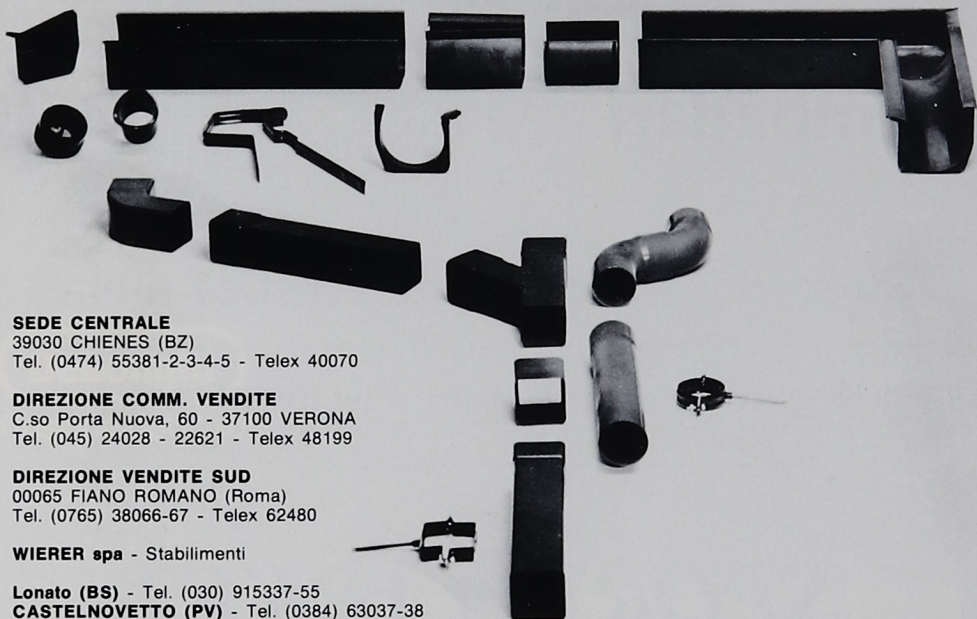
di
Romano Bortolini

Negozi: Agordo - tel. 62405 • Falcade - tel. 50248

32021 AGORDO (BL) Vicolo S. Pietro

Canali di gronda Wierer.

"pezzi forti" per il tuo tetto.



SEDE CENTRALE

39030 CHIENES (BZ)

Tel. (0474) 55381-2-3-4-5 - Telex 40070

DIREZIONE COMM. VENDITE

C.so Porta Nuova, 60 - 37100 VERONA

Tel. (045) 24028 - 22621 - Telex 48199

DIREZIONE VENDITE SUD

00065 FIANO ROMANO (Roma)

Tel. (0765) 38066-67 - Telex 62480

WIERER spa - Stabilimenti

Lonato (BS) - Tel. (030) 915337-55

CASTELNOVETTO (PV) - Tel. (0384) 63037-38

CURTAROLO (PD) - Tel. (049) 557074-75

CHIENES (BZ) - Tel. (0474) 55308

S. GIORGIO CANAVESE (TO) - Tel. (0124) 35266-67

TRICHIANA (BL) - Tel. (0437) 75447585

WIERER SUD spa - Stabilimenti

FIANO ROMANO (Roma) - Tel. (0765) 38066-67

MONTALTO UFFUGO (CS) - Tel. (0984) 934105-87

WIERER CAMPANIA spa - Benevento - Tel. (0824) 43804

TEGULUM spa - Bertinoro (FO) - Tel. (0543) 448407

SUPERTEGOLA spa - Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137-09

PER INFORMAZIONI E CATALOGO

Compilare ed inviare questo tagliando a:

Wierer SpA - 32028 Trichiana (BL)

Nome

Cognome

Professione

Via

Prov.

Città

C.A.P.

Gruppo Wierer

Perenz
MEDAGLIA D'ORO

lampadari



di Cav. ROMANO PERENZIN

lavorazione artistica metalli

32030 quero (belluno) via feltre, 4 tel. (0439) 7026 - 7144

SPORTMARKET



il negozio specializzato
dell'alpinista

PREZZI SPECIALI C.A.I.
Caerano S. Marco (Tv)

Sistema a pannelli radianti, il calore senza costi di tubature, caldaia, bruciatore e manutenzione.

I costi di impianto, esercizio e manutenzione delle tradizionali forme di riscaldamento sono aumentati vertiginosamente.

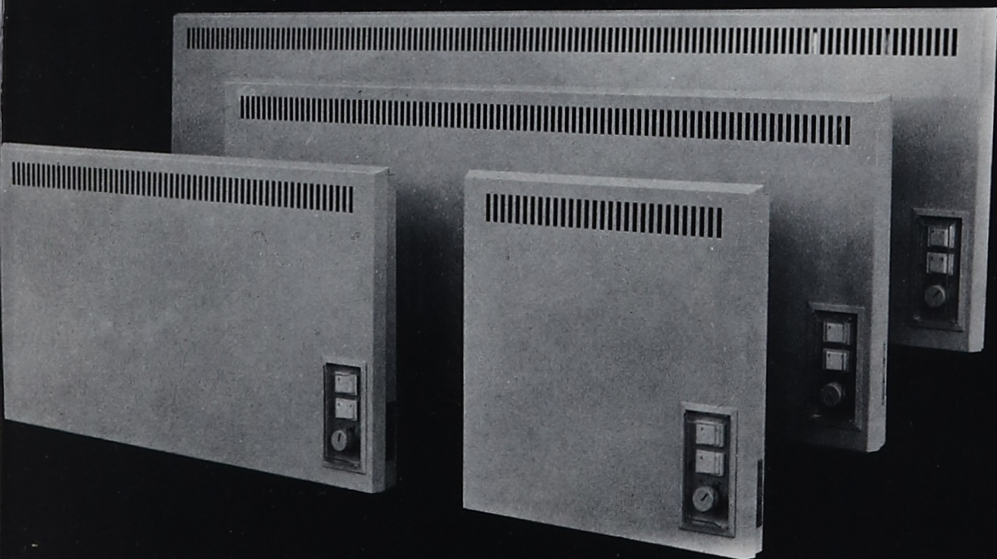
Il sistema a pannelli radianti «de' Longhi», ad alto contenuto tecnologico, ha reso il riscaldamento elettrico non solo competitivo ma decisamente vantaggioso per risparmio e praticità.

Risparmio del 75% rispetto al costo di un impianto tradizionale — Rendimento del 100% dovuto all'assenza di strutture (il camino, le tubature) attraverso le quali si ha sempre una dispersione di calore — Temperatura autoregolata in ogni singolo ambiente: ciascun pannello è infatti autonomo (dotato di termostato elettronico garantisce una perfetta definizione della temperatura, con un minore dispendio di energia) — Non necessita di alcuna manutenzione — L'inquinamento è zero — Gli elementi scaldanti sono garantiti per 5 anni — L'installazione è estremamente rapida e facile, infine il sistema «de' Longhi» a sicurezza totale è in conformità alle norme CEI.

Per ulteriori informazioni, scrivere direttamente alla de' Longhi o rivolgersi ai suoi concessionari.

De'Longhi

Diffusione del Calore



TREVISO - V.le Seitz, 47 - Tel. 0422/50374 (3 linee)



Validi motivi di comfort in montagna ci conducono a fare scarponi così.

La VET-SPORT è una ditta giovanissima che cerca con i fatti di affermarsi a fianco delle migliori nel campo alpinistico.

Lassù, nel silenzio dei monti, non servono le chiacchiere, ma solo i fatti... come per gli allenamenti della **Spedizione Italiana "Africa 78" nell'Alto Atlante** o sulla ghiacciata **Cima del Chearoco, 6150 m. (Ande, Cordillera Real de Bolivia)** dove la VET-SPORT è giunta con un suo scarpone d'alta quota, confermando la validità dei suoi prodotti.

VET
SPORT

CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044



NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo



se
cercate
sicurezza
comodità
durata

nelle calzature da montagna
la risposta giusta

è

